

marxista

NUOVA SERIE

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

Editoriale

Tortorella *Il cinismo e i sentimenti*

Osservatorio

Vita *Lotte di classe a Hollywood*

Treves *Il peso del "lavoro povero", salario minimo e precarietà*

Miraglia *Ossessione immigrazione. Tra propaganda, norme disumane e falsità*

Leiss *Mettere al mondo tra desiderio, tecnica e mercato*

Laboratorio culturale

Bianchi *L'eredità difficile di Mario Tronti*

Natoli *Mussolini e il fascismo: tra storia e "fake memory"*

Fedeli *Un abbozzo di teoria democratica: la Critica marxiana del '43*

Mele *Cesare Luporini tra libertà e strutture*

Petruciani *Gian Mario Bravo storico del socialismo*

Errigo *Il Pci nel Mezzogiorno e in Calabria (1921-1953)*

Maurizi *L'invenzione dell'animalità. Per una lettura marxista degli "animal studies"*

Schede critiche

Ciobanu *Lukács e gli italiani*

La Porta *Letteratura mondiale, nel segno di Fortini*

La Porta *Scotellaro poeta, politico, sociologo*

Liguori *Gli intellettuali e la pandemia*



2023 luglio-agosto

POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
D.L.353/03 (CONV.IN L.N°46 DEL 27/02/2004) ART. 1 COMMA 1 C/RM/11/2017

ABBONAMENTI 2023

Care lettrici e cari lettori, le idee di sinistra hanno bisogno di un radicale rinnovamento della propria capacità di lettura della realtà e di nuovi percorsi per cambiarla. *Critica Marxista* è impegnata a migliorare il proprio lavoro di ricerca, di inchiesta e di elaborazione teorica, e vi propone una relazione più stretta di sostegno, scambio e collaborazione.

Prima di tutto, perché la rivista continui a vivere, è indispensabile rinnovare gli abbonamenti – unica forma di sostegno – e impegnarsi a moltiplicarli. Vi chiediamo anche di indirizzarci critiche, suggerimenti, proposte per migliorare e diffondere sempre meglio *Critica Marxista*. Scrivete alla nostra redazione: **redazionecriticamarxista@gmail.com**

Vi preghiamo di comunicarci comunque il vostro indirizzo di posta elettronica, per potervi informare su tutte le iniziative e le novità promosse dalla rivista.

Ulteriori strumenti di approfondimento, di discussione e di scambio sono il nostro sito:

<https://criticamarxista.net/> che contiene l'archivio, e la pagina facebook:

<https://www.facebook.com/criticamarxista/>.

Grazie per la vostra attenzione e collaborazione

È arrivato il momento di rinnovare o sottoscrivere l'abbonamento a *Critica Marxista*. Tutti gli abbonamenti si intendono per anno solare (da gennaio a dicembre).

Tariffe abbonamenti 2023

Italia 60 euro | **Esteri** 120 euro | **Sostenitore** 120 euro | **Versione elettronica** 35 euro

Per abbonarsi

- bonifico bancario sul c/c aperto presso la Banca Monte dei Paschi di Siena intestato a **Futura s.r.l.**
IBAN: IT 34 A 01030 03201 000002725951, causale «abbonamento a Critica Marxista + anno di riferimento»
- acquisto diretto sul sito **futura-editrice.it** con il servizio di pagamento digitale sicuro paypal o carta di credito

Compilare la seguente scheda da inviare all'e-mail: abbonamenti@futura.cgil.it

Sottoscrizione dell'abbonamento alla rivista bimestrale Critica Marxista per l'anno 2023

Cognome _____ Nome _____

Indirizzo _____

Cap _____ Città _____ Provincia _____

Stato _____ Tel. _____ e-mail _____

Modalità di pagamento prescelta _____

Data _____ Firma _____

**Per informazioni telefonare allo 06 44888229
o inviare e-mail a abbonamenti@futura.cgil.it**

RIVISTA BIMESTRALE

n. 4 • luglio-agosto 2023

Direttori

Aldo Tortorella e Aldo Zanardo

Comitato di direzione

Piero Di Siena, Roberto Finelli,
Mattia Gambilonghi, Alfiero Grandi,
Alberto Leiss (redattore-capo),
Guido Liguori (redattore-capo),
Giorgio Mele, E. Igor Mineo, Antonella Palumbo,
Stefano Petrucciani, Vincenzo Vita

Promozione e diffusione

Franco Argada, Sergio Caserta

Comitato editoriale

Fulvia Bandoli, Francesco Barbagallo,
Riccardo Bellofiore, Maria Luisa Boccia,
Gabriella Bonacchi, Emiliano Brancaccio,
Gloria Buffo, Alberto Burgio, Lorenzo Calabi,
Valerio Calzolaio, Giuseppe Cantillo,
Luciana Castellina, Luigi Cavallaro, Paolo Ciofi,
Giorgio Cremaschi, Angelo d'Orsi, Mario Dogliani,
Ida Dominijanni, Marco Doria, Paolo Favilli,
Roberto Finzi, Eleonora Forenza, Elena Gagliasso,
Francesco Garibaldi, Dino Greco,
Antonino Infranca, Maurizio Lichtner,
Vincenzo Magni, Giacomo Marramao,
Renzo Martinelli, Carlo Montaleone,
Corrado Morgia, Marcello Musto, Claudio Natoli,
Marina Paladini Musitelli, Letizia Paolozzi,
Liliana Rampello, Gianni Rinaldini, Mario Sai,
Cesare Salvi, Gianpasquale Santomassimo,
Mario Santostasi, Pasquale Voza, Grazia Zuffa

Corrispondenti esteri

Alastair Davidson (Australia)
Marco A. Nogueira (Brasile)
Donald Sassoon (Regno Unito)

Direttore responsabile

Aldo Tortorella

Proprietà della testata

Associazione Critica Marxista

Editore e redazione

Futura s.r.l.
Corso d'Italia, 27 - 00198 Roma
criticamarxistaredazione@gmail.com
www.criticamarxista.net

Iscrizione al R.O.C. n. 6271

Abbonamenti 2023

Informazioni: abbonamenti@futura.cgil.it
tel. 06 44888229

abbonamento ordinario: 60,00 euro

abbonamento estero: 120,00 euro

abbonamento sostenitore: 120,00 euro

abbonamento versione elettronica: 35,00 euro

un fascicolo: 14,00 euro - arretrato: 18,00 euro

bonifico bancario su c/c presso
Banca Monte dei Paschi di Siena
IBAN: IT 34 A 01030 03201 000002725951

Registrazione al Tribunale di Roma
Sezione Registro Stampa n. 8975 del 12/1/1963

Stampa: OGRARO s.r.l.
Vicolo dei Tabacchi, 1 - Roma

Finito di stampare nel mese di ottobre 2023

2

Editoriale

Aldo Tortorella, Il cinismo e i sentimenti 2

7

Osservatorio

Vincenzo Vita, Lotte di classe a Hollywood 7

Claudio Treves, Il peso del "lavoro povero", salario minimo
e precarietà 11

Filippo Miraglia, Ossessione immigrazione. Tra propaganda,
norme disumane e falsità 15

Alberto Leiss, Mettere al mondo tra desiderio, tecnica e mercato 21

27

Laboratorio culturale

Andrea Bianchi, L'eredità difficile di Mario Tronti 27

Claudio Natoli, Mussolini e il fascismo: tra storia
e "fake memory" 34

Andrea Fedeli, Un abbozzo di teoria democratica: la *Critica*
marxiana del '43 40

Giorgio Mele, Cesare Luporini tra libertà e strutture 47

Stefano Petrucciani, Gian Mario Bravo storico del socialismo 53

Gaetano Errigo, Il Pci nel Mezzogiorno e in Calabria (1921-1953) 60

Marco Maurizi, L'invenzione dell'animalità. Per una lettura
marxista degli "animal studies" 64

Schede critiche

Mihaela Ciobanu, Lukács e gli italiani 74

Lelio La Porta, Letteratura mondiale, nel segno di Fortini 75

Lelio La Porta, Scotellaro poeta, politico, sociologo 76

Guido Liguori, Gli intellettuali e la pandemia 78

Il cinismo e i sentimenti

Mentre iniziavo a scrivere questo articolo avevo ancora negli occhi le immagini dei disastri del Marocco e della Libia. Catastrofi bibliche, si diceva. E la spiegazione del diluvio universale, o di altre punizioni di massa, era l'ira della divinità per le disobbedienze o turpitudini umane. Ma ora? Il terremoto è un evento naturale. L'uragano è un evento della natura sia pure modificata dagli uomini: comunque, si dice, ormai inevitabile. Nessun responsabile, pare. Di fronte a quelle cifre impressionanti di decine di migliaia di vite spezzate mi chiedevo se non fosse fuori tempo e fuori luogo cercare di riflettere, come mi accingevo a fare, sulla catena degli omicidi bianchi, sulle morti di cinque operai fatti a pezzi da un treno mentre sostituivano un binario o da tre operai distrutti dall'esplosione della polvere da sparo, materia del loro lavoro, come era accaduto anni prima nella stessa fabbrica ad altri tre operai. Mi chiedevo se ci fosse qualcosa di comune tra quelle immani stragi e le piccole stragi di casa nostra.

Sarebbe parso troppo facile o censurabile come demagogico cercare un legame osservando che il terremoto aveva sterminato soprattutto esseri umani poverissimi che vivevano in case di fango che li hanno seppelliti insieme con le loro poche cose, come era successo nel terremoto dell'Anatolia con altre decine di migliaia di morti sepolti dalle loro catapecchie, dove si vedeva integro solo qualche edificio di cemento armato. Un legame impossibile si sarebbe potuto obiettare: gli operai qui in occidente non vivono in casupole di fango. Però anche loro muoiono nei modi più strani e orribili e, peggio ancora, ad occhi aperti, mentre stanno lavorando per il benessere degli altri e per il profitto di chi li comanda. E allora il legame può essere nella estensione del motto «le vite dei neri contano» contro i razzisti americani. Si dovrebbe gridare: «le vite degli ultimi contano». Tanto più che il mare Mediterraneo meridionale è diventato un cimitero per decine di migliaia di poveri che scappano dalle guerre e dalla fame e pare che li pianga solo il Papa. Un grido, si sa, non è la soluzione, afferma un sentimento per cui agire. Ma è difficile rivolgerlo al bersaglio giusto.

Certamente, si può levarlo contro quelli che per i morti sotto le loro mura di fango danno tutta la colpa alla natura maligna, contro quelli che per i naufragi dei migranti dicono che se la sono andata a cercare, contro quelli che danno la colpa all'imprudenza di chi è morto sul lavoro o se la prende solo con la negligenza, che spesso esiste, del caposquadra o del capocantiere ultime rotelle dell'ingranaggio. Ma è l'ingranaggio che deve esse-

re discusso. Che mondo abbiamo creato? È al funzionamento della macchina che determina le vite di tutti che bisogna tornare a volgere l'attenzione e l'accusa. Anziché trattarli come pericolosi estremisti o quasi terroristi sarebbe ora di studiare bene le motivazioni dei giovani che hanno capito l'origine di tanto male e si sforzano di attirare l'attenzione, magari imbrattando i muri del Senato a Roma o la Porta di Brandeburgo a Berlino, sui guasti paurosi del modello economico e sociale che ha prodotto il mondo in cui viviamo e lo sfacelo dell'ambiente. Sarebbe ora, anche, di conoscere il pensiero per cui è stato creato il nome ostico di "ecofemminismo" di cui si è parlato su queste colonne, un pensiero che va ancora più a fondo nell'analisi del modello patriarcale che precede l'egemonia del capitale e la impronta.

La cultura d'origine marxiana, di cui questa rivista cerca di esprimere la sostanza critica, ha molto e giustamente insistito sulle ineliminabili contraddizioni del modello capitalistico che generano la permanente instabilità e le ricorrenti crisi. Anche se si è spesso dimenticato, ma non lo ha dimenticato Gramsci nel carcere, che il suo autore ha avvertito i propri lettori a intendere che un sistema finisce solo quando ha esaurito tutte le sue potenzialità. E non si è riflettuto abbastanza che le potenzialità del modello – che ha creato, attraverso mutamenti continui, il mondo in cui viviamo – stanno innanzitutto nel cervello delle persone, nei convincimenti diffusi, mai immotivati. La prima teorizzazione del nuovo sistema economico e sociale appena agli albori – avvenuta, come si sa, al tempo dell'illuminismo, ben prima della rivoluzione francese, ad opera di un docente di etica – fa leva sulla natura dell'uomo, inteso come individuo sociale, ma innanzitutto individuo che ha da difendere la sua vita e migliorarla. Il lavoro è la fonte della ricchezza, la sua divisione lo strumento per aumentare la produzione, il consumo è lo scopo, la tendenza anch'essa naturale negli uomini "a trafficare" crea il mercato che si autoregola. Il valore di scambio prevarrà sul valore d'uso. Non c'era nessuna cattiva intenzione, anzi una affermazione di libertà. I lavoratori come persone libere avrebbero disposto di se stessi offrendo lavoro in cambio di una retribuzione. E veniva anche raccomandata una istruzione che garantisse consapevolezza di sé.

Sono passati due secoli e mezzo da quel libro di Adamo Smith, quando si scriveva ancora al lume di candela. La profezia si è realizzata attraverso tante trasformazioni pratiche e teoriche – e tante tragedie e guerre. La

“ricchezza delle nazioni” che hanno seguito quella strada trabocca. Ma la libertà di chi vende lavoro e di chi lo compra era diseguale e ingannevole fin dall’inizio e lo è diventata sempre di più – anche se lotte e sacrifici hanno mitigato il peggio in occidente (ma ci sono persino episodi di ritorno alla schiavitù). E il sentimento naturale del pensare a se stessi anche in gara con altri è diventato in misura crescente un egoismo di classe per i possessori di capitale non più solo grandi e grandissimi ma piccoli e piccolissimi, tutti orgogliosi dei successi ottenuti in pace e in guerra, e magari caritatevoli verso quelli “che sono rimasti indietro” come diceva Berlusconi. La forza del modello attuale è innanzitutto nella opinione sempre più diffusa della sua validità anche nelle classi subalterne nonostante il fatto che quando vengono tempi di crisi le difficoltà crescenti si scaricano sempre in basso. E a questa opinione partecipa, in Italia e altrove, anche molta parte di quei settori popolari (in politica detti di sinistra) che sperarono o crederono nella possibilità di una alternativa.

Quando ceti medi e classi subalterne vedono peggiorare la propria condizione di vita – o non l’hanno mai vista migliorare – nasce e cresce un malcontento pericoloso. Se rischia di rivolgersi verso le classi dominanti, come è pur accaduto, diventa indispensabile dirigerlo altrove. Non occorre neppure un grande sforzo. Poiché la democrazia politica, dove esiste, rappresenta l’unica speranza di cambiare le cose a favore dei penultimi e degli ultimi il malcontento si dirige contro la politica e contro quelle parti politiche che il mutamento l’avevano promesso e non sono riusciti a realizzarlo oppure lo hanno dimenticato e ripudiato. L’ampio aiuto mediatico e l’uso delle nuove possibilità di comunicazione offerti dal digitale rafforzano una tendenza in certa misura spontanea. La convinzione sulla inesistenza di un’alternativa (copyright signora Thatcher) diventa richiesta della forza: il nemico diventa la stessa democrazia liberale e il suo lassismo. Per tutti i mali sociali si invoca l’inasprimento delle pene e l’intervento della forza pubblica. Si pensa di combattere così anche fenomeni estremi come lo stillicidio dei femminicidi, o la vergogna e l’infamia degli stupri anche minorili. L’avanzare della destra compresa quella più estrema non è la causa ma l’effetto di un tale orientamento che si allarga nella opinione comune, lo stimola e lo rappresenta.

Nel secolo scorso, dinnanzi ad eventi scandalosi o raccapriccianti diversi ma non troppo dissimili a quelli che oggi turbano e sconvolgono, di-

venne un luogo comune parlare della “crisi dei valori”, pur se non si sapeva bene di che valori si trattasse dato che i “valori” tradizionali delle società sviluppate, avevano dimostrato la loro qualità nella generazione e nella conduzione di due guerre mondiali, nelle conquiste e nei massacri coloniali, nei razzismi, nella oppressione della metà femminile del genere umano, eccetera. Anche l’orrore della shoah non nasceva dal nulla ma da secoli e secoli di predicazione e persecuzione contro il “popolo deicida”. E quel conflitto che aveva visto gli obbrobri nazisti e fascisti si concluse con la prova spettacolare del fungo atomico sterminatore di popolazioni inermi. E adesso, nel tempo dell’apparente trionfo della scienza e della tecnologia si vagheggia il passato come quello dei buoni sentimenti ancestrali: l’odio per i diversi, la subalternità femminile, la prevaricazione del maschile.

Perciò non deve trarre in inganno il relativo isolamento formale di quel generale in servizio attivo che ha prodotto un suo testo contro le persone omosessuali, contro le femministe, contro gli immigrati, contro i diritti delle minoranze, un testo poi completato con l’affermazione del “diritto all’odio”. È stato certo significativa la doverosa reprimenda dell’attuale ministro della difesa, anche se ha poi dovuto spendersi in precisazioni di fronte alle critiche venute dalla sua parte politica. È stato importante che lo stesso presidente della repubblica sia intervenuto per ricordare che la Costituzione è il contrario dell’odio. Ma la signora presidente del consiglio ha taciuto. E molti esponenti della destra hanno preso le difese di quel generale in nome della libertà di opinione come se l’esponente di un apparato statale per di più armato potesse essere esentato dal rispetto negli atti e nelle parole della Costituzione che si è impegnato a difendere. Ed è ovvio che i più furbi stiano zitti ma gli altri che la pensano allo stesso modo agiscono e agiranno di conseguenza.

È certo vera l’osservazione di diversi commentatori e commentatrici di parte certamente democratica che pur condividendo, com’è ovvio, la condanna verso le posizioni di quel testo vi notano una visione del mondo talmente antiquata e grottesca da essere risibile ancor prima che reazionaria. È una osservazione del tutto pertinente. Ma credo, però, che non dovrebbe essere dimenticata la lezione della Arendt sulla banalità del male (quando inviata al processo Eichmann constatò, come si sa, che per costui era una pratica impiegatizia come un’altra mandar a morire nei campi di

sterminio uomini, donne e bambini solo perché ebrei). L'ironia è utile, ma solo per chi già sa.

Perciò ho scritto che bisogna imparare dai movimenti nuovi e, se si riesce, connetterli con il meglio della memoria storica di chi iniziò a criticare il mondo diviso tra chi ha tutto e chi non ha niente. Sono le ed i più giovani che hanno capito l'inganno di un mondo che luccica di obiettivi sbagliati o criminali. Che hanno vissuto dentro il tempo digitale e conoscono i meriti e i rischi della comunicazione nuova, che si vanno ribellando alla miseria morale e alla volgarità della fede nel dio denaro e della vita che ne deriva, i soldi per il potere e il potere per i soldi. Molti di questi giovani vengono, come si disse, da "una fede religiosa sinceramente vissuta". È importante ed è una buona lezione per noi laici più esperti in cinismo che in ragionevoli idealità. Senza passione e senza sentimenti, va ribadito, non si costruisce un nuovo modo di pensare, non si promuove il riscatto di un mondo umano in guerra, giunto all'orlo della propria rovina.

Aldo Tortorella

Nota redazionale: questo numero di *Critica Marxista* è stato chiuso prima dei tragici fatti accaduti in Israele e in Palestina.

LOTTE DI CLASSE A HOLLYWOOD

Vincenzo Vita

*Si sta concludendo la lotta degli attori e degli sceneggiatori americani.
In gioco le retribuzioni ma soprattutto la libera creatività
e la disponibilità del proprio corpo e della propria immagine.
La prospettiva di una crisi della egemonia dell'immaginario capitalistico.
L'Intelligenza artificiale generativa cambia il paradigma della conoscenza.
Una lezione cruciale per la cultura politica e sindacale.*

Sono mesi ormai che sulla collina di Hollywood si assiste a una forma inaspettata di lotta. Sembra ormai che il negoziato vada a buon fine. Una lotta di classe reale, perché sappiamo che non si spiega ciò che accade se ci fermiamo all'economicismo nelle sue varie salse.

Mutano soggetti e protagonisti. In fondo, una delle serie televisive più famose girate negli anni Settanta, Ottanta e primi Novanta del secolo scorso negli Studios – *Il tenente Colombo* – aveva come costante sottotesto lo scontro tra i ceti ricchi delle ville dorate dei dintorni di Los Angeles e un poliziotto italoamericano poco abbiente, ma geniale nel trovare i colpevoli in quegli stessi circoli privilegiati. È, quello, un contrasto tra bene e male, non solo e non tanto sul piano morale, bensì nella stessa espressione dei rapporti sociali.

Proprio la serialità, forma evolutiva (o involutiva) di applicazione – *mutatis mutandis* – della catena di montaggio all'universo audiovisivo, risollevò le sorti di un cinema diventato *trash* o costruzione di effetti speciali. Raccontava Peter Falk che la *gag* del taccuino su cui prendeva appunti non era un semplice espediente narrativo, bensì il tentativo di non perdere le battute, dovendosi girare in un ciclo continuo scene di puntate diverse in padiglioni contigui.

Una miscela esplosiva

Ora la lotta è deflagrata davvero, con una paralisi che tocca un vastissimo indotto e ha portato a numerose assenze in manifestazioni e Festival. Si sono incrociate diverse questioni, in particolare la differen-

za cresciuta via via nel trattamento e nelle condizioni di lavoro tra le élite (ristrette) e la grande parte delle maestranze negletta e impoverita; e – insieme – la pervasiva grandinata dell'intelligenza artificiale.

Si tratta di una miscela esplosiva, perché l'entrata sulla scena dell'IA generativa comporta un cambiamento del paradigma della conoscenza: l'analisi algoritmica sostituisce la logica della scoperta umana e la sequenza soggettiva dell'ideazione o della scrittura. Quest'ultima è ricamata con continuità e rotture, andamenti afasici spesso non prevedibili.

Il dibattito sull'argomento è vastissimo e ricorda – non è un bene – quello che accompagnò la nascita della rete e di Internet. Allora si sottovalutò il problema e la rete, il presunto regno delle libertà, divenne luogo di appropriazione privata dei

dati e dei profili delle persone, nonché strumento di sorveglianza di massa. Era già accaduto quando esplose l'emittenza commerciale, con l'effetto di dare spazio a oligopoli e concentrazioni.

Intendiamoci, ora è tutto più difficile. Il flusso innovativo è ben più veloce delle sintesi teoriche, vane e segnate da approcci analogici semplicemente riadattati ad un mondo che non si conosce davvero. Magari potesse bastare la polarità dialettica tra apocalittici e integrati per comprendere ciò che avviene. Piuttosto, sembra essersi aperto un nuovo ciclo, le cui traiettorie si colgono stando dentro e non fuori. Fino a che non nascerà un ceto intellettuale all'altezza del cambiamento, è vano declinare le antiche teorie dell'informazione per un oggetto che non è un *medium*, bensì un moltiplicatore esponenziale del valore materiale e simbolico. L'intelligenza si autogenera e il post-umano incombe evocando alfabeti e sintassi che ci sfuggono.

Il discorso si fa ampio e riguarda una discussione, invece, ferma alle intuizioni premonitrici di Umberto Eco. Così, non per caso, boccheggiano gli strumenti giuridici che dovrebbero regolare il futuro. Qualcosa si muove, a partire dal testo europeo sull'argomento sull'IA, accompagnato da altri articolati (*Digital services Act* e *Digital Markets Act*) che potrebbero accendere qualche luce.

Ulteriori passi sono indispensabili per evitare che qualche generale, su impulso di un *software* sofisticato, schiacci un pulsante di morte

atomica. E non è un'esagerazione. La guerra in Ucraina ha evidenziato che il ricorso alla *NetWar* è la terribile normalità. In fondo, nella sfera simbolica avviene una guerriglia di segni, non cruenta ma foriera di ferite diversamente profonde.

Abbiamo visto concretamente l'effetto degli scioperi di Hollywood alla stessa Mostra di Venezia e Peter Saargard vincitore della Coppa Volpi (quando verrà cambiato quel nome, per de-fascistizzare un importante riconoscimento?) ha sottolineato l'insopportabile gravità del predominio delle macchine numeriche e dei proprietari che le possiedono. Il pensiero critico, il pluralismo epistemologico sono un patrimonio indisponibile.

Salari e libera creatività

Di questo ha parlato con capacità argomentativa e fortissima passione Susan Sarandon, volto famoso e credibile di una vertenza a doppia faccia: salari e indipendenza della creatività.

È evidente che l'aggressiva sostituzione con *software* sofisticati del lavoro volto a costruire l'immaginario porta con sé conseguenze inesorabili: gli intellettuali in carne e ossa servono sempre meno e la produzione diviene omologata. Liberismo e algoritmi si stringono in un marchinegno orribile.

L'industria audiovisiva d'oltre oceano è sempre stata – nel bene e nel male – il punto alto del capitalismo cognitivo. Anzi. Già negli anni Trenta del secolo scorso cine-

ma e televisione ebbero un ruolo antichistico nella grande crisi. Fu il Presidente Roosevelt a cogliere l'importanza strategica di settori capaci di costruire l'opinione pubblica, carichi com'erano di forza evocativa e sempre sorretti da potenti apparati ideologici. Non erano semplice sovrastruttura, secondo una impropria *vulgata* attribuita a Carlo Marx, bensì parte di eccellenza della struttura del Capitale. Che cambia le sembianze e si reifica in maniere impensabili.

La componente cognitiva non è mai stata da meno rispetto all'organizzazione produttiva basata su una prevalente fisicità. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo breve del passato millennio si situò il passaggio alla società industriale, con l'avvento di tecnologie comunicative capaci di ampliare la capacità riproduttiva della fotografia. Nel cuore degli Stati Uniti si scommetteva sul ruolo decisivo della cultura di massa: il cinema ne fu l'anima essenziale.

Coloro che costruivano la ricchezza, operai o padroni che fosse, diventavano soggetti del consumo. Ciò che promana dallo schermo è un sogno, alimento cruciale per allargare quantità e tipologie del consenso. Alzi la mano chi non è stato influenzato – almeno nell'Occidente, ma non solo – da un film, da una scena, da una sequenza, da un volto, da una voce. La nostra vita è stata cadenzata da un vero e proprio avvolgente rullo compressore.

Insomma, Hollywood è un elemento costitutivo e un paradigma

del capitalismo moderno. A Hollywood abitiamo pure noi.

Naturalmente, gli apparati dell'immaginario non si sono fermati nei pressi di Los Angeles. In quello stesso periodo storico nella Russia pre e post rivoluzionaria nasceva un'esperienza straordinaria, che orientò l'evoluzione dei linguaggi e delle espressioni del mezzo che «più ci interessa», diceva Lenin. Era un'epoca grandiosa, resa indimenticabile dall'incontro con la rivoluzione.

La vicenda sovietica fu sporcata dallo stalinismo, che non permise la gloria meritata a Sergej Eisenstein e Dziga Vertov: i due grandissimi visionari e creatori – per ricorrere alle parole del riferimento essenziale per i *film studies* Bela Balazs – di quell'onda particolare della metafora dell'inquadratura e del montaggio che crea metafore. Come e più che oltre oceano. La storia, però, è scritta da chi vince.

Egemonia incrinata?

Torniamo agli Stati Uniti. Quello nordamericano, per tanti motivi divenne un modello culturale trascinate e pervasivo. Da lì parte il colossale fenomeno di colonizzazione che ha invaso le teste in molta parte del mappamondo. Il film e i suoi succedanei – l'insieme delle forme audiovisive – hanno dato una spinta alle strategie di comando dell'imperialismo, con una intelligente alternanza di propaganda e raffinata ideologia. Di bastone e di carota. Vi fu un attimo fuggente nel quale si varò una direttiva europea (*Tv sen-*

za frontiere, 1989) che evocava diversità culturale contro l'appiattimento e il predominio del dio pagano del mercato.

Ecco, tutto questo oggi pare incrinarsi non per un indirizzo comunitario, ma a causa dello sciopero indetto da mesi dai due principali sindacati: *Writers Guild of America* (Wga) e *Screen Actors Guild Awards* (Sag-Afta). Sembra tenere la solidarietà tra le differenti categorie professionali. Non era scontato. Si tratta, si è accennato, di migliaia di persone, la cui azione ha provocato perdite economiche per almeno 3 miliardi di dollari, oltre all'azzoppamento dell'invincibile armata.

Del resto, se i vecchi proprietari, da Rupert Murdoch in poi, hanno da sempre fatto guadagni elevati, l'avvento degli *Over The Top* (da Google ad Amazon, a Facebook, a Twitter) e delle piattaforme in *streaming* ha dato il colpo di grazia. Ancora più impari sono diventati sia i livelli di trattamento economico sia quelli di potere. Erano pochi e benestanti, sono pochissimi e straricchi. Musk, Zuckerberg, Bezos sono in arrivo: i cavalieri della porta accanto.

Si è appalesata, dunque, la combinazione tra marginalità contrattuali e cancellazione delle funzioni autonome di mestieri professionali sussunti dall'intelligenza artificiale e riscritti dagli algoritmi di Silicon Valley. Non è la prima volta che Hollywood sembra spegnere i suoi fuochi evocativi.

Negli anni Sessanta, le fortezze dominate da pochi produttori privilegiati sembravano dover cedere il passo alla prepotente ascesa della

televisione, così vicina e così lontana. Al prototipo centrato su dive e divi, mediocrità e genio, si sostituiva il flusso del video, lungo e inesorabile. Tuttavia, i percorsi via via si ritrovarono, mentre alle stagionate glorie del passato si sostituivano nuovi miti, generazioni successive, *tycoon* della filiera prima analogica e poi digitale. Disney, Paramount, Warner Bros sono alcuni dei nomi, oltre a Rupert Murdoch. Un elenco lungo, segnato da guadagni milionari di amministratori spregiudicati e da ingombranti inserzioni pubblicitarie.

Il conflitto nell'era digitale

Siamo al cospetto di un'anticipazione della conflittualità nell'età digitale. Sembra quasi che la *rude razza pagana* evocata da Mario Tronti sia popolata (e sostituita) dai sudditi e dagli schiavi del lavoro intellettuale. Inoltre, si è aperto un vuoto normativo assai insidioso sul diritto d'autore. Se, grazie all'IA si possono scrivere i testi e replicare all'infinito l'immagine di un'attrice o di un attore, come si calcola il *do ut des*? E se la ricostruzione dei corpi ne garantisce la riproducibilità all'infinito, quale sarà la sorte dell'industria culturale?

La Scuola di Francoforte e le riflessioni sul pensiero unico e omologante tornano di inquietante attualità.

Dovrebbero pensarci i custodi del vecchio tempio del *copyright*, tronfi per le norme rigidissime che inducono governi e parlamenti a va-

rare (da ultimo, anche in Italia con la ruvida legge n.23 del 2023) grida protettive nei riguardi di nobili tabernacoli in via di superamento. Gli approcci giuridici alla stagione digitale sono piuttosto stentati e la sacrosanta tutela della creatività rischia seriamente di diventare un ricordo del passato. Il diritto d'autore non va abolito, bensì ripensato.

L'intrecciarsi delle due polarità – disparità nei trattamenti e perdita di potestà nel ciclo produttivo – introduce una contraddizione forse insanabile nella visione ottimistica e leggera della “società dello spettacolo” e del motto *Panem et circenses*. Gli effetti si possono rivelare pesanti per le mire egemoniche statunitensi. La fortissima capacità di plasmare le idee del mondo da parte degli Stati Uniti vacilla. Per tale strada, oltre al resto, la geopolitica cambia.

Non solo. Altri poli incombono con capacità competitive fortissime: dall'India alla Corea del Sud, alla Nigeria. I paesi dell'ex blocco dell'Est ospitano a costi ridottissimi la rigenerata fabbrica del fordismo digitale. E in parallelo si muove il gigante cinese, penalizzato solo dallo scarso ricorso laggiù alla lingua inglese, esperanto delle lingue sceniche.

Nel breve volgere di poche settimane, insomma, è scoppiata una crisi nel cuore dell'impero.

Non per caso sono in atto tentativi di compromesso e di mediazione: l'*Alliance of Motion Picture and*

Television Producers (Amptp, la controparte) ha cercato di riaprire confronti e dialoghi. Tuttavia, personalità influenti e famose, a cominciare dalla citata Susan Sarandon e dall'impegnatissima Jane Fonda, si sono espresse con fermezza e radicalità.

Comunque andrà, uno strappo si è determinato. E non sarà agevole rattopparlo. Magari un punto di incontro si ritroverà, perché lo scossone finanziario è elevato, ma nulla sarà come prima.

La lezione da trarre

Una lezione va tratta, però. Al di là della doverosa conflittualità agita con modalità forti ma nella tradizione dei movimenti, la posta in gioco si alza e riguarda la contrattazione degli algoritmi. «Il compito di stabilire gli obiettivi degli algoritmi non è semplice né univocamente determinato. Le procedure algoritmiche non sono efficienti per coloro che non vengono riconosciuti dalla macchina, per chi viene escluso da una selezione per un posto di lavoro a causa dell'espressione del volto giudicata negativamente [...] per tutte queste persone gli algoritmi sono discriminatori. Tutti i sistemi di valutazione comportano la definizione di standard [...]», così scrive in un felice volume la professoressa di Logica e Filosofia della Scienza all'Università Roma Tre Teresa Numerico¹.

E se ciò vale per la quotidianità, quando ci si addentra nell'anima della creazione artistica ci accorgiamo che è in atto un cambiamento antropologico. Per questo la Cgil, attraverso due dirigenti attenti come Alessio De Luca e Cinzia Maiolini, ha varato un vero e proprio manuale, propedeutico a costruire livelli avanzati di negoziato nell'epoca post-analogica popolata dai robot. La specifica federazione di settore (Slc) ha tenuto interessanti seminari sulla materia.

Arrendersi significa accettare che il nostro immaginario entri in uno scenario che neppure Orwell immaginava. Lui, a suo modo, era un socialista. L'intelligenza artificiale, senza una scienza democratica che la governi, è un missile a guida automatica. Un protocollo specifico per tutelare autonomia e indipendenza del lavoro culturale sarebbe doveroso, da Hollywood all'ultimo studio di registrazione.

Il negoziato si conduce a muso duro ed entrando negli arcani della catena del valore.

Non tutto ciò che la tecnica può fare, si deve fare. Una sinistra del nuovo millennio passa nelle linee di faglia, nei punti di svolta. Le lotte hollywoodiane qualcosa ci insegnano, come il concomitante sciopero delle auto.

Note

¹ Teresa Numerico, *Big data e algoritmi*, Roma, Carocci, 2021, p. 256.

IL PESO DEL “LAVORO POVERO”, SALARIO MINIMO E PRECARIETÀ

Claudio Treves

*Una ricerca Istat: il 40% degli occupati non del tutto garantito.
Quasi 5 milioni (il 21%) “non standard” e 802 mila “doppiamente vulnerabili”.
Ai bassi salari si aggiunge la precarietà: part time non volontario,
lavoro a termine, prestazioni saltuarie, condizioni familiari.
Colpite le donne (soprattutto single con figli), le persone meno istruite e il Sud.
Ottima l’iniziativa delle opposizioni. Si può ampliare e migliorare.*

Lo dico subito a scanso di ogni possibile equivoco: sono assolutamente felice della proposta delle forze di opposizione sul salario minimo legale (adesso nel testo depositato alla Camera consultabile con il numero AC1275)¹, ho firmato la raccolta di firme e sono soprattutto felice che ciò abbia determinato la prima autentica difficoltà del governo e della maggioranza, che hanno preferito buttare la palla in tribuna (il Cnel), dopo avere inutilmente e ignobilmente tentato di bloccare il provvedimento ricorrendo in Commissione agli emendamenti soppressivi di un testo cui era stato conferito il rango di “proposte dell’opposizione” cui assicurare la discussione in Aula.

Le osservazioni che vorrei avanzare di seguito si iscrivono quindi in un sentimento di sostegno al provvedimento e all’iniziativa che ne è

alla base (la ricerca di terreni comuni su cui ri-costruire iniziative delle forze che pure hanno governato insieme nella scorsa legislatura, con la volontaria e per me benvenuta autoesclusione di Italia Viva).

Inizierei però da un momento per così dire “didascalico”: di cosa parliamo quando usiamo il termine “lavoro povero”, aldilà dell’intrinseco valore etico associato? Chiedo scusa dell’aridità delle cifre che seguiranno rispetto alla drammaticità delle vite associate al fatto nudo e crudo di lavorare ed essere – o restare – poveri: l’Eurostat indica come povero un valore reddituale familiare inferiore al 60% del valore mediano dei redditi. E applicando questo criterio l’Istat – nell’audizione² di luglio alla Commissione Lavoro della Camera dei Deputati ha provveduto a quantificare l’am-

piezza della popolazione lavorativa da definirsi povera, ma meritoriamente non si è limitata a questo, bensì ha fornito materiale statistico aggiornato per sezionare il mondo lavorativo italiano per fornire a chi volesse gli elementi per un’analisi differenziata sui segmenti di popolazione a rischio povertà lavorativa e/o divenuti tali nel corso degli anni.

Il 40% degli occupati «quasi standard o non standard»

La lettura è davvero interessante quanto totalmente assente nel dibattito politico e mediatico, segno di un’ottusità si direbbe voluta per discutere di nulla e intanto agire secondo gli interessi dell’immobilismo. In primo luogo l’Istat compie una breve analisi di quanto sia mu-

tato l'assetto del mondo del lavoro italiano dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso, con la graduale discesa della componente di lavoro autonomo, in forte calo nei soggetti tradizionali (piccoli imprenditori), ma con forte crescita di figure nuove (le collaborazioni, le prestazioni occasionali), mentre il lavoro dipendente ha visto il calo dei rapporti a tempo pieno e indeterminato a vantaggio dei rapporti a tempo parziale (per il 60% involontario) e a termine. Di qui l'instaurarsi di rapporti di lavoro che non riescono a superare la soglia di povertà per una o più "vulnerabilità", siano esse la natura fragile del rapporto (facilità di interruzione), la durata della prestazione, la sua "intensità" (le ore lavorate in settimana).

Questo consente all'Istat di sezionare la popolazione lavorativa (la tavola 1 dell'Allegato statistico alla Comunicazione citata sopra), indicando il peso delle vulnerabilità per classi d'età, genere, titolo di studio, cittadinanza, ruolo in famiglia, distribuzione territoriale e settore d'attività. È interessante e drammatico segnalare che le vulnerabilità si possono sommare su una stessa persona, ad es. si può avere un rapporto a basso reddito per poche ore e per pochi mesi. Senza potere in questa sede ripercorrere con completezza il contributo dell'Istat, il quadro che emerge indica come la concentrazione del rischio di povertà lavorativa sia maggiore nei giovani, nelle donne, negli stranieri, nei soggetti con titolo di studio fino alla licenza media, collocati nel Mezzogiorno e attivi nei settori del terziario e nel-

l'agricoltura; quanto al "ruolo in famiglia" il rischio di povertà è molto maggiore nelle coppie con figli minorenni oltretutto nei monogenitori (soprattutto donne).

Lasciando la parola all'Istat:

Nel 2022, il 59,9% degli occupati è classificato come standard (dipendenti a tempo indeterminato e autonomi con dipendenti) e il restante 40,1% si suddivide tra il 19,1% di lavoratori quasi standard (autonomo senza dipendenti, dipendente a tempo indeterminato o autonomo a tempo parziale), il 17,6% di lavoratori vulnerabili (il 10,8% perché dipendenti a termine e il 6,8% perché in part-time involontario) e il 3,5% di lavoratori doppiamente vulnerabili.

Nel complesso, dunque, quasi 5 milioni di occupati (il 21% del totale) sono non-standard e, tra questi, 802 mila sono doppiamente vulnerabili. L'Istat continua esaminando gli effetti macroeconomici delle proposte legislative all'esame della Commissione (al momento dell'audizione non era ancora stata depositato il disegno di legge delle opposizioni), segnalando come un incremento a € 9 o 10 della retribuzione oraria avrebbe effetti di riduzione del divario di genere, nonché a livello di divario territoriale (data la maggiore concentrazione di lavoro povero al Sud e tra le donne).

A conclusioni sostanzialmente analoghe era giunto nel corso della passata legislatura il Gruppo di lavoro istituito dal Ministro del Lavoro Andrea Orlando: la prima parte delle conclusioni³ si sofferma sulle ragio-

ni alla base del fenomeno riassumibili essenzialmente in tre fattori, *non sempre tra loro intrecciati*: il livello salariale, la durata della prestazione nella settimana (ore lavorate), la continuità della prestazione nel tempo (settimane/mesi lavorati nell'anno).

Come cercherò di argomentare di seguito, questi risultati sono preziosi perché offrono a quanti lo volessero un quadro conoscitivo aggiornato sullo stato del nostro mercato del lavoro, e consentirebbero una discussione sulla proposta di salario minimo quale quella elaborata dalle forze di opposizione per misurare quanto c'è, quanto manca, ma potrebbe essere integrato nel disegno di legge, e quanto invece il disegno di legge non può conseguire, ma sarebbe ugualmente necessario, se si vorrà fare del salario minimo un pezzo importante della strategia di riscossa e sostegno alle ragioni del lavoro.

Una buona legge che si può migliorare

Troppo concentrata sulla retribuzione oraria non inferiore a 9 € è stata – a mio giudizio – la comunicazione sul contenuto della proposta, perché si è messo così in secondo piano il nesso tra rispetto ed applicazione cogente della contrattazione collettiva e livello minimo retributivo definito dalla legge, vero salto di qualità invece del testo proposto. Dopo anni che i due temi sono stati contrapposti, e ancora lo sono da parte di chi avversa la proposta,

la vera novità della proposta è proprio aver saputo connettere la valorizzazione della contrattazione collettiva con la funzione di tutela di ultima istanza che deve svolgere la legislazione.

Segnali propiziatori di tale svolta erano presenti nel testo della scorsa legislatura a prima firma Nunzia Catalfo (Ddl 658)⁴, che riconosceva alla contrattazione collettiva stipulata da soggetti «comparativamente più rappresentativi» la titolarità di stabilire il livello di retribuzioni congrue ai sensi dell'articolo 36 della Costituzione, purché non fossero inferiori ai mitici 9 euro orari. Il fatto che tale impianto sia transitato in una proposta dell'intera opposizione è certamente da salutare come il fatto più importante; ciò che manca, però, è la risposta ad un problema che ci trasciniamo da tempo immemorabile, riassumibile nella domanda: chi sono i soggetti «comparativamente più rappresentativi»? E sullo sfondo, i commi 2-4 dell'articolo 39 della Costituzione, mai attuati e obiettivamente di difficilissima implementazione dato che nessuno ha finora definito cosa sia la «categoria» rispetto alla quale l'organizzazione sindacale sia comparativamente maggioritaria, e proprio questo ha garantito il florilegio di «contratti collettivi» la cui sfera di applicazione si differenziasse di pochissimo da quelli sottoscritti dalle organizzazioni storiche per poter essere registrati al Cnel.

Ebbene, il testo Catalfo citato sopra si poneva il problema, e tentava di dare una risposta: il secondo comma dell'articolo titolato *Pluralità di*

contratti collettivi nazionale applicabili recitava come segue: «Ai fini del computo comparativo di rappresentatività del contratto collettivo prevalente si applicano per le organizzazioni dei lavoratori i criteri associativo ed elettorale di cui al testo unico della rappresentanza, recato dall'accordo del 10 gennaio 2014 tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, e per le organizzazioni dei datori di lavoro i criteri del numero di imprese associate in relazione al numero complessivo di imprese associate e del numero di dipendenti delle imprese medesime in relazione al numero complessivo di lavoratori impiegati nelle stesse».

La vera novità del testo Catalfo stava nell'aver proposto per la prima volta in un disegno di legge criteri per la verifica di rappresentatività delle associazioni datoriali, essendo ormai sostanzialmente consolidati quelli riferiti ai lavoratori (accordo quadro del 2014 tra Confindustria e Cgil, Cisl, Uil, oggetto di convenzioni applicative con Inps, Cnel e Ispettorato del lavoro). Aver omissso nella proposta di legge delle opposizioni questo tema è un limite serio, che tuttavia può (e deve) essere corretto introducendo criteri selettivi per la definizione della maggiore rappresentatività comparativa dei soggetti contrattuali stipulanti, altrimenti rischiamo di trovarci nella stessa situazione che ci trasciniamo dal 1995, anno in cui il legislatore – sulla spinta delle prime avvisaglie di «contratti pirata» non a caso nel turismo – introdusse il concetto di associazione «comparativamente» più rappresentativa,

salvo poi trovarsi impreparato sul modo di definirla.

E così siamo giunti alla situazione odierna, in cui il Cnel censisce oltre mille Contratti collettivi nazionali di lavoro (Ccnl) depositati, dei quali meno di un quarto sottoscritti da sindacati aderenti a Cgil, Cisl e Uil, il che sta a dimostrare – tra l'altro – che il tema della rappresentatività è tutto intero sulle spalle dell'associazionismo datoriale, e molto meno – e per di più di riflesso – nel campo dei lavoratori. Se si vuole rendere efficace le norme della proposta di legge il tema della rappresentatività, o meglio dei criteri per definirla, non può essere accantonato, ma – come detto – ci sono esempi cui ispirarsi.

L'esperienza spagnola contro la precarietà

Ciò che manca nella proposta e richiede interventi a più largo raggio: come ho cercato di argomentare sopra, la proposta di legge agisce sul primo dei fattori determinanti la povertà lavorativa (il livello reddituale), non sugli altri, che pure determinano gran parte della consistenza del lavoro povero: stiamo parlando della crescita impetuosa sia del lavoro a tempo parziale involontario che dell'impennata del lavoro a termine variamente denominato (a termine, in somministrazione, stagionale, intermittente), ed infine della deriva del lavoro autonomo (collaborazioni, prestazioni occasionali, vouchers ecc.).

Tutti fenomeni intrecciati con i

cambiamenti organizzativi e tecnologici di questi anni, come pure con la legislazione che ha favorito l'espansione di queste forme lavorative. Il tema è quindi quello di intreciare la proposta di legge sul salario minimo con una ripresa della lotta alla precarietà, da condurre sia sul piano contrattuale che su quello delle modifiche legislative.

L'argomento è troppo complesso per riassumerlo in poche righe, ma mi pare essenziale non banalizzarlo riducendolo esclusivamente al livello del salario, né identificando un solo istituto (l'articolo 18 o il contratto a termine) come esaustivo del problema, eliminando il quale il risultato sarebbe raggiunto: se posso indicare una via farei riferimento all'esperienza spagnola, dove una proposta esplicitamente indirizzata dal Governo al contrasto alla precarietà lavorativa ha costituito la base per una fase negoziale tripartita con le rappresentanze dei datori di la-

voro e dei lavoratori per giungere ad un testo complessivo di riforma che ha riguardato sia il versante contrattuale (ripristino della prevalenza del contratto nazionale rispetto alla contrattazione di luogo di lavoro), sia la modifica degli istituti tipici della possibile precarietà (stretta sui contratti a termine, e al contempo estensione della possibilità di ricorrere al rapporto "fisso-discontinuo" per conciliare stabilità dell'impiego e flessibilità della prestazione lavorativa), sia ancora le procedure di esternalizzazione dei cicli lavorativi con il rafforzamento della responsabilità solidale dell'impresa committente oltreché l'introduzione del principio della parità di trattamento lungo l'intera catena delle esternalizzazioni.

Ecco, non solo per i risultati economici ed occupazionali conseguiti, che probabilmente hanno fatto sì che la coalizione governativa spagnola non soccombesse alla fin

troppo strombazzata avanzata dei popolari e neofranchisti spagnoli, ma proprio per la consapevolezza che il tema della buona occupazione va affrontato con una pluralità coerente di misure, l'esempio spagnolo può essere utile per affiancare alla campagna sul salario minimo un quadro di riferimento e di obiettivi più ampio, che sappia convincere le persone che "si fa sul serio" ma anche che non ci si affida a scorciatoie.

Note

¹ <http://documenti.camera.it/leg19/pdl/pdf/leg.19.pdl.camera.1275.19PDL0043880.pdf>

² <https://www.istat.it/it/files/2023/07/Audizione-Salario-minimo-12072023.pdf>

³ <https://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Relazione-del-Gruppo-di-lavoro-sugli-Interventi-e-misure-di-contrasto-alla-poverta-lavorativa-in-Italia.pdf>

⁴ <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01076320.pdf>

OSSESSIONE IMMIGRAZIONE. TRA PROPAGANDA, NORME DISUMANE E FALSITÀ

Filippo Miraglia

Il fallimento delle promesse elettorali e l'aumento degli sbarchi spingono il governo Meloni a scelte che peggiorano la situazione.

Non è vero che l'Italia accolga più richiedenti asilo degli altri paesi europei. La distanza da Germania, Spagna, Francia. Cancellati molti servizi di accoglienza: l'emergenza come arma politica. Serve una risposta culturale della società civile e dei migranti stessi.

L'immigrazione torna a essere periodicamente uno degli argomenti principali del dibattito pubblico, sempre con obiettivi di propaganda e mai per affrontare e risolvere questioni reali a partire dai fatti e dalle persone coinvolte.

Negli ultimi mesi la destra xenofoba al governo del Paese, di fronte al palese fallimento delle promesse elettorali e della campagna di criminalizzazione fatta contro il mondo dell'immigrazione nella precedente stagione, che ha contribuito non poco al risultato delle elezioni politiche, prova a rilanciare argomenti e linguaggio anti immigrazione, sia perché si avvicina l'ennesimo appuntamento elettorale, le europee del 2024, sia per recuperare terreno anche in quell'area di opinione pubblica che, soffiando su paure e razzismo, costituisce la par-

te più consistente del loro consenso, e che oggi è delusa dai risultati concreti che hanno messo a nudo la distanza tra propaganda e realtà.

È certo che la destra non ha mai abbandonato questo campo di intervento per la ricerca del consenso. È passato solo un anno dalla vittoria elettorale del 25 settembre 2022 e hanno già modificato due volte la legge sull'immigrazione: a gennaio, con il Dl 1/2023¹, introducendo ulteriori ostacoli all'operatività delle Ong che fanno ricerca e salvataggio e a marzo, dopo la strage di Cutro, con il Dl 20/2023², poi convertito in legge n. 50/2023³, per ridurre ulteriormente lo spazio dei diritti per gli stranieri. Alla ripresa autunnale abbiamo visto i nuovi provvedimenti restrittivi e l'apertura di uno scontro con la magistratura che osa contestarne la legitti-

mità, confermando che per loro l'immigrazione non è solo uno strumento di propaganda, ma una vera e propria ossessione.

La strage di Cutro

In questo quadro la vicenda di Steccato di Cutro rivela, più di qualsiasi analisi su questo governo, la totale mancanza di senso dello Stato e anche di ogni sentimento di umanità e di rispetto della legalità.

La strage del 26 febbraio, sulla cui dinamica sta indagando la magistratura per accertare responsabilità di una tragedia che poteva essere evitata, è stata usata dal governo Meloni per modificare la legge in senso restrittivo, facendo esattamente l'opposto di quel che quella tragedia avrebbe richiesto di fare.

Per evitare altre stragi, infatti, servirebbe con urgenza un programma di ricerca e salvataggio europeo, così come chiede da tempo anche l'agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Per dare, a chi parte in cerca di protezione o in cerca di lavoro, una scelta diversa da quella di affidarsi ai trafficanti, servirebbero canali di accesso legali e sicuri e non maggiori ostacoli. Ma il governo, non solo non ha fatto nulla di tutto questo, ma ha introdotto modifiche legislative che sono un'offesa alle vittime di Cutro e alle loro famiglie.

Oltre alla vergogna dei contenuti del provvedimento adottato a seguito della strage, c'è un'onta ben più pesante sul piano umano oltre che politico.

Il Consiglio dei Ministri si è riunito nelle ore successive alla strage a pochi metri dalle bare di chi ha trovato la morte sulle coste calabresi, in presenza di famiglie distrutte dal dolore, e non ha sentito il bisogno di portare le condoglianze alle famiglie e di fare visita a quelle decine di bare. Un modo per sottolineare, nonostante la visita del Presidente della Repubblica e forse proprio in contrasto con l'atteggiamento assunto da Mattarella, che quegli esseri umani morti sul nostro territorio appartengono a una categoria inferiore, meno importante.

Immaginiamo cosa sarebbe successo se si fosse trattato di vittime italiane o di qualsiasi altro Paese occidentale. Un atteggiamento che rende palese la totale assenza di senso dello Stato da parte di questo governo, così come l'assenza di uma-

nità. Una vergogna che rimarrà scritta in maniera indelebile nella storia del nostro Paese.

Ma l'attacco ai diritti dei migranti non è una novità purtroppo e gli ultimi venti anni sono stati caratterizzati da continue modifiche legislative che hanno, salvo una piccola parentesi nel 2020⁴, progressivamente smantellato le regole, che già avevano tanti limiti e contraddizioni, con l'obiettivo di aumentare gli irregolari e rendere la vita degli stranieri in Italia una corsa a ostacoli.

Adesso questo governo sta cercando di fare peggio, perché ha promesso ai suoi elettori che avrebbe impedito con ogni mezzo gli sbarchi e che avrebbe espulso tutti. Invece, nonostante la volontà di farlo a prescindere dalla nostra Costituzione e dai trattati internazionali, ha dovuto arrendersi a una realtà ben più complessa della propaganda.

Italia "invasa"?

Al 14 settembre in Italia sono arrivate 125.928 persone, quasi il doppio dello stesso periodo dell'anno scorso. Ma i numeri vanno letti nel loro complesso e non si può guardare solo al giardino di casa nostra.

Nel primo semestre del 2023, Germania, Francia e Spagna hanno accolto più persone dell'Italia. Se si guarda alle domande d'asilo, che è l'unico parametro che può misurare l'onere dell'accoglienza per un Paese, sul medio lungo periodo, in particolare negli ultimi dieci anni, emerge chiaramente quanto l'immagine dell'Italia lasciata sola dal-

l'Europa e il vittimismo dei governi che si sono succeduti in questi anni, non hanno alcun fondamento, sono "false evidenze", utili solo alla propaganda e alla retorica dell'invasione. Dalla tabellina di seguito riportata, emerge con chiarezza che dal 2013 al 2022, ma anche nel primo semestre di quest'anno, non siamo affatto il Paese che fa di più nel campo dell'accoglienza e che gli altri grandi Paesi dell'Ue riescono, senza lamentarsi e chiedere aiuto, ad accogliere cifre ben superiori alle nostre.

Se poi guardiamo alla percentuale in relazione alla popolazione, i numeri reali, forniti dai ministeri degli interni, mostrano come l'Italia sia sempre al di sotto della media europea e che quindi in una eventuale ripartizione equa delle persone che chiedono asilo in Europa, a prescindere dal Paese di primo approdo, che è il principio centrale del Regolamento Dublino, a noi spetterebbe un numero maggiore di persone da accogliere rispetto a quelle delle quali in questi anni ci siamo fatti carico.

Restando ancora sui numeri, è utile sottolineare che l'Ue è una delle aree meno coinvolte nell'accoglienza delle persone in cerca di protezione nel mondo.

I dati dell'Unhcr⁵, presentati ogni anno in prossimità del 20 giugno, giornata mondiale del rifugiato, ci dicono che alla fine del 2022 le persone obbligate, per ragioni diverse, a lasciare le loro case erano più di 108 milioni. Se escludiamo le persone in fuga dalla guerra in Ucraina, che per status giuridico e

IL NUMERO DELLE RICHIESTE DI ASILO

Per l'anno 2023, i dati si riferiscono al periodo compreso tra il 1° gennaio e il 30 giugno

	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023 (1° semestre)
EU.	Nd.	530.560	1.216.860	1.166.815	620.265	564.115	631.285	417.070	537.355	881.220	nd
Grecia	7.860	7.585	11.370	49.875	56.940	64.975	74.910	37.860	22.660	29.125	14.220
Germania	109.375	172.945	441.805	722.270	198.255	161.885	142.450	102.525	148.175	217.735	150.130
Spagna	4.285	5.460	14.600	15.570	33.035	52.730	115.175	86.380	62.050	116.135	85.685
Francia	60.475	58.845	70.570	76.790	91.965	126.580	138.290	81.735	103.790	137.510	69.495
Malta	2.200	1.275	1.695	1.735	1.610	2.035	4.015	2.410	1.200	915	165*
Italia	25.720	63.655	82.790	121.185	126.550	53.440	35.005	21.330	45.200	77.200	59.540

FONTE: elaborazione ARCI dati Eurostat. (*) Malta: dati riferiti al periodo 1° gennaio - 31 maggio 2023

INCIDENZA DELLE RCHIESTE DI ASILO SULLA POPOLAZIONE

	2018	2019	2020	2021	2022	2023 (1° semestre)
EU	0,13%	0,14%	0,09%	0,12%	0,20%	nd
Grecia	0,60%	0,70%	0,35%	0,21%	0,27%	0,14%
Germania	0,19%	0,17%	0,12%	0,18%	0,26%	0,18%
Spagna	0,11%	0,24%	0,18%	0,13%	0,24%	0,18%
Francia	0,19%	0,20%	0,12%	0,15%	0,20%	0,10%
Malta	0,42%	0,81%	0,47%	0,23%	0,17%	nd
Italia	0,08%	0,06%	0,03%	0,08%	0,13%	0,10%



Le percentuali indicano il rapporto tra numero di richieste di asilo e la popolazione residente. FONTE: elaborazione Arci dati Eurostat.

per condizioni materiali non sono sovrapponibili agli altri rifugiati, se non parzialmente, l'Ue accoglie una parte irrilevante di questi 108 milioni e l'unico Paese che ha un numero consistente di persone in cerca di protezione all'interno dell'Ue è la Germania.

In estrema sintesi i dati reali, completamente agli antipodi rispetto alla retorica pubblica, ci dicono che siamo come europei tra gli ultimi a farci carico dell'accoglienza di persone in cerca di protezione nel mondo e che quei pochi che arrivano in Europa, vengono in Italia meno che negli altri Paesi.

L'immagine di Lampedusa

È però evidente che le immagini degli sbarchi a Lampedusa, già viste nel 2011 e non solo, alimentano l'idea dell'invasione.

Il governo presieduto da Giorgia Meloni ha tutto l'interesse a creare il caos e a mostrare quelle immagini, perché producono una rappresentazione distorta e utile alla propaganda anti immigrazione.

Nel corso di quest'anno, come associazioni del Tavolo Asilo e Immigrazione⁶, abbiamo più volte esplicitamente richiamato il governo al rispetto della legge che obbliga il Vi-

minale a redigere un piano nazionale per l'accoglienza⁷. Senza una adeguata programmazione e risorse sufficienti, gestire l'accoglienza diventa impossibile e si genera il caos. Un caos che il governo vuole, per distrarre l'attenzione pubblica dalla propria incapacità e per cercare di incassare vantaggi sul piano elettorale.

Tutto questo a spese del contribuente italiano e dei diritti dei migranti, oltre che del territorio che li accoglie.

È infatti noto che una accoglienza programmata, realizzata da soggetti competenti e collegata alle

amministrazioni locali e ai servizi erogati a tutti i cittadini, ha una efficacia di gran lungo maggiore di quella gestita in condizioni di emergenza, con soggetti incompetenti e senza alcun collegamento con il territorio.

Gli arrivi a Lampedusa e i trasferimenti dall'isola delle Pelagie verso altre zone del Paese, andrebbero organizzati per tempo e in maniera ordinaria, cioè ancora una volta programmati, per evitare che poche migliaia di persone possano gettare nel caos il centro per stranieri dell'isola e che le persone, quindi, passino settimane o mesi in condizioni indecenti da tutti i punti di vista.

Ma questa non sembra essere la volontà del governo che dal caos pensa di ricavare vantaggi. Proprio per volontà del governo siamo tornati, con le modifiche legislative apportate dalla legge n. 50/2023, a una differenziazione dei servizi e una frammentazione dei luoghi destinati all'accoglienza da un lato dei richiedenti asilo e dall'altro dei rifugiati. Questa differenziazione è frutto di una idea delle destre che considerano i richiedenti asilo persone che usano strumentalmente la richiesta d'asilo e che sono in realtà, al 90% ha dichiarato il Ministro Piantedosi⁸, migranti economici.

Bugie sulle richieste di asilo

Una affermazione falsa e strumentale che, dopo poche ore, è stata smentita dai suoi stessi uffici che

hanno pubblicato gli esiti delle richieste d'asilo dell'anno 2022⁹. Dai dati riportati sul sito del Viminale si evince che la percentuale di esiti positivi è, nel 2022, del 44%, altro che 10%¹⁰.

A questo 44% andrebbero sommate le persone che hanno ricevuto un diniego (il 56% circa) e hanno fatto ricorso vincendolo, almeno in primo grado. Dati non disponibili per il 2022, ma che possono essere estrapolati, per una valutazione tendenziale con margini di errori non irrilevanti, da quelli ricavati dal Ministero della Giustizia e disponibili a seguito di elaborazioni e approfondimenti successivi¹¹. Sulla base di queste elaborazioni possiamo stimare che alla percentuale di esiti positivi, si possa sommare una percentuale di circa il 35% di ricorsi vinti, a seguito dei quali è stata riconosciuta una forma di protezione. Applicando la percentuale dei ricorsi vinti agli esiti negativi, e sommandoli a quelli positivi si può affermare che più del 60% di coloro che chiedono asilo ottengono un titolo di soggiorno per protezione¹².

L'affermazione, del tutto priva di fondamento, che le persone che arrivano in Italia sono quasi tutte partite per ragioni economiche e non perché obbligate a lasciare le loro case, al di là di quanto sia fragile e discutibile la linea che separa chi fugge perché obbligato da guerre, persecuzioni e violenze, e chi parte per mancanza di prospettive che consentano una vita dignitosa, è contraddetta palesemente dai dati reali.

La procedura asilo prevede tre risposte positive possibili e la legge non può essere interpretabile a fini di propaganda da chi svolge ruoli istituzionali, come un Ministro della Repubblica, che più di qualsiasi altro cittadino, è obbligato a conoscere la legge e a rispettarla.

Il disastro dell'accoglienza

È utile aggiungere a questo punto, che oltre al disastro della gestione degli arrivi, c'è il disastro del sistema d'accoglienza e dell'accesso alla procedura asilo.

Il richiedente asilo ha diritto all'accoglienza dal momento in cui esprime la volontà di chiedere asilo¹³. In questo ultimo anno, per mancanza di programmazione, come abbiamo già detto, e anche per volontà di alimentare l'emergenza su tutto il territorio nazionale, all'aumento degli arrivi e delle richieste d'asilo, non ha corrisposto un adeguato aumento dei posti in accoglienza.

Con la legge n. 50/23 il governo ha cancellato i servizi più importanti previsti per i Cas¹⁴ (Centri d'accoglienza straordinari), e allo stesso tempo non ha disposto risorse aggiuntive nel Fondo nazionale per le politiche e i servizi per l'Asilo, che finanzia il Sistema per l'accoglienza e l'integrazione (Sai), gestito dai comuni in collaborazione con gli enti del Terzo settore.

La combinazione di queste due scelte ha determinato l'assenza di posti per l'accoglienza dei richiedenti asilo sul territorio. Per le persone accolte nel sistema Sai infatti

siamo a settembre fermi ancora a quota 34 mila. Le gare dei Cas vanno in gran parte deserte proprio per l'assenza dei servizi. Le organizzazioni della società civile che operano nel campo dell'accoglienza, non sono albergatori e vogliono potersi prendere cura delle persone e delle comunità che le accolgono, per fare una accoglienza dignitosa. Il governo ha modificato ancora una volta le regole, tornando ai cosiddetti Decreti Sicurezza, impedendo di fatto di operare per una accoglienza dignitosa. Gli enti del Terzo settore si sono più volte dichiarati indisponibili ad accogliere a queste condizioni. Questo spinge governo e prefetture all'apertura di centri provvisori con un livello di assistenza ancora più basso di quello dei Cas. Centri che però dovrebbero essere utilizzati per brevi periodi in attesa di un trasferimento nei Cas o nei Sai, che rischia di non avvenire proprio per mancanza di posti in questi ultimi due sistemi.

Al caos prodotto volutamente dal governo nel sistema d'accoglienza si aggiunge inoltre la volontà di aumentare il numero degli irregolari.

Sempre con legge 50/23, per la forma di protezione complementare introdotta dal Dl 130/2020, la Protezione Speciale, sono state ridotti gli ambiti d'intervento esplicitamente citati nella legge, con un tentativo di ridurre l'efficacia e quindi aumentare i dinieghi, ossia il numero di irregolari¹⁵. Inoltre il governo ha cancellato la possibilità di convertire questo titolo di sog-

giorno in permesso per lavoro, cancellando così uno dei canali di accesso regolare al mondo del lavoro. Il paradosso di questa scelta è che persone che si vedranno riconosciuta la protezione speciale, dopo l'entrata in vigore della legge 50/23 potranno lavorare, e come succede in moltissimi casi, avere anche un contratto stabile. Scaduta la validità del permesso per protezione speciale non potranno convertirlo in lavoro.

Ciò comporterà per lo Stato una perdita incomprensibile in termini di gettito fiscale e contributivo, oltre che ovviamente un aumento di lavoro irregolare. Una scelta che avrà quindi un costo altissimo per l'Italia, e ancor prima per le persone coinvolte, la cui unica ragione è l'interesse privato della maggioranza che non intende rinunciare alla propaganda su questo argomento, per gli evidenti vantaggi che ha finora portato sul consenso elettorale.

Una battaglia culturale

La battaglia che si combatte oramai da anni sul terreno dei diritti delle persone di origine straniera è una battaglia culturale ancor prima che politica.

La destra ha molto chiaro, e non solo in Italia, che, a prescindere dalla realtà e dagli interessi concreti dei cittadini e delle cittadine, alimentare nel dibattito pubblico, attraverso continue campagne di propaganda che usano linguaggi e, spesso, anche strumenti di guerra,

l'idea che ridurre i diritti agli stranieri migliorerà le condizioni del Paese, è vincente. Le ragioni per le quali la propaganda razzista ha successo, sono certamente riconducibili all'efficacia del ricorso al capro espiatorio nelle fasi di crisi e di difficoltà. Ma c'è anche una ragione che risiede nell'incapacità delle forze democratiche e progressiste di contrastare le destre su questo terreno.

La Commissione europea e le forze politiche che la sostengono, negli ultimi anni, spinti dalla paura di perdere consenso nei confronti dei movimenti di estrema destra, sempre più forti e aggressivi, si sono completamente arresi alla loro rappresentazione distorta e strumentale dell'immigrazione. Il risultato è che la direzione nella quale andare è quella indicata da Orban, dalla Le Pen, da Salvini e dagli altri movimenti di estrema destra. Quest'ultimi quindi non hanno avversari e vedono crescere i loro consensi, soprattutto nei ceti popolari, nelle periferie delle grandi città, dove più pesanti sono le conseguenze della crisi e dove quindi maggiore è la disponibilità ad accettare risposte che indicano facili capri espiatori.

Per questo è importante che le organizzazioni della società civile si coalizzino e costruiscano alleanze ampie e solide, dove un ruolo centrale devono svolgerlo le persone di origine straniera, soprattutto i giovani. Nessun cambiamento sociale, nessuna emancipazione dei migranti, sarà possibile senza un loro forte protagonismo.

Note

¹ Disposizioni urgenti per la gestione dei flussi migratori. (23G00001) (Gu Serie Generale n. 1 del 2 gennaio 2023).

² Disposizioni urgenti in materia di flussi di ingresso legale dei lavoratori stranieri e di prevenzione e contrasto all'immigrazione irregolare. (23G00030) (Gu Serie Generale n. 59 del 10 marzo 2023).

³ Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 marzo 2023, n. 20, recante disposizioni urgenti in materia di flussi di ingresso legale dei lavoratori stranieri e di prevenzione e contrasto all'immigrazione irregolare. (23G00058) (Gu Serie Generale n. 104 del 5 maggio 2023).

⁴ Il DI 130/2020, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/10/21/20G00154/sg> ha introdotto alcuni elementi di novità importanti per la legislazione sull'immigrazione, tra le quali vale la pena citare l'introduzione per la prima volta di una modalità di emersione stabile dell'irregolarità, seppur limitata, e un ampliamento importante della possibilità di conversione di permessi temporanei in permessi per lavoro.

⁵ <https://www.unhcr.org/global-trends-report-2022>.

⁶ Il Tai, Tavolo Asilo e Immigrazione, è la principale coalizione nazionale di enti e or-

ganizzazioni impegnate in questo ambito. Ne fanno parte: A buon diritto, Acat Italia, Acli, Action Aid, Amnesty International Italia, Arci, Asgi, Avvocato di strada Onlus, Caritas italiana, Centri Astalli, Cgil, Cies, Cir, Cnca, Commissione migranti e Gpic Missionari Comboniani Italia, Comunità di Sant'Egidio, Comunità Papa Giovanni XXIII, Conngi, Danish Refugee Council Italia, Emergency, Europaasilo, Fcei, Focus - Casa dei diritti sociali, Fondazione Migrantes, Forum per cambiare l'ordine delle cose, International Rescue Committee Italia, Intersos, Legambiente, Medici del mondo Italia, Medici per i diritti umani, Movimento italiani senza cittadinanza, Medici senza frontiere Italia, Oxfam Italia, Refugees Welcome, Save The Children, Senza confine, Simm, Uil, Unire. Invitato permanente Unhcr.

⁷ Ex art. 16 comma 2 D.lgs. 142/2015 <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/09/15/15G00158/sg>.

⁸ *Liberio Quotidiano*, edizione del 28 agosto 2023.

⁹ http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/riepilogo_anno_2022_1.pdf

¹⁰ Vale la pena sottolineare che nello stesso anno la media degli esiti dei Paesi Ue è stata del 41%, quindi in linea con il dato italiano.

¹¹ <https://www.questionegiustizia.it/articolo/i-perimetri-incerti-della-tutela-la-protezione-internazionale-nei-procedimenti-amministrativi-e-giudiziari>.

¹² Va chiarito, per non incorrere in equivoci, che le forme di protezione previste dalla nostra legislazione, sono tre: due, Asilo politico e protezione sussidiaria, condivise con tutti i Paesi dell'Ue, una, protezione speciale, è una forma di protezione complementare presente in quasi tutti i Paesi dell'Ue, che però ha nomi e condizioni d'accesso diverse da un Paese all'altro.

¹³ Ex art. 1 comma 2 D.lgs. 142/2015, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/09/15/15G00158/sg>.

¹⁴ Ex art. 6-ter legge n. 50/23: «l'assistenza sanitaria, l'assistenza sociale e psicologica, la mediazione linguistico-culturale, la somministrazione di corsi di lingua italiana e i servizi di orientamento legale e al territorio» sono sostituite dalle seguenti: «l'assistenza sanitaria, l'assistenza sociale e la mediazione linguistico-culturale». <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/05/05/23A02665/sg>.

¹⁵ Per una analisi dettagliata delle modifiche apportate in questo ambito si legga <https://www.questionegiustizia.it/articolo/la-riforma-2023-della-protezione-speciale-eterogenei-dei-fini>.

METTERE AL MONDO TRA DESIDERIO, TECNICA E MERCATO

Alberto Leiss

*Si moltiplicano gli allarmi, dalla maggioranza di governo,
ma anche da altri settori della politica e del mondo accademico,
sui grandi rischi che produrrà per la società il calo delle nascite.
I rimedi guardano a interventi (peraltro minimi) di natura economica.
Ma il problema forse è molto più complesso e radicale.
Opinioni, testi e dati su una scelta delle donne che ha rilievo globale.*

Domenica 17 settembre 2023, il giorno della visita a Lampedusa della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e della premier italiana Giorgia Meloni, il *Corriere della Sera* è uscito con un editoriale di Ferruccio de Bortoli intitolato *La natalità e le nostre illusioni*. L'ex direttore del giornale notava il paradosso di una "emergenza" determinata dall'arrivo di alcune migliaia di immigrati "irregolari" in un paese che avrebbe immediato e consistente bisogno di manodopera in diversi settori – soprattutto in agricoltura e nel turismo, ma non solo. Inoltre, si tratta di una «umanità disperata» che approda a rischio della vita in Italia ma che in gran parte non intenderebbe rimanere, e quasi sempre riesce in effetti ad andarsene, puntando a situazioni con maggiori possibilità di lavoro e di accoglienza in altri paesi

europei. Cosa che, se si adottasse un punto di vista diverso, sarebbe da guardare con preoccupazione, invece che con malcelata – e anche un po' ipocrita – soddisfazione.

Perché la singolare la situazione del nostro paese è questa: non si riesce a dare lavoro a tutti quelli che lo cercano e ne avrebbero bisogno (in particolare alle donne con figli) – e infatti molti giovani, specialmente se più qualificati, emigrano all'estero – ma non si riesce nemmeno a coprire l'effettiva offerta di lavoro da parte del sistema produttivo per mancanza di mano d'opera disposta a accettarlo.

L'“inverno demografico”

Il tutto è aggravato da quella che per molti, e molte, sarebbe la vera emergenza delle emergenze, cioè il

calo demografico particolarmente acuto per il nostro paese. Ci arriva infatti anche De Bortoli, citando uno dei tanti libri recenti che affrontano il tema dell'“inverno demografico”, la *Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi, sfide*, di Alessandro Rosina e Roberto Impacciatore¹, dove si documenta che oggi i trentenni italiani sono un terzo in meno dei cinquantenni, e i nuovi nati sono un terzo in meno rispetto agli attuali trentenni. «Senza una vera strategia per l'immigrazione – commenta l'editorialista del *Corriere* – in combinazione con politiche familiari inclusive, ci si estingue». Il fantasma evocato è proprio quello della fine di una nazione: «Uno studio di Teha Ambrosetti – conclude de Bortoli – ha previsto che, di questo passo, l'ultimo italiano nascerebbe nel 2225. Poveraccio».

Giusto, naturalmente, tentare di uscire dalle polemiche strumentali, populiste e propagandistiche del “presentismo” di tanta parte della politica, ma ha davvero senso regolarsi su previsioni che si spingono, sia pure provocatoriamente, due secoli in avanti?

I dati certo sono eloquenti. L'Italia condivide con Giappone e Corea del Sud i più bassi indici di fecondità del mondo. E un paese dove crescono a dismisura le persone anziane in pensione e bisognose di cure – anche perché (per fortuna?) si vive più a lungo – mentre diminuisce la popolazione attiva che paga i contributi, è destinato prima o poi a vedere fallito il proprio *welfare*. «È dalla metà degli anni Settanta – si legge nel *Rapporto annuale 2023* dell'Istat – che il numero medio di figli per donna è sceso sotto la soglia di 2,1, valore che sancisce un teorico equilibrio nel ricambio generazionale. La diminuzione è stata continua, fino al minimo storico di 1,19 figli per donna del 1995». Da allora, continua il rapporto, c'è stata una certa ripresa, fino al massimo relativo di 1,44 figli per donna nel 2010. «Tale aumento – scrive l'Istat – è stato sostenuto, in gran parte, dalle nascite con almeno un genitore straniero, arrivate a costituire circa un quinto del totale dei 562 mila nati del 2010. Successivamente, con il dispiegarsi degli effetti non solo economici ma anche sociali della crisi del 2008 e poi del 2011-2012, è iniziata una nuova fase di rapida diminuzione delle nascite e del numero medio di figli per donna».

Le cause sono economiche?

Da queste constatazioni del *Rapporto* si possono già trarre due considerazioni.

La prima: in tanto accanimento polemico delle destre soprattutto di Salvini e Meloni, ma non solo da parte loro, sui pericoli dell’“invasione” straniera, per non parlare della “sostituzione etnica” agitata dal ministro Lollobrigida (e anche da Meloni in campagna elettorale), la realtà è che la presenza di stranieri e straniere, in parte provenienti da culture dove in genere si fanno più figli, pur aumentando negli anni (ma molto meno di quanto è accaduto negli altri paesi europei maggiori e pure in molti “minori”), non riesce a correggere la tendenza al calo demografico. Oggi, mentre si torna a temere e a gridare contro l’“assedio” ai confini e l’“invasione” dal mare, le donne in Italia mettono al mondo mediamente 1,24 figli. Il 2022 si contraddistingue – ancora dati Istat – per un nuovo record del minimo di nascite: 393 mila, per la prima volta dall’Unità d’Italia sotto le 400 mila.

La seconda considerazione è che la ripresa del calo demografico dopo la risalita del 2010 è immediatamente collegata agli effetti socialmente negativi della crisi economica del 2008 e della sua “coda” nel 2011-2012. Qui non si vuole certo negare che ci sia un rapporto di causa-effetto tra la scarsità e precarietà di reddito e lavoro e la scelta di non fare figli da parte di giovani coppie (o giovani single). Ma non convince una spiegazione solo “quantitativa”. Come suggerisce un ultimo riferi-

mento a un’interessante tabella del *Rapporto* Istat. Quella che elenca gli indici di fecondità nelle varie regioni italiane.

Se l’indice più alto (1,51 figli per donna) è quello della Regione più ricca, il Trentino-Alto Adige (reddito pro capite di 42.300 euro), subito dopo, sia pure a distanza, seguono la Sicilia (1,35), la Campania (1,33) e la Calabria (1,28). Quest’ultima è la Regione più povera (reddito pro capite 17.100 euro), preceduta proprio da Sicilia e Campania, il terzetto in fondo alla classifica della ricchezza. La Lombardia, seconda Regione più ricca, è solo al nono posto nella graduatoria della fertilità. Pur non essendo un esperto demografo, mi pare evidente che, oltre alle situazioni economiche, pesano altri fattori di tipo culturale, ambientale, tutte da investigare. Ci torneremo.

La destra al governo, sbandierando il vessillo “Dio, Patria, Famiglia”, ripete di essere schierata soprattutto sul fronte delle politiche per favorire una ripresa della natalità. Lo affermano con la premier il potente sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, e la ministra ad hoc Eugenia Roccella. Agli “Stati generali della natalità” a Roma nel maggio 2023 Giorgia Meloni, che in quell’occasione ha potuto avere accanto a sé il Papa, ha ripetuto che la natalità per il suo governo è una «priorità assoluta», che se le donne «non avranno la possibilità di realizzare il desiderio di maternità senza rinunciare a quello professionale, non è che non avranno pari opportunità, non avranno libertà». Ma poi si è preoc-

cupata soprattutto della battaglia ideologica a favore della famiglia tradizionale contro la Gestazione per altri: e qui in effetti la maggioranza di governo qualcosa ha fatto, riuscendo a far approvare, per ora alla Camera, la legge per il “divieto universale” della Gpa, che peraltro in Italia è già vietata dalla legge 40/2004.

Per il resto sono stati confermati nella prima legge finanziaria provvedimenti già esistenti, e per il futuro – scriviamo mentre ancora non è chiaro che cosa potrà entrare nella ardua legge di bilancio di quest’anno – si parla di vari tipi di nuovi “bonus” (per il secondo e forse i successivi figli), di interventi sul fisco per le famiglie numerose, di incentivi (sempre fiscali) alle aziende che assumono donne. Si dice poi che le aziende dovrebbero offrire direttamente servizi di *welfare*. È stato da più parti osservato che nel Pnrr sul tema c’è poco o niente, e semmai sono emerse difficoltà per portare a termine il programma sugli asili nido.

La paura di chi conta i numeri

Eppure la preoccupazione per l’“inverno demografico” non viene solo dagli esponenti della destra. Sul numero della *Lettura del Corriere della Sera* del 13 agosto 2023 lo statistico Roberto Volpi rilancia il grido di allarme che va ripetendo in diverse pubblicazioni e interventi ormai da molti anni: è un «errore clamoroso» – dice discutendo con la ministra Roccella, con Maurizio Ferre-

ra (ordinario di Scienza politica alla Statale di Milano), e con il sindaco di Reggio Emilia Luca Vecchi – accomunare l’Italia agli altri paesi investiti dal calo demografico: «Perché noi siamo ben oltre la crisi, siamo al tracollo demografico». E snocciola i dati che abbiamo già citato dal *Rapporto* Istat, insistendo particolarmente sul fatto che «le donne in condizioni di avere figli sono sempre di meno. Quest’anno entrano nell’età feconda 279 mila quindicenni e ne escono 476mila cinquantenni. Ne perdiamo quasi 200mila in un anno. Ne perderemo due milioni nei prossimi dieci». Volpi invoca determinazione e inventiva «che non vedo nella classe politica», critica la debolezza su questo terreno del Pnrr, ma in realtà la sua proposta “forte” è ancora un incentivo economico. Un assegno di 500 euro mensili alle coppie che mettono al mondo un secondo figlio.

Per Ferrera non è la via migliore, per quanto utile non sarebbe sufficiente perché ciò che disincentiva le donne è il fatto che in Italia lavorano molto poco, «il 50 per cento delle famiglie è monoreddito. In Germania sono la metà». E sappiamo che in genere a lavorare è il maschio, mentre la donna garantisce le cure domestiche. Il sindaco Vecchi avverte però che non sta tutto in questi aspetti, ancora “quantitativi” ed economici, il problema della scarsa scelta di procreare delle coppie e delle donne singole. «Nel mio Comune, Reggio Emilia – argomenta –, la scolarizzazione negli asili-nido è al 60 per cento e l’occupazione femminile è al 70 per cen-

to. Ma l’inverno demografico è arrivato anche qui». Il sindaco valorizza anche la capacità della sua città di avere gestito bene l’ingresso di stranieri: in poco più di vent’anni Reggio Emilia è cresciuta da 130mila a 175mila abitanti, con 25mila residenti riconducibili a 120 nazionalità diverse, mentre la cittadinanza italiana è stata riconosciuta a 12 mila persone.

Tuttavia accade anche che le donne straniere che giungono in Italia – come nota in questa discussione Eugenia Roccella – pur provenendo da paesi, più poveri, dove la natalità è ancora molto alta, si adeguano abbastanza rapidamente alla situazione italiana e «assumono gli stessi comportamenti procreativi delle nostre connazionali».

Già, perché la tendenza a fare meno figli, se in alcuni paesi soprattutto occidentali “avanzati” (ma abbiamo ricordato i record negativi del Giappone e della Corea del Sud) si manifesta con indici ben al di sotto dell’equilibrio nel ricambio generazionale, sembra però procedere praticamente in tutti i paesi, mano a mano che le condizioni di vita, di reddito e dei servizi sociali e sanitari, malgrado il permanere di disuguaglianze profondissime, migliorano. Basta pensare che anche il gigante cinese ha conosciuto per la prima volta nel 2022 una diminuzione della propria popolazione: un miliardo e 411,75 milioni di persone con un calo di 850mila persone, nonostante il fatto che dal 2016 è stata abolita la politica “del figlio unico” adottata per combattere la sovrappopolazione. Qui hanno giocato gli effetti negativi

della pandemia (aumento della mortalità) e del rallentamento dell'economia, ma molti osservatori scommettono sul fatto che anche in questa grande realtà è cambiato irreversibilmente l'atteggiamento delle famiglie e delle donne.

Anche un autore di tendenza liberaldemocratica come lo storico Andrea Graziosi, nel suo recente *Occidenti e modernità. Vedere un mondo nuovo*², mette la crisi demografica al centro della sua riflessione sullo sguardo globale che il Covid e la guerra in Ucraina hanno bruscamente modificato creando molte apprensioni. Il plurale del titolo, ambizioso, si riferisce a una «Modernità maggiore» costituita dal nesso Europa-Usa dopo il 1945, e a una «Modernità minore» essenzialmente riferita al blocco ex comunista dell'Europa orientale e della Russia, con il trauma della sua fine nell'89. Il passaggio, in molti contesti violento, dal mondo contadino a quello industriale avvenuto nel secolo scorso ha generato culture che si caratterizzano oggi per la tendenza a procreare meno.

Non entro nella quantità di argomentazioni dell'autore (dalla cultura del narcisismo esaminata da Christopher Lasch, al fatto che negli Usa i fenomeni migratori stanno ormai mettendo in minoranza la popolazione "bianca", alle dinamiche economiche e geopolitiche che stanno alzando le difficoltà dell'Occidente di fronte a una tendenza "multipolare" in cui aumenta la potenza di stati autocratici). Mi ha colpito il fatto che gli accenni nel testo agli scambi con amiche femministe dell'auto-

re e la consapevolezza che il calo demografico vada attribuito a fattori più culturali che economici, con l'osservazione che proprio le condizioni di maggiore "benessere" si accompagnano al fenomeno, non dia luogo in questo testo a un confronto serio con il pensiero delle donne che da almeno mezzo secolo indica strade diverse alla politica. Come peraltro Graziosi riconosce: rispetto alla crisi del pensiero politico occidentale (dalla Rivoluzione francese alle lotte di classe ispirate da Marx, ai nazionalismi ottocenteschi e novecenteschi) tutti basati su "soggetti collettivi" più o meno mitizzati, sta – osserva – la «rilevantissima eccezione delle donne, mobilitatesi seguendo un modello originale». Ma poi si cercherebbe invano qualche riferimento più approfondito a questo "modello", al "nuovo discorso" che il femminismo ha prodotto, esercitando una critica radicale proprio di quelle idee di "soggetto" che hanno fondato la politica maschile sino a oggi.

Motivazioni inconscie

Può venire quindi il sospetto che tutto questo allarme per l'"inverno demografico" che investe l'intero globo, nasconda qualche motivazione inconscia di matrice, appunto, "occidentale" e forse ancor più propriamente maschile. Ciò che fa paura è il cambiamento delle ragioni del mondo per cui l'Europa, per secoli dominatrice dei continenti, conta sempre meno, anche in termini demografici, mentre un destino simile potrebbe toccare all'Impero ameri-

cano, con la consapevolezza oscura, in aggiunta, che il potere riproduttivo della specie non è più determinato da un ordine patriarcale.

Ci sarebbe peraltro, prima dell'apocalisse³, il tempo di riflettervi un po' meglio. Se è vero, infatti, che i demografi prevedono un futuro di arresto della crescita demografica globale, non si tratta proprio di un problema di queste ore. Nel novembre del 2022, a quanto pare, è stata superata sul pianeta la soglia degli otto miliardi di persone (dopo una crescita rapidissima e sconvolgente: nel 1800 sulla Terra viveva meno di un miliardo di abitanti, nel 1950 siamo arrivati a 2,5 miliardi). Le ultime proiezioni delle Nazioni Unite suggeriscono che la popolazione mondiale potrebbe crescere fino a circa 8,5 miliardi nel 2030 e 9,7 miliardi nel 2050; si prevede che raggiungerà un picco di circa 10,4 miliardi di persone durante gli anni 2080 e rimarrà a tale livello fino al 2100. Solo successivamente potrebbe invertirsi la tendenza. Ma chi può prevedere davvero che cosa succederà? La pandemia del Covid ha già inciso sensibilmente, e negativamente, negli anni scorsi su questi indici. Ne verranno altre? Gli esperti purtroppo non lo escludono affatto. Si arriverà a un conflitto atomico?

Per il momento, qui da noi, le stesse forze politiche che gridano contro il calo delle nascite sono impegnate ad agitarsi contraddittoriamente di fronte alla "bomba demografica", aggravata da guerre e catastrofi climatiche, nel continente che ci sta di fronte sull'altra sponda del Mediterraneo.

Punti di vista femminili

Concluderei riferendo qualcosa di altri recenti punti di vista, non casualmente femminili. E senza dimenticare che esiste in Italia una lunga storia di elaborazioni di matrice femminista su questi temi, dalle ricerche pionieristiche del Griff (Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile, fondato nei primi anni Settanta da Laura Balbo), ai lavori di Chiara Saraceno, di Chiara Valentini e molte altre⁴.

Alessandra Minello, demografa, ha pubblicato l'anno scorso per Laterza *Non è un paese per mamme*⁵. Accanto alla constatazione che le donne, soprattutto quelle poco istruite, meno qualificate, abbandonano in grande misura il lavoro alla nascita del secondo figlio – ciò anche perché in genere guadagnano assai meno del marito o compagno – e all'indicazione delle solite carenze dei servizi per bambini e anziani, Minello insiste sugli aspetti culturali del problema. La tradizionale "divisione dei ruoli" tra il maschio che lavora e la femmina che bada alla casa è ancora molto diffusa in Italia, e «in modo capillare soprattutto al Sud» (una estremizzazione di questa mentalità è venuta dal generale Vannacci, che se la prende contro le femministe "fattucchiere" e pensa che in un mondo non al contrario le donne dovrebbero tornarsene a casa a occuparsi di quello che hanno sempre fatto). Tuttavia, intervenendo nel dibattito di cui abbiamo brevemente riferito tra Roccella, Volpi, Ferrera, e Vecchi, l'autrice si dice ottimista sulla cultura delle nuove ge-

nerazioni: «I dati ci dicono che le nuove coppie si considerano alla pari a livello di genere, sia per la cura della casa che per l'impegno lavorativo. Anche la visione del tempo è diversa rispetto alle generazioni precedenti: include sì il lavoro, ma vuole anche lasciare spazio al tempo libero»⁶. Tendenze influenzate dal Covid, che ha indotto a ripensare l'uso del tempo e le priorità personali. «Non tutto è roseo, però» avverte Minello. Perché il desiderio di mettere al mondo altre creature, che pure secondo i dati raccolti viene affermato da una maggioranza delle coppie, viene poi frenato da diverse paure che si sommano: il riscaldamento globale, la guerra, le incertezze economiche, le incognite lavorative, esperienze familiari negative, ecc. Insomma, un mondo che non invoglia alla fiducia nel futuro: è così difficile da capire?

Torniamo per un momento alla realtà del lavoro. Un altro libro di un'altra giovane studiosa sta facendo discutere, *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*, di Francesca Coin⁷. Nell'introduzione di questo testo ne viene ricordato un altro, il best seller di David Graeber *Bullshit Jobs*⁸, che già prefigurava in qualche modo la tendenza alle "grandi dimissioni" esplose dopo il Covid in varie parti del mondo. In quel libro si documentava che circa il 40 per cento delle persone consultate ritenevano il proprio un "lavoro del cavolo", cioè inutile, stressante, e anche mal retribuito. Un più recente sondaggio Gallup, citato dall'autrice, alza all'80 per cento il nu-

mero di coloro che detestano il proprio lavoro.

Questo non elimina del tutto il paradosso per cui – notava ancora Graeber – le persone restano al lavoro, e anzi tengono al riconoscimento sociale che lavorare comporta. Negli ultimi tempi però questo paradosso comincia a sfaldarsi. E anche qui ha giocato il trauma della pandemia. Coin prende in esame, oltre alle tendenze globali, la situazione italiana, passando in rassegna tutti i settori – sanità, ristorazione, grande distribuzione – in cui si sono registrate dimissioni anomale, dando voce a alcuni dei protagonisti e delle protagoniste di queste scelte, spesso drammatiche. Per giungere infine a quello che definisce la «*she-session*», cioè le dimissioni dal lavoro di donne causate in modo particolare dalla durezza delle discriminazioni attuate contro le lavoratrici.

Le testimonianze raccolte in quest'ultimo capitolo restituiscono una realtà disperante: chi lavora in situazioni dequalificate (bassi contenuti dell'attività, precarietà, basse retribuzioni, varie esperienze di mobbing quando non di molestie) raggiunge rapidamente uno stato di stress che rende preferibile accettare il rischio della disoccupazione. Ma non migliore è molto spesso la situazione di chi ha il "privilegio" di svolgere una attività fonte di soddisfazione professionale e di interesse culturale. Qui il racconto è quello di una pressione continua a dedicare al lavoro tutto il proprio tempo, anche quello teoricamente "libero", senza preoccuparsi di orari, straor-

dinari, di norme sindacali e contrattuali, e di avere una vita “privata”, proprio perché si ha il grande privilegio di non svolgere una mansione tipo «servire ai tavoli o fare l'operaio nella logistica».

La conclusione che ne trae l'autrice è che le “grandi dimissioni” sono «la cartina di tornasole dello scollamento tra i bisogni della società e le finalità del sistema produttivo. In assenza di una prospettiva di trasformazione, questa disaffezione promette di continuare anche se il numero delle dimissioni dovesse ridursi, come epitome dell'indisponibilità a un modello produttivo incapace di offrire un futuro diverso dal collasso climatico e dalla guerra sociale».

Un'altra filosofia

Credo che le ben più radicali “dimissioni” dalla procreazione possano esprimere una richiesta ancora più urgente e drammatica di un cambiamento altrettanto radicale del modo in cui si è costretti a vivere. Per capirlo forse, anche da parte della politica, comunque ideologicamente schierata, ci sarebbe bisogno di un ripensamento davvero profondo.

E qui, un ultimo consiglio di lettura: *Trame di nascita. Tra miti, filosofie, immagini e racconti*, della filosofa Rosella Prezzo⁹. Un altro modo, direi, di guardare alla nascita – dalla mitologia greca fino alle innovazioni scientifiche contemporanee, che hanno acceso il dibattito sulla procreazione medicalmente

assistita, sulla Gestazione per altri, sulla prospettiva di una umanità sempre più costruita con innesti macchinici¹⁰ – di cui mi ha interessato soprattutto l'osservazione filosofica centrale. La grande influenza di un pensiero come quello di Heidegger sulla filosofia contemporanea, con l'idea che per l'uomo *gettato nel mondo comune* è la morte a costituire essenzialmente il rapporto di ognuno con il proprio essere e esserci, potrebbe essere l'ultima manifestazione di una tradizione maschile che raramente si è soffermata sulla nascita, nella sua concretezza di desiderio, corpi, menti.

Non si è *gettati* nel mondo, ma si viene a lungo concepiti e poi, nella maggioranza dei casi, qualcuno si prende cura di noi, ci nutre, ci insegna a parlare, a camminare ecc. Prezzo dice che ora le cose sono cambiate, soprattutto per l'influenza di pensatrici come Hannah Arendt e María Zambrano, che hanno ripensato il pensare partendo diversamente dalla nascita. Oggi, scrive, «il rapporto tra filosofia e nascita sembrerebbe essersi riallacciato», vari autori ne scrivono, si moltiplicano testi accademici, «ma in essi continua a scomparire, attraverso varie strategie, il corpo e il soggetto generante, oltre al duplice volto del nascere». Nell'«epoca della sua riproducibilità tecnica», come recita l'ultimo capitolo del libro, «c'è da chiedersi se non stiamo assistendo, in un certo senso, anche a una *perdita di aura* della nascita».

Forse il dibattito sull'«inverno demografico», evidentemente con-

centrato sulle prospettive negative e mortifere (intere nazioni saranno estinte?) più che sulla direzione dei desideri e l'origine delle sofferenze in un mondo di 8 miliardi di persone, dovrebbe provare a ripartire da qui.

Note

¹ Alessandro Rosina e Roberto Impaciatore, *Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi, sfide*, Roma, Carocci, 2022.

² Andrea Graziosi, *Occidenti e modernità. Vedere un mondo nuovo*, Bologna, il Mulino, 2023.

³ Il pessimismo demografico catastrofico potrebbe forse essere messo accanto alle teorie più negative e anti-sociali della galassia queer. Vedi Lorenzo Bernini, *Apocalissi queer. Elementi di teoria antisociale*, Pisa, Edizioni ETS, 2013.

⁴ Per citare solo alcuni testi: Laura Balbo, *Il lavoro e la cura. Imparare a cambiare*, Torino, Einaudi, 2008; Chiara Saraceno e Manuela Naldini, *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, Bologna, il Mulino, 2011; Chiara Valentini, *O i figli o il lavoro*, Milano, Feltrinelli, 2012; Gruppo femminista del mercoledì, *La cura del vivere*, supplemento a *Leggendaria* 2011, n. 89, anche sul sito DeA: <https://www.donnealtri.it/2011/10/la-cura-del-vivere/>.

⁵ Alessandra Minello, *Non è un paese per madri*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

⁶ *Il lusso di diventare madre*, intervista di Sara Erriu a Alessandra Minello, su *La lettura del Corriere della Sera*, 13 agosto 2023.

⁷ Francesca Coin, *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*, Torino, Einaudi, 2023.

⁸ David Graeber, *Bullshit Jobs*, Milano, Garzanti, 2018.

⁹ Rosella Prezzo, *Trame di nascita. Tra miti, filosofie, immagini e racconti*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2023.

¹⁰ Sul tema, vedi Donna Haraway, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli, 2018.

L'EREDITÀ DIFFICILE DI MARIO TRONTI

Andrea Bianchi

Il percorso del filosofo e politico scomparso il 7 agosto, dall'operaismo alla teorizzazione dell'"autonomia del politico", alle riflessioni dopo l'89.

La sconfitta del movimento operaio e il deserto della politica.

Una ricerca nelle grandi idee "realiste" del passato per capovolgere il presente.

Svolte contraddittorie? Piuttosto tornanti di chi cerca nuove strade.

Guardando alla vetta: l'alternativa al capitale nella crisi della civiltà.

«Sono uno sconfitto, non un vinto. Le vittorie però non sono mai definitive». Le parole di Mario Tronti, filosofo e politico (la definizione è sua) scomparso lo scorso 7 agosto nell'amatissimo borgo umbro di Ferentillo all'età di 92 anni (era nato a Roma il 21 luglio del 1931), restituiscono al lettore linearità, chiarezza, coerenza, forza, scelta di campo. Teorico del pensiero forte e del conflitto, ha imposto alle sue riflessioni e all'azione che ne deve discendere una semplice ma dura disciplina: riflessioni e azione vanno portate dentro la storia in atto.

Dalle lotte operaie all'"autonomia del politico"

Dagli anni Sessanta del secolo scorso, quel Novecento vissuto con vivida intensità, Tronti ha cercato strade per combattere gli avversari di classe. Gli articoli pubblicati su due riviste, *Quaderni Rossi* e, successivamente, *Classe Operaia* – forse l'esperienza più bella del suo percorso intellettuale, avrà modo di sottolineare molti anni più tardi –, saranno ripresi da Tronti in *Operai e capi-*

tale (Einaudi), l'opera giovanile del 1966 che ha avuto un successo (anche internazionale) così ampio tanto da mettere in ombra tutta l'elaborazione successiva.

Di questo Tronti era consapevole tanto da affermare in una breve autobiografia filosofica del 2008, a quarantadue anni dall'uscita del volume: «Un consiglio: mai scrivere un libro di successo da giovani. Si rimane per tutta la vita quella cosa lì». La tesi di fondo di quelle riflessioni era che la classe operaia, la "rude razza pagana", nel conflitto di fabbrica esprime una intelligenza della trasformazione superiore a quella del capitalista. Si dispiega uno dei tentativi più interessanti – «forse il più importante», scriverà Marco Revelli¹ – di rinnovamento del pensiero marxiano. Al centro di quella "rivoluzione copernicana" che mirava ad attualizzare il pensiero di Marx «liberandolo da una parte dai dogmatismi e dalla meccanicità della tradizione marxista (oltreché dall'ipoteca mortale del socialismo reale) e dall'altra parte calandolo nel pieno delle contraddizioni sociali più recenti» stava proprio quel gruppo che si raccolse – non a caso a Torino – intorno alle due riviste.

La scelta metodologica maturata allora e che Tronti

¹ Marco Revelli, *Addio a Mario Tronti, padre dell'operaismo così tentò di attualizzare il pensiero di Marx*, su *La Stampa*, 8 agosto 2023.

seguirà sempre con forza e coerenza, è quella, sottolinea ancora Revelli, di «assumere una parzialità – di scegliere “un punto di vista”, quello operaio – per cogliere la totalità, anziché ricercare una universalità introvabile se non sotto forma di ideologia, in aperta contrapposizione al lascito idealistico e storicistico crociano prevalente nella sinistra ufficiale».

Si intensificano e si cementano in quegli anni rapporti intellettuali, politici e umani di un gruppo che sarà capace di segnare la storia culturale del Paese nel complesso e in diversi ambiti disciplinari.

Tra gli altri, Alberto Asor Rosa, Rita Di Leo, Massimo Cacciari, Umberto Coldagelli, Aris Accornero. Ancora Tronti: «Amicizie stellari», legami profondissimi durati un'intera vita.

Dopo qualche anno, la storia in atto induce a una constatazione amara: le lotte operaie e quelle degli studenti hanno prodotto robusti miglioramenti – salari, diritti, Stato sociale... – ma non hanno rovesciato gli assetti di potere. È l'alba di una nuova stagione, quella dell'autonomia del politico. Maturata attraverso lo studio dei classici del realismo politico (*l'Antologia sul Politico* curata per Feltrinelli, Hobbes e Cromwell in *Stato e Rivoluzione in Inghilterra*). La radicalità del pensiero, la ricerca intellettuale anche estrema non può non essere accompagnata da un sano realismo in politica.

Spostare il conflitto nella politica, nello Stato. Si delinea ancora più chiaramente in questa fase il “filosofo e politico”.

Dopo l'89 e la fine del Pci

Il terzo momento, quello su cui a mio parere è più utile soffermarsi per cogliere il grande lascito trontiano, è quello segnato dall'89, dal crollo del Muro e in Italia dalla fine del Pci e, poco più tardi, dalla fine della cosiddetta Prima Repubblica e che arriverà a segnare la crisi dei nostri giorni.

Può aiutare la lettura che di questa terza accelera-

zione trontiana ha offerto con la consueta profondità Walter Tocci². Occasione, la prolusione tenuta nel settembre del 2018 a Ferentillo per la cerimonia di consegna della cittadinanza onoraria a Tronti: «Dopo la sconfitta del movimento operaio, negli anni Ottanta-Novanta, anche la politica si trova nel deserto. E deve imparare il sapere della profezia per tenere insieme la disperazione del mondo e la liberazione dall'oppressione. Questo è il terzo tornante molto più scosceso ed esposto – sottolinea Tocci – perché a differenza dei primi due non vede più la possibilità della rivoluzione. La ricerca di Tronti si orienta sull'isomorfismo tra profezia e politica, cioè sulle forme dell'annuncio profetico che possono essere rielaborate nel pensiero della trasformazione dello stato di cose esistente. Entra nel linguaggio religioso per coglierne le semantiche utili al linguaggio politico di fine secolo. Ma non c'è nulla di strumentale, anzi si pone in profonda sintonia umana e culturale con i profeti di allora, Sergio Quinzio (*Il demone della politica*, pp. 485-498) e Giuseppe Dossetti, con padre Benedetto Calati nelle meditazioni dell'Eremo di Monte Giove e con le altre persone partecipi di quell'intenso convivio spirituale che fu la rivista *Bailamme*».

Bailamme, un'altra delle tante riviste cui Tronti collaborò e che tanto lo coinvolse. Elaborando le sconfitte, a cominciare da quella più devastante che definisce “la guerra del Novecento”, il pensiero di Tronti si cimenta con pensatori lontani dalla sua posizione, con altre culture, tra le altre significativo il confronto con il pensiero femminista della differenza. In un mondo disordinato, Tronti insiste sulla forma, sul dare forma alle cose, preconditione indispensabile per agire il conflitto. La forma è il pensiero che conosce la realtà delle cose, è la teoria che fa analisi determinata di una situazione determinata. E uno dei compiti peculiari della politica è proprio quello di mettere in forma i processi. Nello stesso tempo mantiene e rafforza “parzialità” e “punto di vista”: «Mi sono iscritto da giovane al filone del realismo politico – non si può mai prescindere dalla realtà –, lungo la linea anti-ideologica: Machiavelli, Hobbes, Marx,

² <https://waltertocci.blogspot.com/2018/09/per-la-cittadinanza-onoraria-mario.html>.

Weber, Schmitt... Essere comunista in questa linea non è facile, ma le grandi idee vanno portate dentro la storia in atto»³.

«L'ottimismo è consolatorio il pessimismo è provocatorio»

Non ci sono scorciatoie, non ci può essere ottimismo: «L'ottimismo è consolatorio, il pessimismo è provocatorio. La provocazione intellettuale è più produttiva per la conoscenza e più sferzante per l'azione». Il pessimismo come premessa necessaria per la comprensione attiva dello stato di cose presente e condizione per una possibile trasformazione. La storia in atto è cronaca (purtroppo), non è epoca (purtroppo): «Viviamo in un tempo senza epoca. C'è il nostro tempo, manca però l'epoca: quella fase che si solleva e rimane per il futuro. La storia è diventata piccola, prevale la cronaca, il quotidiano, il chiacchiericcio, il lamento, la banalità».

La critica è rivolta essenzialmente al progressismo e ai progressisti: «Respingo con fermezza l'idea che quanto avviene di nuovo è sempre meglio e più avanzato di quel che c'era prima». Nello studio degli amati e frequentati intellettuali europei, in particolare quelli della mitteleuropa, coglie la metafora utile. È in un piccolo volume di Robert Musil, *L'uomo tedesco come sintomo*, che raccoglie una serie di appunti contemporanei alla stesura de *L'Uomo senza qualità*. Una di queste riflessioni parla del progresso come qualcosa di molto simile a un sogno. Tu sogni di essere su un cavallo, il cavallo cammina, trotta, galoppa, corre. A un certo punto corre così forte che tu non sai più come scendere, perché la bestia non si ferma mai. E allora il sogno si trasforma in un incubo. Il progresso ha senso solo se ha una fine. Se non ha una fine e se non gli si offre un fine, diventa privo di senso.

Si domanda Tronti: «Per andare dove e per fare che cosa? La vecchia domanda vuole una nuova risposta. Per questo sto cercando nuove armi per la vecchia guerra.

Armi intellettuali, s'intende: per quella guerra civile, nel senso di civilizzata, che fu di classe. Il culturalmente corretto e il suo cugino stretto, il politicamente corretto, hanno insieme realizzato il disarmo unilaterale, che ha messo al sicuro quello che si chiamava, con buone ragioni e non a caso, l'ordine costituito, cioè il normale stato delle cose presenti. Chi definisce questa nostra età come una dittatura del presente ha dalla sua parte buoni motivi. Ma alla definizione aggiungerei un aggettivo: una dittatura democratica del presente. Viviamo un presente che vuole avere un dominio sul passato: e ce l'ha di fatto, perché se lo è conquistato. E allora partiamo da qui, dal non lasciare questo dominio sul passato a chi oggi ce l'ha, troviamo il modo di riprendercelo, di riconquistarlo. Dobbiamo avere il coraggio di arrivare "in nuove terre per antiche strade"».

La citazione è presa dal *Re Lear* di Shakespeare. Il nuovo mondo c'è, il nuovo esiste, è dirompente, è dominante. Il mondo di ieri è finito però in questo mondo nuovo rimangono le tracce dell'antico.

Sulle tracce dell'antico

Bisogna andare a cercare quelle tracce per utilizzarle. Il mondo di ieri, mondo rurale e mondo industriale, consisteva di figure umane che si relazionavano tra loro. Era una "connessione sociale" (evitando, per cortesia, le "connessioni sentimentali") che nasceva dal riconoscimento di una forma di vita comune, cementata da un proprio punto di vista di parte, a sua volta alimentato dalla collettiva organizzazione delle lotte contro i rispettivi padroni. Quella era società, non solo per loro, anche per gli altri, cioè per tutti. «Era la lotta di classe che teneva insieme "l'insocievole socievolezza", per dirla con Kant, del mondo borghese. Non è la fine certa, accertata, di quella condizione umana che ha messo in crisi le ragioni di tutto quanto oggi si chiama Sinistra. No. Piuttosto è non essere ripartiti da lì, per progettare e cominciare a praticare una condizione umana collettiva successiva. Il che

³ I virgolettati senza ulteriori specificazioni sono tratti da *Il popolo perduto. Per una critica della sinistra*, libro intervista di Mario Tronti con Andrea Bianchi (Roma, Nutrimenti, 2019). La scelta, ora

come allora, è quella di dare parola a Tronti per non cadere nell'errore di monumentalizzare un grande filosofo e politico.

non poteva avvenire che nella forma di un esercito di nuovo modello del lavoro capace di occupare soggettivamente la transizione dall'industria alla post-industria, organizzando le figure nuove di lavoratori che quella fase produceva. Il presupposto indispensabile, colpevolmente mancato, era una dirigenza politica che assumesse su di sé l'eredità storica del movimento operaio e popolare. Sono arrivato a pensare dopo lunga riflessione che questa omissione di intervento sia *die Schuld* – termine usato per indicare insieme la colpa e il debito – del ceto politico post-comunista».

Insomma, utilizzando la densa frase di Claudio Napoleoni, “cercare ancora” strumenti inediti e motivazioni diverse sull'antico cammino, lungo di secoli, dove era depositato il patrimonio di tutte le aspirazioni, le speranze, le passioni, le rivolte delle classi subalterne: «Era forse – e dico forse, perché nessuno di noi può starsene tranquillo nella sua propria verità – l'unico modo per trattenere dalla propria parte la professione politica e la vocazione popolare. Senza la somma di queste due cose, il risultato è zero».

La memoria è un'arma, insegna come si lotta: «E il passato è più forte del futuro per combattere il presente. Il passato c'è stato, è qualcosa di reale. Il futuro è una *fiction*, che si può raccontare come si vuole. Dice tutto la VI delle *Tesi sulla storia* di Benjamin: “Il dono di riattivare nel passato la scintilla della speranza è presente solo in quello storico che è compenetrato dall'idea che neppure i morti saranno al sicuro dal nemico che vince. E questo nemico non ha smesso di vincere”. Ecco la responsabilità della sinistra politica in questi anni, in questi decenni: non aver messo in sicurezza quel passato. E allora, qui c'è il principio di metodo su cui lavorare: oggi, stante l'attuale rapporto di forze, la memoria ha una carica antagonista, una potenza dirompente, maggiore di qualsiasi utopia».

Nel passaggio cruciale '89-91 e negli anni successivi si è teorizzata la leggerezza proprio mentre il corso storico girava pesantemente su sé stesso e stabilizzava il vecchio ordine, introducendo le necessarie novità. Il disorientamento politico di massa, visibile nei flussi selvaggi del consenso, ma che colpisce oggi insieme classi dirigenti e masse di popolo, trova lì per Tronti le sue origini profonde. La crisi della politica è crisi di classi diri-

genti, di ceto politico non più selezionato e quindi senza legittimazione. È una crisi in alto e in basso. Ed ha prodotto crisi di popolo, disorientato e quindi subordinato. Non c'è più opinione pubblica, c'è un umore nero individualizzato e massificato allo stesso tempo, costruito e amplificato e interiorizzato dalla dittatura della comunicazione. Tronti contrappone alla descrizione di Bauman della “società liquida” la formula di una “politica solida”.

Fare i conti con il populismo

Ma che cos'è “politica solida”? È arte, non scienza, di orientamento e direzione dei processi storici: nell'equilibrio tra rappresentanza e decisione. È rappresentazione e gestione del conflitto sociale tra interessi diversi, a volte contrapposti. È reciproco riconoscimento tra classi dirigenti e popolo, tra governanti e governati. È intreccio virtuoso tra legalità e legittimità. È competizione tra punti di vista di parte a chi meglio esprime la cura dell'interesse generale. Infine è battaglia delle idee tra concezioni del mondo e della vita alternative.

Nelle sue riflessioni, Tronti ha molto insistito sulla distinzione tra antipolitica e populismo, rivalutando gli studi del filosofo argentino Ernesto Laclau sulla “costruzione del popolo”. Chi viene dalla tradizione storica che ha definito componente popolare la propria forza politica – i socialisti, i comunisti, i cattolici democratici – ha il dovere di fare conti diversi con il populismo. Non può farne il suo nemico: «Se lo fa, persino quella tradizione si espone al rischio di essere identificata come una delle tante forme di elitismo, di aristocraticismo. Con la conseguenza, gravissima, di lasciare il popolo nelle mani della destra, che accarezza e fomenta pulsioni antisistema. Né si possono lasciare “cittadini” nelle mani di una improvvisata formazione, autodefinitasi Movimento, che si è presentata sulla scena come né di destra né di sinistra».

Quando si combatte, e in politica si deve combattere – insegnamento fondamentale di Tronti – bisogna avere chiaro chi è il nemico principale su cui concentrare il fuoco in quella determinata fase: «Il mio invito è mirare – qui e ora – il bersaglio dell'antipolitica, un virus che si

diffonde nell'aria inquinata della cosiddetta Seconda Repubblica. Un umor nero, diffuso nel basso del sociale, come la peste nera di antica memoria, che faceva crepare solo i poveri cristi. Ne è affetta la maggioranza assoluta della popolazione, popolazione da non confondere mai con il popolo. Il terreno di incubazione è un'opinione pubblica non per colpa propria disorientata, un sentire di massa frastornato e manovrato da poteri extrapolitici che però fanno sapientemente politica».

Il veleno dell'antipolitica è stato iniettato a lungo, goccia dopo goccia, nelle vene del Paese. E con fini ben precisi. Il problema di quel che resta della politica «è di individuare la cura della malattia e, possibilmente, un vaccino per prevenirla. Si tratta di una vera e propria emergenza antropologica ma purtroppo non sento campanelli d'allarme». C'è un disorientamento politico di massa. Occorre allora ripartire dalla centralità del lavoro, perché le grandi classi non ci sono più, il conflitto frontale non c'è più, i grandi partiti neppure, ma la lotta di classe c'è ancora: «Di questo mi permetto di essere ancora sicuro».

Per costruire uno spazio a sinistra, per riprendere l'iniziativa politica nelle proprie mani, Tronti avverte l'urgenza di una grande campagna di ri-orientamento politico: «La riforma più necessaria e più urgente, che non vedo però all'ordine del giorno, è la riforma dei soggetti collettivi, di lotta e di consenso, di rappresentazione e di azione, sindacati e partiti, con intorno nuove forme solidaristiche di movimento e di cooperazione, di mutuo soccorso sociale e di pratiche politiche di base. La rilegittimazione della politica passa attraverso la restaurazione di un rapporto di fiducia tra il basso e l'alto, tra popolo ed élite. Un'impresa ardua, allo stato delle cose, ma l'unica forse in grado di riaprire un processo rigenerativo, direi redentivo, dello spirito pubblico ora in agonia».

Una "crisi di civiltà"

Perché abbia successo, non c'è che riposizionare le due gambe, del conflitto e della mediazione. È un'operazione che può partire solamente dall'alto: «La mia idea è che il basso del sociale e del politico, cioè i lavoratori e i cittadini, devono essere il punto di riferimento, non possono

essere il punto dell'iniziativa. L'antipolitica non si combatte con la democrazia immediata, perché oggi la democrazia immediata è diventata un'espressione dell'antipolitica. L'antipolitica si batte rifondando, in istituti nuovi, la democrazia organizzata. E se per le istituzioni sono necessarie le riforme, è una rivoluzione quella necessaria per i soggetti sociali e politici. Ma senza un rivolgimento nella cultura politica dell'attuale sinistra, tutta intera, nulla avverrà».

Dunque la questione di collocazione diviene questione di esistenza: «Non è questione semplicemente di come occorra stare in questo mondo, ma di come in esso si debba vivere. Di fronte a noi non abbiamo una mera crisi della politica o una semplice crisi di società, piuttosto una vera e propria crisi di civiltà. Sotto l'artiglio della critica, va messa quella *way of life*, che una volta si diceva americana, ora si è fatta occidentale e tende a diventare globale. Tra le forme di un'azione politica alternativa e le forme di vita vigenti e dominanti si è aperto un conflitto, che va fatto emergere, che bisogna portare a coscienza, individuale e collettiva. E allora è un corpo di analisi, è uno stile di pensiero, è un modo di porgere la parola, detta e scritta, che è necessario assumere, per ripristinare la corretta dialettica vecchio/nuovo, direi addirittura antico/moderno».

Oggi, a livello intellettuale, a livello di cultura, a livello di teoria, a livello di pensiero, bisognerebbe operare una mossa, una mossa che chiuda una fase, una fase tutta difensiva, tutta di risposta, tutta subalterna. Inaugurare una sorta di reazione. «Reazione è una parola che non appartiene al mio campo, ma quando la rivoluzione viene da fuori e ti viene contro, non puoi che operare in termini di reazione. Se l'agire non è più nelle tue mani, non puoi fare altro che proporti di reagire. La lotta per l'egemonia è un fatto molto politico e, come tutto ciò che è politico, va combattuta nella contingenza».

L'avvertenza è che questo tipo di reazione si può esprimere in questo momento storico, forse soltanto, a livello teorico, di lavoro intellettuale, di lavoro culturale. L'iniziativa pratica, con le sue leggi di movimento, non è bene che prenda questa strada. La sua contingenza è diversa, risponde ad altri parametri, e bisogna starci dentro con altri intenti e diversi comportamenti. Non è possibile oggi un reagire pratico-politico, tutto e solo an-

tagonista, perché il rapporto di forza si è organizzato in modo tale che non permette questa reazione.

Il terreno “del teorico e del pensiero”

La lezione trontiana è che «allora bisogna isolare il terreno del teorico e del pensiero». Certo, pensiero e politica, teoria e pratica, secondo una dizione antica, si intrecciano, si rispondono, si determinano a vicenda, solo nello stato di eccezione. Quando lo stato è normale, i due piani si divaricano e diventano quasi indipendenti. Tronti ne è consapevole e cercherà di realizzare questa dipendenza-indipendenza di pensiero e politica, di teoria e pratica nella felice esperienza di Presidente del *Centro per la Riforma dello Stato-Archivio Ingrao* (2004-2015) insieme a un gruppo di compagne e compagni che accetta quel terreno di sfida e di confronto: Walter Tocci, Pasquale Serra, Ida Dominijanni, Stefano Anastasia, Enrico Melchionda, Cecilia D'Elia, Lorenzo Teodonio solo per citarne alcuni. Sono gli anni che si concludono con il ritorno a Palazzo Madama (2013-2018), dopo l'esperienza senatoriale del 1992-1994 eletto nel Pds. Questa volta è il Partito Democratico (segretario Pier Luigi Bersani) a candidarlo.

Il “filosofo e politico” utilizza una formula che sintetizza l'atteggiamento a suo parere più giusto in questo momento storico: «Pensare estremo, agire accorto». Per Tronti, «va spinto il pensiero fino ai confini disponibili per i rovesciamenti possibili, volare con esso fino ai cieli delle visioni, mentre nella pratica si tratta, tenendo conto dei venti, di navigare a vista, di tenere la rotta, di evitare gli scogli. Questo principio, “pensare estremo e agire accorto”, cerco di praticarlo quotidianamente: quando sono a casa a studiare e quando sono in Senato a votare».

Alieno dalle suggestioni eretiche, dalle consolazioni minoritarie, dall'estremismo politico, dal movimentismo, Tronti è convinto che in questa apertura di millennio non ci sia lo spazio pratico politico per postazioni di contestazione dell'intera logica di sistema. Seppure decisive, queste postazioni non riprenderanno vera forza e credibile efficacia, senza rimettere mano ai fondamenti di pensiero, che nel passato le hanno elaborate. Ecco il

punto del mutato rapporto di politica e cultura: «Da qui traggo il consiglio che personalmente seguo: sulla curva della pratica rallentare, sul rettilineo della teoria accelerare. Lo sviluppo oggettivo delle cose, dei fatti, degli avvenimenti, le necessità e le compatibilità che incatenano la realtà, il rapporto di forze eccessivamente squilibrato a favore di chi comanda, questo tutto pratico che si esprime nella gabbia d'acciaio-mondo entro cui siamo chiusi, impedisce qualsiasi seria, formulabile, credibile prospettiva di rottura immediata. Per uscire dall'assedio occorre tenere viva e autonoma la battaglia delle idee. Per permettere poi l'azione politica forte, strutturata. Perché questo mondo, così com'è, basta guardarlo anche distrattamente per detestarlo».

Tronti, filosofo e politico di parte, di fronte al dramma politicamente insopportabile di una sinistra di benestanti e una destra di nullatenenti confessa il suo profondo disagio che sa di quella cosa complicata che è la propria esistenza nel mondo, in questo tipo di mondo: «Non mi va di stare dalla stessa parte dei benestanti, mentre i nullatenenti stanno dall'altra parte. Non me la sento di stare con quelli che alle nove di sera entrano all'Auditorium contro quelli che alle sei di mattina escono di casa. È esattamente questo che, per riprendere un'espressione a me molto cara, “non si può accettare”, non oltre, non più a lungo di così».

Svolte, tornanti, e la vetta

Difficile trovare, in conclusione, una chiave interpretativa più convincente del percorso intellettuale e politico di Mario Tronti di quella offerta da Walter Tocci sempre nella prolusione a Ferentillo: «Si discute tra gli interpreti della sua opera se queste svolte siano davvero rotture oppure mantengano tra di loro una certa continuità. Per risolvere il dilemma – sottolinea Tocci – basta osservare i viandanti che salgono in montagna, invertendo la marcia ad ogni tornante, e innalzandosi verso la stessa vetta. Quando si pensa la rivoluzione può cambiare la direzione di ricerca, ma il problema rimane immutato. Nella lingua più amata, il tedesco, la stessa parola indica svolta e tornante: la *Kehre* heideggeriana che lo incuriosì negli anni Ottanta. Oggi l'opera trontiana è viva e vie-

ne rielaborata da una nuova generazione di giovani studiosi appassionati e rigorosi [...]. A loro Tronti sembra suggerire di adottare la medesima capacità critica che egli ha rivolto verso sé stesso. Tradire è il modo più autentico per consegnare un'eredità intellettuale, come svela il doppio significato del verbo latino *tradere*, richiamato con un passaggio folgorante in *Dello spirito libero, frammenti di vita e di pensiero*⁴: «Consegnare [...] l'eredità ai nipoti, non così com'era, ma come avrebbe dovuto essere (p. 81)».

Tronti grande inattuale eppure attualissimo, vigile sull'orizzonte della storia che si compie ma pronto a intervenire nel quotidiano, ricercatore inappagato e teorico coinvolto nella tattica. Anche nella coscienza della disfatta subita dal movimento operaio, alla frantumazione di classe, che tuttavia non prosciuga il pensiero critico sullo stato presente delle cose.

Paolo Aquilanti, in occasione della donazione all'Archivio storico del Senato dell'archivio personale di Tronti (febbraio 2023), ha sottolineato come ci siano caratteri che imprimono «una traccia permanente sulla traiettoria politica e dottrinale di Mario Tronti in tutto il suo svolgimento, dotato di formulazioni assai originali anche nello stile. Le sue proposizioni hanno il dono raro della qualità letteraria. La prosa densa e affilata, mai convenzionale, è un esempio di vigore argomentativo nell'eleganza della scrittura. Chi leggerà i tuoi scritti, caro Mario, avrà la fortuna di percorrere una trama di parole mediate da idee, composta in fine tessitura, nell'attitudine a essere "armati di memoria, padroni del passato, dominatori del presente e [...] disincantati sull'avvenire". Sempre nella convinzione che al bagliore nato dal rovello teorico deve seguire il tuono dell'azione politica»⁵.

⁴ Milano, Il Saggiatore, 2015.

⁵ https://www.huffingtonpost.it/blog/2023/08/08/news/mario_tronti_grande_inattuale-13094484/.

MUSSOLINI E IL FASCISMO: TRA STORIA E “FAKE MEMORY”

Claudio Natoli

*Data dagli anni Ottanta il rigetto del “paradigma antifascista”
e il tentativo di riscrittura del passato fascista.*

*Il libro demistifica i principali luoghi comuni che vorrebbero
accreditare il mito di un regime “buono”
e della modernizzazione da esso portata avanti.*

*Contro la «fake memory», il ruolo cruciale di scuola e università.
Considerazioni a partire da un libro di Paul Corner.*

Se si volesse sintetizzare il contenuto e il senso dell'ultimo lavoro di Paul Corner¹, si potrebbe affermare che esso riesce a coniugare una rigorosa riflessione sulla storia a uno sguardo preoccupato sul nostro presente. Il nesso forte che unisce questi due momenti è spiegato molto bene nella quarta di copertina del libro, dove si legge che l'attuale crisi della democrazia rappresentativa «acresce l'attrazione verso una politica della “mano forte” e favorisce la deriva verso un nuovo autoritarismo. In questo clima Mussolini e il fascismo stanno acquisendo una nuova credibilità come precursori di sistemi politici che promettono ordine e stabilità». Si potrebbe aggiungere che questo assunto sembra oggi valido non solo per l'Italia, dove il processo di sdoganamento del fascismo e dei suoi successori procede, con il concorso di molte e anche inopinate parti, almeno da un quarantennio, sino a giungere agli esiti politici dei nostri giorni, ma a livello di gran parte del continente europeo: e non ci si riferisce qui solo al proliferare di regimi ultranazionalisti di segno autoritario e xenofobo in tutta l'area post-sovietica, ma anche alla crescita di mo-

vimenti e partiti di estrema destra di segno populista, razzista, che si richiamano al passato fascista e persino nazista, in Francia, in Austria, in Spagna e oggi persino nella insospettabile Svezia, e che sono anche stati accolti in coalizioni di governo guidate da partiti conservatori e cristiano-conservatori. Il fenomeno ha attecchito nella stessa Germania, anche se in misura minore grazie anche alle politiche pubbliche della memoria che prima e dopo la caduta del Muro di Berlino sono andate in direzione diametralmente opposta a quelle che si sono affermate in Italia nella cosiddetta “seconda Repubblica”.

Ma, per tornare all'Italia, la questione a cui Corner si propone di rispondere è di spiegare «il modo in cui, nella società odierna, in quella che potrebbe essere definita una memoria popolare generalizzata, il regime fascista ha cessato di essere visto in termini totalmente negativi», e anzi venga considerato un «regime bonario» che avrebbe assolto anche una funzione positiva nella storia d'Italia: e non manca di rilevare come tale rappresentazione sia stata assunta a più riprese non solo

¹ Paul Corner, *Mussolini e il fascismo. Storia, memoria e amnesia*, Roma, Viella, 2022.

dai partiti della destra postfascista, ma anche ai massimi vertici di governo, quando Berlusconi poté dichiarare che «Mussolini non ha ucciso nessuno» e quando l'attuale ministro degli Esteri e prima vicepresidente del Parlamento europeo, oltre a distinguersi per discorsi «revanchisti» e antisilavi nella Giornata del ricordo, ha disinvoltamente affermato che Mussolini «ha fatto anche molte cose buone»². E non parliamo qui delle vie e delle piazze intitolate in Italia a gerarchi fascisti distintisi anche nelle persecuzioni razziali, una tentazione che per la verità non ha mancato di coinvolgere, in nome di una malintesa «riconciliazione» e «memoria condivisa», una giunta di centro-sinistra della nostra Capitale. Anche qui si tratta di fatti che sarebbero assolutamente inconcepibili nella Germania federale.

Germania e Italia

Del tutto giustamente Corner sottolinea come questi episodi siano emersi in superficie in modo eclatante nel corso dell'ultimo ventennio, ma non manca anche di rilevare come una profonda divaricazione tra storia e memoria del fascismo abbia avuto in Italia radici ben più lontane, riconducibili alle stesse modalità di passaggio dal fascismo alla nascita e al primo quindicennio della Repubblica. È il caso della mancata «resa dei conti» con il fascismo, che è stata evidenziata anche da svariati storici tedeschi³, e che deve essere ricondotta alla sostanziale continuità negli apparati amministrativi dello Stato, nelle strutture economiche e nelle élites tradizionali del potere, ma anche al clima politico dominante negli anni della «guerra fredda». E qui invece non sembra dubbio che ci sia stata una forte analogia nella costruzione della memoria pubblica da parte dei governi guidati dai partiti di ispirazione cristiana in Italia e

in Germania, una memoria all'insegna della declinazione in chiave normativa e ideologizzata della teoria del totalitarismo.

Se da una parte ciò aveva contribuito in modo determinante a espungere il nazionalsocialismo dalla storia e della società tedesca proiettandolo nel confronto metastorico con il comunismo sovietico e riducendolo al «ruolo demoniaco» di Hitler, dall'altra aveva comportato una negazione dei tratti totalitari, una marginalizzazione del regime fascista dalla scena europea, un'analoga personalizzazione del fascismo nella figura di Mussolini e una conseguente dissociazione tra fascismo e storia d'Italia, in sintonia con la teoria crociana della «parentesi»⁴.

In entrambi i casi, ciò che veniva rimosso era da un lato l'alleanza realizzatasi tra entrambi i regimi e le élites tradizionali del potere, con il sostegno o la connivenza delle Chiese di entrambe le confessioni, dall'altra la vastità dell'adesione di massa che i due regimi avevano costruito attorno a sé, con la conseguente autoassoluzione del popolo tedesco e italiano. Con l'aggiunta, per l'Italia, di un altro mito di forte impatto popolare, e cioè quella del «buon italiano»⁵, con la completa rimozione di tutti quegli aspetti che potevano accomunare l'Italia fascista alla Germania nazista: dalle affinità politico-ideologiche tra i due regimi alla persecuzione degli ebrei, alle politiche di sterminio e ai crimini di guerra perpetrati dapprima in Africa e poi nel contesto balcanico durante il conflitto mondiale. Cosicché negli anni Cinquanta nella stampa di opinione e nelle celebrazioni ufficiali, la memoria pubblica fu dominata da una cortina di silenzio, in un clima di «pacificazione nazionale» in piena sintonia con gli orientamenti della Chiesa di Pio XII, e, per certi aspetti, in una continuità di valori cattolico-conservatori tra fascismo e post-fascismo.

² Ivi, pp. 8 e 17-20.

³ Ci riferisce qui a Wolfgang Schieder, *Faschistische Diktaturen. Studien zu Italien und Deutschland*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2008, e a Hans Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997 (ed. or.: Oldenbourg, de Gruyter, 1996).

⁴ Rinvio su questo punto a Claudio Natoli, *Resistenza tedesca e antifascismo italiano: due linee di ricerca a confronto*, in Id. (a

cura di), *Stato e società durante il Terzo Reich. Il contributo di ricerca di Martin Broszat e dell'Institut für Zeitgeschichte*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 94-124.

⁵ Si fa qui riferimento a Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il buon italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2016. Si veda anche Davide Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-1943)*, Roma, Odranek, 2008.

La riscrittura del passato

Corner ci invita a riflettere anche su un altro tema, e cioè in quale misura la politica e le culture delle forze che si richiamavano alla tradizione antifascista abbiano contribuito a questi processi di rimozione, con la rivendicazione dell'antifascismo come espressione corale di una popolazione oppressa e ammutolita sotto la cappa soffocante della dittatura e l'immagine della Resistenza come lotta di liberazione dell'intero popolo italiano contro l'occupante tedesco e i suoi servi di Salò.

Si potrebbe solo aggiungere che va ascritto comunque a merito di queste stesse forze avere promosso, nel segno del nesso tra antifascismo e Costituzione repubblicana, il radicarsi nel paese di una coscienza democratica e civile diffusa, di avere aperto la strada a una storiografia di elevato livello sull'antifascismo e la Resistenza, e per questo solo fatto di aver salvaguardato e trasmesso alle nuove generazioni, di fronte ai silenzi e alle omissioni dei governi centristi, una memoria critica del passato fascista nei suoi aspetti di oppressione di classe, di soppressione delle libertà, di sopraffazioni e di guerre.

Certo, il quadro di riferimento era qui orientato più all'analisi del fascismo del movimento comunista negli anni Trenta che non alla ben più complessa e lungimirante riflessione di Gramsci nei *Quaderni del carcere*. Tuttavia, l'impegno di quegli anni gettò le radici della grande stagione di rinnovamento politico, culturale e civile dei decenni Sessanta e Settanta, con tutti i suoi risvolti sul piano della storiografia e sulla rivisitazione del rapporto tra fascismo e storia d'Italia e tra fascismo e società italiana, dei libri di testo nelle scuole, della cultura, del cinema e dei programmi televisivi, e non ultimo, sul piano di una nuova assunzione di responsabilità da parte delle istituzioni.

Altra cosa è riflettere sulla svolta epocale avviatasi

in Italia a partire dagli anni Ottanta e sull'intreccio tra governi di destra estranei, se non ostili, ai valori costituzionali e azzeramento della storia e della memoria da parte della "sinistra di governo", tra uso e abuso pubblico della storia e azione pervasiva dispiegata sul piano della comunicazione politica e mediatica dal cosiddetto "revisionismo storico"⁶: un fenomeno che ha occupato la pubblicistica corrente, i rotocalchi, i *talk-show* e i programmi televisivi, ma che ha non casualmente relegato ai margini la comunità degli studiosi: cosicché si è determinato un vero e proprio corto circuito tra le acquisizioni della ricerca storica e i messaggi veicolati dai mass media e finalizzati a fabbricare un nuovo "senso comune" anti-antifascista⁷.

Si è assistito così a un tentativo di riscrittura *a posteriori* del passato fascista alla luce del rigetto del "paradigma antifascista", dell'ideologia dominante del "capitalismo vincente" e segnatamente degli stereotipi del "pensiero unico" neoliberale⁸: e cioè da una parte, la cancellazione dell'antifascismo e della Resistenza in quanto protagonisti della lotta contro la dittatura e della rinascita democratica e civile dell'Italia repubblicana; dall'altra, la delegittimazione della Costituzione repubblicana come modello di democrazia partecipativa e socialmente avanzata, fondata sul sistema parlamentare e sul bilanciamento e la separazione dei poteri⁹.

L'altra faccia della medaglia è stata il tentativo di una «defascistizzazione retroattiva» del fascismo¹⁰, in parte stravolgendo e banalizzando alcune categorie interpretative (la questione del consenso), in parte riducendo il regime alla figura del Duce con le sue asserite qualità di garante di stabilità, autorità, dinamismo e decisionismo, in parte presentandone un'immagine "normalizzata" all'insegna dei valori di ordine, proprietà, coesione nazionale, pace sociale e di una pretesa modernità, che erano gli stessi rivendicati da alcuni degli allora presidenti del Consiglio, da Craxi a Berlu-

⁶ Per un argomentato quadro d'insieme si rinvia a Angelo Del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009.

⁷ In proposito si veda Gianpasquale Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, Roma, Manifestolibri, 2004.

⁸ Contro questa incipiente deriva regressiva richiamava per tempo l'attenzione Timothy W. Mason, *Il fascismo "made in Italy"*.

Una mostra sull'economia italiana tra le due guerre, in *Italia contemporanea*, 1985, n. 158, pp. 5-22.

⁹ Per un'approfondita ricostruzione si rinvia a Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico dal 1945 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

¹⁰ Cfr. Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. V-XI.

sconi, in parte infine minimizzando gli ambiti relativi alla sfera della violenza, del razzismo, della guerra, del totalitarismo all'interno e sul piano internazionale. E si tralasciano qui i tentativi di riabilitazione storica della stessa Repubblica sociale, all'insegna di una asserita "pacificazione nazionale" e sotto la luce accattivante dei «ragazzi di Salò».

Nell'epoca della "politica spettacolo", della dissoluzione dei partiti di massa, e segnatamente di quelli della sinistra, della «società dell'incertezza» e dell'attacco frontale alla civiltà del Welfare¹¹, nonché delle radicali trasformazioni nei processi di formazione e di manipolazione della pubblica opinione, tutto ciò ha trovato un terreno particolarmente favorevole e ha costituito una sfida quanto mai insidiosa per la storia come disciplina scientifica: come scrive Corner, «nell'era delle false notizie, delle post-verità e del disprezzo per la competenza, la storia vive un momento difficile, dato che le false notizie, comprese le false notizie sul passato, non conoscono confini deontologici; la prova verificabile non è più il fattore determinante e i fatti possono essere sia inventati sia ignorati, a piacimento»¹².

La questione del consenso di massa

Ma veniamo ora alla domanda principale a cui Corner si propone di rispondere in questo libro: e cioè «quanto le "molte cose buone" fatte dal fascismo corrispondano alla realtà storica degli anni tra le due guerre», e quanto si tratti piuttosto «di un'idea basata sul mito e sulla mistificazione», con la conseguente necessità della «verifica di quanto la realtà corrisponda alla leggenda»¹³.

A questo tema sono dedicati, dopo quello introduttivo, cinque capitoli, che, sulla base delle acquisizioni della più aggiornata ricerca storica, analizzano, destrutturano e demistificano i principali luoghi comuni che vorrebbero accreditare il mito del regime (il fascismo

bonario, il consenso generalizzato, i provvedimenti assistenziali, la spinta modernizzatrice, la figura di grande statista e la memoria del Duce): mettendo in luce come tali stereotipi non facciano che riecheggiare l'autorappresentazione costruita dal regime stesso nel corso degli anni Trenta.

Il primo elemento che emerge, contro i tentativi di occultamento e di strumentale distanziamento dal nazionalsocialismo, è la centralità della violenza nell'intera parabola storica del fascismo, a cominciare dallo squadristismo nella fase precedente e successiva alla "marcia su Roma", come "fattore cruciale" per stabilire e mantenere il controllo politico e sociale del paese nel quadro della dittatura: una violenza «sistematica e aggressiva, perché centrale nell'ideologia fascista» e rivolta espressamente a purificare «la nazione dai suoi nemici»¹⁴. Una violenza ostentata e glorificata anche perché alla base di un'altra leggenda, che qualcuno ha cercato anche di recente di riabilitare a canone storiografico¹⁵, e cioè quella del salvataggio fascista dell'Italia dal "sovversivismo rosso" all'insegna della rinascita della Patria e della Nazione, di fronte all'impotenza e all'ignavia dei governi liberali¹⁶. Laddove, invece, la storiografia più accreditata ha ormai dimostrato che la reazione di classe contro il movimento operaio e socialista non solo vide come protagonisti, a sostegno del fascismo, gli agrari, la borghesia industriale e finanziaria, gli apparati dello Stato nella connivenza dei governi e delle forze liberali, ma fu rivolta soprattutto contro le organizzazioni e le conquiste raggiunte dalle classi lavoratrici delle città e delle campagne durante il "biennio rosso", a esautorare le amministrazioni comunali socialiste, a sopprimere la conflittualità sociale, a restaurare il potere delle élites tradizionali e a sbarrare la strada all'avvento della democrazia¹⁷. E Corner non manca di rilevare anche la linea di continuità che unisce la dittatura fascista con lo Stato di eccezione rivolto contro le proteste popolari e con l'irreggimentazione

¹¹ È d'obbligo il riferimento a Zygmunt Bauman, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999.

¹² Paul Corner, *Mussolini e il fascismo*, cit., p. 9.

¹³ Ivi, p. 11.

¹⁵ Ivi, p. 25.

¹⁶ Per una accurata decostruzione di questa leggenda si rinvia

a Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo 1918-1921*, Torino, Utet, 2009.

¹⁷ Per una riflessione più argomentata, mi permetto di rinviare ancora a Claudio Natoli, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul "biennio rosso" e l'avvento al potere del fascismo*, in *Studi storici*, 2012, n. 1, pp. 205-236.

forzata delle classi lavoratrici nell'ambito della mobilitazione industriale durante la "Grande guerra"¹⁸.

Un altro aspetto che Corner giustamente sottolinea è la funzionalità della violenza alla costruzione di uno Stato totalitario che non solo tendeva a reprimere ogni forma di opposizione politica, sociale e di "non conformità", ma esercitava un controllo capillare sull'intera popolazione attraverso sia la sorveglianza poliziesca, sia le organizzazioni di massa, sia un sistema politico-discrezionale riguardo «all'accesso a opportunità e risorse»¹⁹, con tutte le conseguenti ricadute sulle scelte e i comportamenti quotidiani di ciascuno.

È questa la chiave anche per un approccio critico alla questione del "consenso di massa" e per una rivisitazione del problema storico dell'adesione plebiscitaria ai regimi fascisti. Nota Corner come quest'ultimo tema, sollevato da Renzo De Felice, sia comunque ineludibile nell'analisi storica del fascismo italiano, ma che esso non può essere artificiosamente separato dalle strutture finalizzate ad assicurare l'irreggimentazione, l'osservanza delle regole, l'acquiescenza e il conformismo della popolazione.

D'altra parte, la categoria del consenso non può essere declinata in termini sempre uguali e se stessi nell'intero arco della dittatura: all'opposto, quanto più si estendono gli studi sulla società italiana durante il fascismo, tanto più emerge una vasta area di estraneità, se non di avversione, tra le classi lavoratrici e popolari delle aree urbane e rurali del centro-nord, e non solo, alla restaurazione di classe, all'annientamento dei diritti e all'azione omologatrice del regime; e la stessa parabola del consenso plebiscitario, che coinvolse in Italia, come anche in Germania, soprattutto le classi piccolo e medio borghesi, toccò bensì l'apice al momento della proclamazione dell'Impero, ma lasciò ben presto il passo a una spoliticizzazione e a una molecolare di-

sgregazione delle basi di massa del regime già alla vigilia della guerra, nel quadro di un più complessivo fallimento del progetto totalitario²⁰.

Per tutti questi motivi, conclude Corner, «coercizione e consenso non possono essere visti come opposti: esistono insieme come due facce della stessa medaglia repressiva»²¹. Riguardo al tema della celebrata modernizzazione del paese di cui il fascismo sarebbe stato il soggetto demiurgico, Corner rileva che sebbene il regime dimostrasse un'indubbia sensibilità verso i moderni mezzi di comunicazione di massa e verso il fenomeno, prettamente novecentesco, della mobilitazione delle masse, presentandosi come soggetto dinamico del cambiamento, nella realtà l'introduzione della radio, del telefono, la promozione dello sport e del tempo libero seguirono in Italia un *trend* riscontrabile in tutti i paesi dell'Europa che conoscevano l'affermarsi della società industriale. Tuttavia in Italia l'evoluzione verso la modernità fu pesantemente rallentata non solo dalle più arretrate condizioni di partenza, ma anche in conseguenza degli indirizzi della politica fascista che tendeva a irrigidire il tradizionale modello di sviluppo del capitalismo italiano fondato sul protezionismo e la compressione dei salari e dei consumi e a dirottare sempre più le limitate risorse verso l'economia di guerra.

Certo, il paradigma di un paese condannato all'arretratezza e all'immobilismo dominante per tutta una prima fase nella cultura antifascista deve considerarsi da tempo definitivamente superato. Ma se negli anni del regime si assistette a un significativo incremento nell'azione di assistenza pubblica e degli Enti previdenziali (in una logica peraltro asimmetrica e discrezionale ed estranea ai principi universalistici del *Welfare State*), e se non mancarono iniziative di vasto respiro progettuale come nel caso dell'Iri e dell'interven-

¹⁸ Su questo tema sono imprescindibili i lavori di Giovanna Procacci e gli incontri scientifici da lei promossi. Tra i volumi più recenti, si segnalano: Giovanna Procacci - Corrado Scibilia (a cura di), *La società italiana e la grande guerra*, Milano, Unicopli, 2017, Giovanna Procacci - Nicola Labanca - Federico Goddi, *La guerra e lo Stato*, Milano, Unicopli, 2018, Giovanna Procacci, *Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Milano, Biblion edizioni, 2023.

¹⁹ Paul Corner, *Mussolini e il fascismo*, cit., p. 33.

²⁰ Questi temi da parte dallo stesso autore sono stati approfonditi, con una metodologia innovativa, in Paul Corner, *L'Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci, 2015, e Id., *La dittatura fascista. Consenso e controllo durante il ventennio*, Roma, Carocci, 2017.

²¹ Paul Corner, *Mussolini e il fascismo*, cit., p. 46.

to statale nell'economia dopo la crisi del '29 o in quello dei programmi (sia pur circoscritti) di bonifica integrale, tuttavia esse non possono essere disgiunte dai condizionamenti economici e politici che ne limitarono l'incidenza, e soprattutto dalla realtà complessiva del regime fascista e dai suoi esiti catastrofici sulle sorti del paese.

A maggior ragione, la chiave di lettura proposta da Corner riguarda il mito postumo del Duce, e gli "equilibrismi mentali" che pretenderebbero di attribuirgli un ruolo di grande statista fino all'"unico errore" che avrebbe commesso con la scelta delle leggi razziali e dell'alleanza con Hitler e la conseguente partecipazione dell'Italia alla guerra a fianco del "brutale alleato". E qui, accanto alla retorica decontestualizzata delle "cose buone", subentra un'altra eclatante omissione, e cioè il fatto che l'incontro con la Germania nazista e il razzismo di Stato, oltre che da profonde affinità e anche concorrentialità politico-ideologiche, costituirono l'esito dell'esasperato nazionalismo e bellicismo connaturati al fascismo italiano e delle dinamiche endogene dello Stato totalitario; al cui interno, la lotta contro i "nemici interni" era l'altra faccia della preparazione accelerata della guerra, già anticipata dall'aggressione all'Etiopia e dall'intervento nella guerra civile spagnola²². Più in generale il coacervo di false narrazioni legate al mito del Duce confluisce nell'occultamento delle pesantissime corresponsabilità del regime nell'occupazione nazifascista dell'Europa²³ e nella partecipazione diretta della Repubblica di Salò alla deportazione e al genocidio degli ebrei europei²⁴.

Riflettendo in sede di bilancio finale sul *revival* del mito di Mussolini nel periodo più recente, Corner richiama l'attenzione sul fatto che quella che «appare

oggi come una graduale deriva – presente non solo in Italia – verso un nuovo autoritarismo può far sembrare alcuni aspetti dell'ideologia fascista più attuali di quanto non fossero in passato: perciò il mito può rafforzarsi»²⁵; ed evoca il pericolo di un complesso intreccio di fattori provenienti dall'alto e dal basso della società che determini l'affermarsi di una maggioritaria «fake memory del fascismo»²⁶.

L'antidoto viene indicato nella formazione, con il supporto di una ricerca storica approfondita, di «una memoria realistica del passato che funzioni anche nel presente», un «tipo di memoria che distingua tra le continuità e discontinuità con il passato fascista, e aiuti così a chiarire il rapporto dell'Italia con il mondo che la circondava, sia nel passato che nel presente», il che potrebbe essere «uno dei modi migliori per formare un'identità nazionale convinta e convincente»²⁷.

Il terreno cruciale in questo senso non può che essere costituito dal mondo della scuola e delle università, oggi peraltro insidiate da interferenze governative che sembrano andare in tutt'altra direzione. Come non si stancava di ripetere Enzo Collotti, «la memoria la facciamo vivere se è legata a un processo di conoscenza». Un processo quindi di approfondimento, come unico canale che possa «dare futuro alla memoria: ma questo implica l'intervento attivo vuoi dello storico, vuoi delle istituzioni dell'istruzione, della scuola»²⁸. In questa prospettiva, come già avvenuto in Germania, il ruolo centrale dovrebbe essere svolto dalle pubbliche istituzioni, e comunque, in loro assenza, dalla riscoperta del rapporto tra politica e cultura e della "battaglia delle idee" per la difesa delle radici antifasciste della Repubblica e la piena attuazione dei valori della nostra Costituzione.

²² Su questi temi si rinvia a Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni, 1989.

²³ In proposito, dopo i lavori pionieristici di Enzo Collotti e Teodoro Sala sul Litorale adriatico, un punto di riferimento generale è oggi costituito da Davide Rodogno, *Il Nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

²⁴ In proposito si rinvia, tra gli altri, a Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino,

Einaudi, 2000, pp. 224-283, e a Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e Rsi. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, 2 tomi, Roma, Carocci, 2007.

²⁵ Paul Corner, *Mussolini e il fascismo*, cit., p. 22.

²⁶ Ivi, p. 18.

²⁷ Ivi, p. 142.

²⁸ Enzo Collotti, *Impegno civile e passione critica*, a cura di Mariuccia Salvati, Roma, Viella, 2010, p. 218.

UN ABBOZZO DI TEORIA DEMOCRATICA: LA CRITICA MARXIANA DEL '43

Andrea Fedeli

*Democrazia, appuntamento storico per la riconfigurazione dei nessi
fra società, economia e diritto nell'età contemporanea.*

Il richiamo di Marx al suffragio universale.

*Solo una Costituzione democratica, ridisegnando la dialettica fra
interessi particolari e interesse generale, può arginare il potere.*

I meccanismi di dominio non si esauriscono nella decisione politica.

Oltre ai 140 anni dalla morte di Karl Marx, il 2023 propone il quarantesimo anniversario della pubblicazione in Italia, in edizione autonoma e separata, della sua *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*¹. Scritte nei primi anni Quaranta del XIX secolo ma scoperte solo nel 1927, queste pagine marxiane ci affidano spezzoni di una teoria del diritto capace di rispondere all'emergenza democratica del XXI secolo. Del resto, già nel 1930, da una sponda cattolica e con largo anticipo rispetto a tanti marxisti, Giuseppe Capograssi restituisce uno dei commenti più riconoscenti al pensiero del giovane intellettuale di Treviri: «traverso il commento ad Hegel Marx cerca di rendersi conto della vera essenza e delle ragioni dello Stato moderno»².

La «questione democrazia»

Imponendo progressivamente forme di lavoro salariato in luogo di quello servile, il rapporto di produzione capitalistico sollecita una riconsiderazione profonda degli assi portanti non solo del diritto dei privati, ma dello Stato e delle sue relazioni con la società civile. Scrive Umberto Cerroni: «il problema del rapporto fra Stato e società civile, così essenziale nella storia del pensiero giuridico e politico moderno, è il problema della mediazione, compensazione, e risoluzione dell'antagonismo tra interessi particolari e interesse generale e costituisce quindi un campo sperimentale importantissimo del più generale problema della mediazione tra particolare e universale»³.

¹ Karl Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, Roma, Editori Riuniti, 1983, con introduzione di Umberto Cerroni. Le citazioni che seguono fanno riferimento a questa edizione. La *Critica* di Marx è stata pubblicata per la prima volta in Italia nel 1950 grazie alla curatela di Galvano della Volpe per le Edizioni Rinascita insieme ai *Manoscritti economico-filosofici del 1844* all'interno del volume: Karl Marx, *Opere filosofiche giovanili* (riedizione nel 1963 da Editori Riuniti). Nel 1983 esce anche, con il titolo *Critica del diritto statale hegeliano*, una edizione tradotta e commentata da Roberto Finelli e Francesco Saverio Trincia (Roma,

Edizioni dell'Ateneo; riproposta nel 2022 da Pgreco con nuova *Prefazione* di Finelli e *Postfazione* di Trincia). Dopo il 1983 altre edizioni sono state curate nel 2008 da Quodlibet, nella traduzione di Galvano della Volpe con prefazione di Antonio Negri e aggiunte di Clio Pizzingrilli; nel 2016 ancora da Editori Riuniti con introduzione e curatela di Michele Prospero.

² Giuseppe Capograssi, *Le glosse di Marx a Hegel* [1930], ora in Id., *Opere*, vol. IV, Milano, Giuffrè, 1959, p. 54.

³ Umberto Cerroni, *Marx e il diritto moderno*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 119.

All'indomani dell'Ottantanove, di fronte alla necessità di problematizzare le sfide politiche e istituzionali della borghesia, la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* coglie nella democrazia l'appuntamento storico in cui si riconfigurano i nessi fra società, economia e diritto nell'età contemporanea. «La democrazia – leggiamo nella *Critica* – è l'enigma risolto di tutte le Costituzioni. Quivi la Costituzione non è solo *in sé* secondo l'essenza, ma *secondo l'esistenza*, secondo la realtà, è ricondotta continuamente al suo reale fondamento, all'uomo reale, al popolo reale e posta come opera propria di esso. [...] Nella democrazia il principio formale è al tempo stesso il principio materiale. Essa è dunque primariamente la vera unità dell'universale e del particolare»⁴. Le principali determinazioni del diritto pubblico, Stato, Costituzione, legge, divengono «semplicemente un'autodeterminazione del popolo, un contenuto determinato del popolo, per quanto esso contenuto è determinato dal popolo»⁵.

Nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* la teoria della democrazia sfugge a ogni costruzione intellettuale data a priori: ogni istituto giuridico letto dal giovane Marx è calato nella propria storicità e, solo a partire da questo passaggio, da questo lavacro metodologico, è rielaborato criticamente nella propria razionalità. È questa la cifra della modernità politica in cui la dimensione formale del diritto e dello Stato rinnega non il concreto in sé, ma una sua surrettizia sussunzione nell'universo delle forme politiche⁶. La «questione democrazia» della *Critica* esprime il pieno ribaltamento dialettico del tentativo hegeliano di giungere a una «sostantificazione dell'idea»⁷, che sfocia nel paradosso di una ipostatizzazione di dati meramente empirici. «È caratteristico – ammonisce la *Critica* – che Hegel, che ha tanto rispetto per lo spirito dello Stato, lo spirito etico, la coscienza dello Stato, lo disprezzi espressamente allorché esso spirito gli si presenta in forma

reale, empirica. È questo l'enigma del misticismo»⁸. In Hegel la monarchia ereditaria, i pari, la rappresentanza per stati, il maggiorasco sono chiamati a sollevarsi arbitrariamente dalla propria storicità e, una volta assunti surrettiziamente a dati logici, devono dar conto della razionalità di vicende istituzionali.

Si badi che non si tratta di un limite solo hegeliano. L'universo liberale, fino al secolo scorso, fonda la categoria politica della cittadinanza sull'ancoraggio civilistico della proprietà. La lunga permanenza del suffragio censitario, rimosso con molti limiti in Europa solo nei primi decenni del XX secolo, per non parlare dell'esclusione delle donne dal diritto di voto, è la cartina di tornasole di quell'ipostatizzazione di dati empirici che aveva portato Hegel a eternare la società prussiana della Restaurazione. Il pensiero neoliberale oggi tenta un'operazione analoga con l'assunzione della dimensione del capitalismo di fine Novecento come orizzonte di fine della storia⁹. La celebrazione dell'*homo oeconomicus*, che fa a meno della fonte pubblica di regolazione dei rapporti sociali ricorrendo principalmente al contratto fra privati, è il tentativo più recente, tanto potente politicamente quanto teoricamente posticcio, di mettere in scacco gli istituti della democrazia come momento di legittimazione del potere. Quest'ultimo dovrebbe trovare non solo referenti e interlocuzioni, ma il proprio stesso principio di riconoscimento in un circuito di interessi che non necessita della rappresentanza politica per esprimersi. La dialettica fra interessi particolari e interesse generale verrebbe sottratta all'impianto rappresentativo della democrazia e affidata a meccanismi non pubblici. L'impetuoso sviluppo del lobbying è una spia preoccupante in tale direzione.

Nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, al contrario, Karl Marx rivendica la centralità della rappresentanza politica e della fonte pubbli-

⁴ Karl Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, cit., p. 50. I corsivi sono di Marx.

⁵ Ivi, p. 51.

⁶ Michele Prospero, *La teoria politica di Marx*, Roma, Bordeaux edizioni, 2021, vol. I, pp. 198 ss.

⁷ Renato Guastini, *Il lessico giuridico di Marx, 1843-1844*, in

Materiali per una storia della cultura giuridica, 1973, v. 3/I, p. 442.

⁸ Karl Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, cit., p. 83.

⁹ Il rappresentante più in vista di questo filone è senza dubbio Francis Fukuyama, *La fine della Storia e l'ultimo*, Milano, Rizzoli, 2003, pp. 60 ss.

ca di regolazione dei rapporti sociali: «la costituzione rappresentativa è una grande progresso, poiché essa è l'espressione *aperta, non falsificata, conseguente delle condizioni moderne dello Stato*. Essa è la *contraddizione smascherata*. [...] La Camera dei deputati è qui la costituzione politica della società civile in senso moderno [...]» rappresenta non più gli stati, gli ordini della società cetuale, ma «l'esistenza politica della società civile»¹⁰. La rappresentanza «per teste», nel senso più moderno dato dal diritto costituzionale, e non per ceti, come auspicato da Hegel, è la potenzialità eccezionale che fa entrare nello Stato una società civile storicamente libera dalle determinazioni cetuali, ma meritevole di far valere le proprie istanze organizzate in progetti politici. La rappresentanza democratica diventa, in altri termini, l'espressione della separazione fra Stato politico e società civile e, a un tempo, della loro riunificazione dualistica, una riunificazione in cui le articolazioni della società, le classi sociali, mantengono una connotazione puramente economica e non politica, mentre lo Stato, attraverso gli istituti della rappresentanza politica, si nutre della società civile senza essere più lo Stato cetuale premoderno.

Seppur appena accennato, il richiamo di Marx al suffragio universale assume un valore dirompente in questi anni, di fronte agli attacchi che la democrazia subisce dai nuovi autoritarismi. «Non si tratta qui di decidere – leggiamo nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* – se la società civile debba esercitare il potere legislativo mediante deputati o mediante tutti individualmente presi, bensì si tratta dell'estensione, della *generalizzazione* al massimo possibile dell'elezione, sia del diritto di suffragio *attivo* che di quello *passivo*. Questo è il punto propriamente controverso della *riforma* politica e in Francia e in Inghilterra»¹¹.

Certo il movimento dei lavoratori dovrà attendere ancora un secolo e le riflessioni dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci per scoprire esplicitamente le

procedure democratiche come verifica di idee e programmi e per trovare nella democrazia il terreno su cui costruire la propria egemonia¹². Ma già nel giovane Marx democrazia, diritto di voto e rappresentanza politica tolgono ogni spazio di agibilità politica alla dittatura del proletariato. La stessa prospettiva insurrezionalista non è, nella *Critica*, presa in considerazione. L'insistere di Marx sulla rappresentanza democratica è la risposta a una politica che, temendo di perdere la propria razionalità di fronte alla soggettivizzazione delle masse, cede alle sirene dell'autoritarismo: una fascinazione ricorrente in tanto liberalismo del *Secolo breve*. «Non tutti in quanto individui, ma gli individui in quanto tutti»¹³: questo passaggio della *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* riflette l'immagine moderna del mandato parlamentare e la legittimità politica e istituzionale del singolo eletto nel rappresentare l'intera società civile.

Con solidità di argomentazioni giuridiche, Marx non cede alla polemica che aveva animato Benjamin Constant e i suoi timori postrivoluzionari, espressi in *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*. L'architettura democratica, affidata agli istituti della rappresentanza politica, spazza via le derive del Terrore di ieri e le suggestioni del populismo di oggi, proteso a condannare forme e limiti in cui si esercita la sovranità popolare.

Nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, la dialettica marxiana fra particolare e universale, incardinata nella rappresentanza politica, va oltre la sfera dell'ordinamento costituzionale e investe, seppur con accenni, la dimensione del diritto amministrativo, quel momento della vita istituzionale in cui il potere pubblico, nel suo esercitarsi quotidiano, incide sulle posizioni soggettive dei suoi interlocutori e rischia di rivelarsi poco rispettoso dei diritti proclamati formalmente. Il funzionario pubblico non può essere concepito, secondo le pretese di Hegel, come un limite al potere. Egli stesso è *potere*, potere nel suo esercizio

¹⁰ Karl Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, cit., p. 99 e p. 139. I corsivi sono di Marx.

¹¹ Ivi, p. 147. I corsivi sono di Marx.

¹² Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi,

2007 [I ed.: 1975], Q 13, § 30: *Noterelle sul Machiavelli. Il numero e la qualità nei regimi rappresentativi* (p. 1625).

¹³ Karl Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, cit., p. 145.

concreto, e deve essere «salvato da se stesso»¹⁴. Marx conferma che solo una Costituzione democratica, ridisegnando la dialettica fra interessi particolari e interesse generale, può essere argine alle sopraffazioni del potere. «Come se le gerarchia [amministrativa] non fosse l'abuso capitale – scrive Marx cogliendo lucidamente le derive del potere amministrativo – [...] la gerarchia punisce il funzionario in quanto esso pecca contro la gerarchia o commette un peccato veniale per essa, ma lo prende sotto la sua protezione non appena è la gerarchia che pecca in lui e per di più la gerarchia si persuade difficilmente dei peccati dei propri membri»¹⁵. Nella rappresentanza politica e nell'amministrazione democratica, viceversa, gli interessi trovano una loro ricomposizione proprio a partire dalla ricerca e dal perseguimento dell'interesse generale: ma devono essere *tutti* gli interessi a entrare in gioco altrimenti la costruzione dello Stato crolla.

In questo senso la democrazia porta al perimento dello Stato, perché individua nel popolo un fattore di legittimazione del tutto sconosciuto a ogni esperienza istituzionale precedente. «La riforma elettorale è, dunque, entro lo *Stato politico astratto*, l'istanza di *dissolvimento* di questo, come parimente del *dissolvimento della società civile*»¹⁶. Non si tratta di una fuga antistorica nell'autorganizzazione di una utopistica società di produttori, ma dell'inveramento di tutte le potenzialità partecipative della democrazia¹⁷. È lo Stato elitario del XIX secolo a *perire*, per lasciare spazio, in prospettiva, a uno Stato-ordinamento reso vivo da un'intensa e responsabile partecipazione di massa, grazie alle «regole» e ai «valori» della democrazia¹⁸. La rappresentanza politica strappa il mondo del diritto a una dimensione meramente formale e gli affida un faticoso ma straor-

dinario compito di emancipazione umana, in cui l'ambito formale delle libertà civili e politiche si apre e si nutre di socialità, di dignità della persona, soggetto storico per nulla astratto e, al contempo, per nulla ridotto a un semplicistico naturalismo¹⁹.

La Critica del '43 e le scienze sociali

Stupiscono tentativi di parte marxista volti a tener ferma la *Critica* in un ambito tradizionalmente filosofico senza declinarla sui piani squisitamente moderni delle scienze sociali²⁰. Ciò di cui non ha assolutamente necessità la sinistra oggi sono le speranze della filosofia della storia, messianismi incapaci sul piano propriamente epistemologico di darsi criteri di verificabilità storica delle proprie ipotesi. Come conferma Mario Dal Pra, l'analisi delle categorie giuridiche di Hegel sollecita Marx verso il campo dell'economica politica, verso una lettura scientifica integrata della società²¹.

In questo senso la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* ha il merito di mostrare il diritto come oggetto storico che si forma e si aggancia dialetticamente agli sviluppi sociali: ergendosi a istanza epistemica di grande rilievo politico, il metodo marxiano, sperimentato nella critica a Hegel, denuncia sia i limiti ermeneutici della dogmatica giuridica sia le volgarità politiche di tanto banale materialismo²². «La marxiana scoperta della *specie sociale* – annota ancora Cerroni – (o tipo sociale o formazione economico-sociale), come organizzazione storica nella quale il genere vive e si autoproduce, e il connesso corollario della necessità di determinare le astrazioni concettuali per costruirle come categorie storico-funzionali correlate a specifici moduli

¹⁴ Ivi, p. 75.

¹⁵ Ivi, p. 74.

¹⁶ Ivi, p. 148. I corsivi sono di Marx.

¹⁷ Per una puntualizzazione sul pensiero giuridico di Marx al riguardo si rinvia a Danilo Zolo, *I marxisti e lo Stato*, Milano, Il Saggiatore, 1977, pp. 3 ss.

¹⁸ Umberto Cerroni, *Regole e valori nella democrazia, Stato di diritto, Stato sociale e Stato di cultura*, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 9 ss.

¹⁹ Ancora una volta è da rimarcare la sensibilità del cattolico Capograssi nei confronti dell'orizzonte marxiano di emancipazio-

ne umana, più ricco delle prospettive indicate da Feuerbach, poco sensibili alla dimensione storico-sociale dell'individuo. Giuseppe Capograssi, *Le glosse di Marx a Hegel*, cit. p. 52.

²⁰ In questo senso appare limitante la lettura di Bob Jessop, *Stato*, ad vocem, in M. Musto (a cura di), *Marx revival. Concetti essenziali e nuove letture*, Roma, Donzelli, 2019, pp. 308 ss.

²¹ Mario Dal Pra, *La dialettica in Marx*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 35.

²² Mario Rossi, *Marx e la dialettica hegeliana*, Roma, Editori Riuniti, 1963, vol. 2: *La genesi del materialismo storico*, p. 329.

di riproduzione sociale, costituisce dunque una acquisizione fondamentale»²³.

Negli addentellati mai definiti una volta per tutte fra l'universo giusprivatistico e quello giuspubblicistico, il diritto non può essere risolto nella volizione politica. Mette capo, piuttosto, a un ordinamento chiamato alla mediazione fra soggetti che entrano in contatto fra loro certo volontariamente, ma su un sostrato necessitato storicamente. Non è possibile, dopo Marx, considerare la società un insieme di legami psicologici, plasmata dalla politica o, addirittura, dalla forza: la società, che la scienza sociale studia e che il militante politico intende trasformare, è un *tipo* storico.

Da tali premesse appare ineludibile la povertà epistemologica ed ermeneutica di ogni approccio volontaristico al diritto, come emerge chiaramente dalla rozzezza di analisi di Andrej Vyšinskij quando afferma: «Stato e diritto sorgono dal modo materiale di vita degli uomini e hanno la forma di una volontà dominante, ovvero, per dirla in altri termini, sono l'espressione di tale volontà»²⁴. Non è un caso che la riduzione del diritto a epifenomeno della volontà dominante e la trascuratezza dei moduli giuridici di regolazione sociale che si definiscono storicamente abbiano finito per sfociare nella tragedia dello stalinismo. La dittatura del proletariato fornisce sì smalto deontico al nuovo diritto socialista ma, così facendo, ne esalta paradossalmente gli aspetti formali, di mero comando: destoricizzandolo, allontanandolo dalla metodologia di analisi marxiana, lo degiuridicizza. Il mero comando, la mera prova di forza non sono diritto.

Certo la ricerca marxiana di uno specifico epistemologico della regolazione giuridica si muove negli anni su un crinale molto scivoloso. Si avverte, guardando alle

polemiche successive sulla teoria giuridica di Marx, l'assenza di un lavoro autonomo dedicato allo Stato che sviluppi le intuizioni più felici della *Critica* e vada oltre il lavoro incompiuto dell'*Indice* del 1845²⁵. Già nell'*Ideologia tedesca* Marx pare perdere di vista cadenze storiche complesse messe lucidamente a fuoco pochi anni prima nella critica a Hegel. Nel momento in cui i rapporti di proprietà «si erano già fatti strada fuori dal tipo di comunità antico e medioevale [...], attraverso l'emancipazione della proprietà privata dalla comunità, lo Stato è pervenuto – precisano Marx ed Engels – a un'esistenza particolare, accanto e al di fuori della società civile; ma esso non è altro che *la forma di organizzazione che i borghesi si danno per necessità [...] al fine di garantire reciprocamente la loro proprietà e i loro interessi*»²⁶. Gli spunti più interessanti della *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* sembrano appassire in quest'ultima definizione dello Stato che rimanda all'immagine più conosciuta del *Manifesto*: «il potere politico dello Stato non è che un comitato il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese»²⁷. Il diritto rischia così di scadere riduttivamente a diritto borghese non nel senso di formazione storica dell'età della borghesia, ma di strumento di dominio imposto dalla classe al momento al potere. Norberto Bobbio è stata la voce più qualificata nel denunciare questa «deficienza di una teoria marxistica dello Stato»²⁸.

Il mancato sviluppo delle potenzialità della *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* non riduce, però, all'afasia le sue categorie interpretative. Bisogna riscattare le pagine marxiane più profonde in quanto «scienza da costruire» e non «dottrina da applicare»²⁹. Nel ricostruire *tipi* storici di società cui corrispondono

²³ Umberto Cerroni, *Logica e società. Pensare dopo Marx*, Milano, Bompiani, 1982, p. 114. Il corsivo è dell'autore. Eval'd Vasil'evic Il'enkov, *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 3 ss.

²⁴ Andrej Januar'evič Vyšinskij, *Problemi del diritto e dello Stato in Marx*, ora in *Teorie sovietiche del diritto*, Milano, Giuffrè, 1964, p. 262.

²⁵ Si faccia riferimento, a questo proposito, all'importante studio che vi ha dedicato Michele Prospero, *La teoria politica di Marx*, cit., vol. II, pp. 1122 ss.

²⁶ Karl Marx, Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 2021, pp. 128 e 129. Il corsivo è mio.

²⁷ Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, Roma, Editori Riuniti, 2017, p. 30.

²⁸ Norberto Bobbio, *Quale socialismo. Discussione su un'alternativa*, Torino, Einaudi, 1976, p. 25; Id., *Né con Marx né contro Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 98 ss.

²⁹ Umberto Cerroni, *Crisi del marxismo?*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 33; Id., *La polemica sul marxismo. Replica a Bobbio senza diplomazia*, in *Paese Sera*, 28 novembre 1976.

non meccanicamente sistemi giuridici, il Marx della *Critica* trova una sponda metodologica – non certo marxista – in Norbert Elias e nella sua capacità di mettere a fuoco «i meccanismi della rete di interdipendenze nel cui quadro procede la civilizzazione del comportamento»³⁰. Da due differenti punti di vista, si coglie la dimensione storica su cui prendono corpo le forme del diritto di Marx e i codici comportamentali dell'uomo, persino «l'intera struttura delle sue funzioni psichiche»³¹ di Elias. Gli uni e gli altri interloquiscono reciprocamente nel contesto storico dato da determinati livelli di sviluppo dei rapporti economici e sociali. «I monopoli dell'esercizio della costrizione fisica e dei nessi di consumo e di produzione, organizzati o no, [...] – aggiunge Elias – insieme formano il lucchetto delle catene che tengono legati gli uomini tra di loro. In entrambe queste sfere di interdipendenza, in quella politica come in quella economica, operano sempre in stretta interdipendenza le medesime costrizioni»³². Marx ed Elias insegnano, dunque, che i meccanismi di dominio non si esauriscono nel momento della decisione politica. Forme del diritto e gerarchie economico-sociali svelano processi storici profondi che le sottraggono tanto al purismo logico di Hegel quanto all'esaltazione della volontà dominante di Vyšinskij.

Cultura costituzionale e prospettiva socialista

Trascurare oggi l'impianto metodologico della *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* significa perdere di vista le stesse sorti della democrazia, le sue

potenzialità o le sue cadute in democrazie³³. Scrive Stefano Rodotà riguardo i rigurgiti proprietari che tentano di strutturare molecularmente il nostro vivere civile e politico: «questa singolare accelerazione all'indietro della storia, verso una restaurazione integrale dell'assolutezza proprietaria, ci consegna una volta di più quell'istituto [la proprietà] nella sua ineliminabile storicità, nell'impossibilità di astrarlo dalle dinamiche politiche, sociali, istituzionali»³⁴.

Il capitalismo delle multinazionali e delle piattaforme non vuole lanciare solo un attacco alla propria controparte, il lavoro organizzato. Tenta di mettere in discussione la stessa idea di cittadinanza faticosamente costruita come paradigma distintivo del diritto e della politica del Novecento. Jessica Bruder ha studiato la formazione di nuovi gruppi sociali negli Stati Uniti: centinaia di migliaia di lavoratori impoveriti, resi nomadi dalla disoccupazione seguita alla crisi del 2008, provenienti dal ceto medio, per lo più anziani, si stanziano con camper e pick-up, secondo il ciclo delle stagioni, ai margini di ricche attività economiche fino a formare vere e proprie «Nomadland» o «Città Amazon»³⁵. Si comprende allora perché negli studi sociali più recenti sia riapparsa, in tutta la sua tragica attualità, la categoria gramsciana dei gruppi sociali subalterni³⁶. Ai margini della storia rischia di diventare l'approdo di immensi e variegati contesti sociali e antropologici sconfitti non solo economicamente dalla riorganizzazione del capitalismo: gli *Okies* di Steinbeck proiettati sugli scenari della globalizzazione.

Il binomio rappresentato da uno Stato, che fa astrazione delle determinazioni etiche della società civile,

³⁰ Norbert Elias, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1983, vol. 2, *Potere e civiltà*, p. 398.

³¹ Ivi, p. 417.

³² Ivi, pp. 413-414. Il corsivo è di Elias.

³³ Nel recente *Marx revival*, ad esempio, Ellen Meiksins Wood, nel curare la voce «democrazia», lascia inspiegabilmente la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* sullo sfondo. Ellen Meiksins Wood, *Democrazia*, ad vocem, in *Marx revival*, cit., pp. 60 ss.

³⁴ Stefano Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà e i beni comuni*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 8.

³⁵ Jessica Bruder, *Nomadland. Un racconto d'inchiesta*, Firenze, Edizioni Ciley, 2021, pp. 153 ss.

³⁶ Si richiama, in primo luogo, la recente traduzione in inglese

del *Quaderno 25*: Antonio Gramsci, *Subaltern social groups. A critical edition of Prison Notebook 25*, Edited and translated by Joseph A. Buttigieg and Marcus E. Green, New York, Colombia University Press, 2021. Per un inquadramento fondamentale di questa categoria gramsciana si rinvia in primo luogo agli interventi di Guido Liguori, *Tre accezioni di «subalterno» in Gramsci*, in *Critica marxista*, 2011, n. 6; Id., «Classi subalterne» marginali e «classi subalterne» fondamentali in Gramsci, in *Critica marxista*, 2015, n. 4; Id., *Subalterno e subalterni nei «Quaderni del carcere»*, in *International Gramsci Journal*, 2016, vol. 2 (1). Si veda altresì Joseph A. Buttigieg, *Subalterno, subalterni*, ad vocem, in Guido Liguori e Pasquale Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Roma, Carocci, 2009.

e da una *societas tantum civilis*, le cui articolazioni non hanno più immediata rilevanza politica come in età premoderna, non rimuove la rilevanza delle contraddizioni derivanti dal rapporto di produzione, né rinuncia a un orizzonte di riforma economica e politica che parli il linguaggio dell'emancipazione del lavoro e della liberazione dell'uomo. Ricostruendo la critica di Marx a Hegel, Michele Prospero opportunamente rileva: «sul fondamento dell'individualismo della società civile (persona morale e soggetto giuridico astratto) è contraddittorio edificare, *senza un'effettiva critica delle forme materiali dell'esistenza mercantile*, una società reale (eticità, comunità)»³⁷. Rinunciando a questa critica cui invita Prospero, il collasso delle forme giuridico-politiche della democrazia rischia di essere il punto di arrivo della riorganizzazione del capitalismo globalizzato, il prezzo che viene a esigere una nuova «accumulazione originaria»³⁸.

Delineando il nesso fra scienza sociale e democrazia in una prospettiva socialista, Umberto Cerroni offre la possibilità di un uso «laico» del lascito marxiano:

«nel quadro di una scienza materialisticamente unificata, la conoscenza conclude, per Marx, a postulare organicamente la *trasformazione* del reale»³⁹. A partire dagli accenni sullo Stato moderno e la democrazia dei primi anni Quaranta del XIX secolo, dobbiamo costruire una nuova cultura costituzionale che sia linfa vitale della democrazia. Come ha scritto recentemente Tania Groppi, «contribuire a nutrire questa cultura è il compito di tutti coloro che credono nella democrazia costituzionale come strumento di convivenza pacifica in una società pluralista; un'eredità preziosa, frutto delle tragedie del Secolo breve, da custodire, sviluppare e realizzare pienamente»⁴⁰. Portare la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* al centro del dibattito politico odierno significa riscoprire nella Costituzione il momento dell'esser per sé dei diritti, il momento di un'universalità che sia non categoria astratta, bensì concreta esperienza storica in grado di recuperare tutte le fragilità, conferendo loro, attraverso l'azione dello Stato democratico, la dignità di essere parte essenziale della cittadinanza.

³⁷ Michele Prospero, *La teoria politica di Marx*, cit., vol. I, p. 237. Il corsivo è mio.

³⁸ Si fa riferimento con questa espressione al titolo e soprattutto all'analisi proposta nel ventiquattresimo capitolo del primo libro del *Capitale*. Karl Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia po-*

litica, libro primo *Il processo di produzione del capitale*, pp. 879 ss.

³⁹ Umberto Cerroni, *Marx e il diritto moderno*, cit., p. 114. Il corsivo è dell'autore.

⁴⁰ Tania Groppi, *Autoritarismi e populismi in agguato. Solo la Costituzione salva la democrazia*, in *La Stampa*, 10 febbraio 2023.

CESARE LUPORINI TRA LIBERTÀ E STRUTTURE

Giorgio Mele

*Raccolti in volume gli scritti su Marx di Luporini
non compresi in Dialettica e materialismo, del 1974.*

Un grande intellettuale, guidato da due demoni: la filosofia e la politica.

La lunga stagione della battaglia contro lo storicismo.

Con Marx, andando oltre i marxismi.

Il comunismo movimento reale e orizzonte di libertà e di liberazione.

È stato di recente pubblicato un libro di Cesare Luporini intitolato *Libertà e strutture, scritti su Marx (1964-1984)*, a cura di Rosario Croce¹. Un libro postumo, che ha il merito di riportare l'attenzione su una delle figure culturali più importanti del nostro Novecento, a trenta anni dalla sua morte, avvenuta il 9 aprile del 1993. Luporini era nato a Ferrara nel 1909, e condusse i suoi studi a Firenze, dove visse fino alla morte. Si era iscritto al Pci nel 1943 dopo aver fatto parte del movimento liberalsocialista. Nel 1956 entrò nel Comitato centrale del Pci e vi rimase fino allo scioglimento del partito, nel 1991. Fu anche eletto senatore nella III legislatura e contribuì attivamente, insieme ad Ambrogio Donini, alla riforma della scuola media inferiore. Come scrisse Sergio Landucci, «Luporini era guidato da due demoni la filosofia e la politica, due demoni originari»² che cospiravano insieme per cambiare il mondo, per connettere uomini e ragione, individuo e libertà. Era e rimase un comunista antidogmatico e aperto alle novità.

Viaggio in Germania e ritorno

Il libro è, come dice il sottotitolo, una raccolta di saggi su Marx che vanno dal 1964 al 1984. Dopo quest'anno, Luporini non si occuperà più in forma sistematica di Marx, autore che per trenta anni era stato l'oggetto principale se non esclusivo della sua fatica intellettuale.

Il rapporto di Luporini con Marx non fu un rapporto lineare, come ricorda anche Rosario Croce nella sua bella prefazione. Il suo primo approccio al pensatore di Treviri fu un fallimento. Quel fallimento lo portò verso l'esistenzialismo. Era arrivata notizia della novità profonda della filosofia di Heidegger e nel 1930 andò a Friburgo dal maestro della Selva Nera che attirava i giovani intellettuali da tutta Europa per quel carattere appellativo fuori dalle righe della sua filosofia, come scrisse Karl Löwith³. Ebbe a dire Luporini: «Fui preso da una folle attrazione per questa angolatura filosofica diversa, che fuoriusciva dall'idealismo italiano e che

¹ Cesare Luporini, *Libertà e strutture. Scritti su Marx (1964-1984)*, a cura di Rosario Croce, Pisa, Edizioni della Normale, 2022, p. 277.

² Sergio Landucci, *Ricordo di Cesare Luporini*, in *Critica Marxista*, 1993, n. 6, p. 40.

³ Cfr. Karl Löwith, *La mia vita in Germania*, Milano, il Saggiatore, 1988, pp. 50-51.

nello stesso tempo, di fronte all'urgere delle questioni dell'individuo e della libertà, rispondeva a quella delusione che mi aveva provocato la scoperta della mancata applicabilità e verificabilità del marxismo»⁴.

Il rapporto con Heidegger fu positivo al punto che questi propose a Luporini di assumere un insegnamento di storia della filosofia del Rinascimento italiano. Quando però il 27 maggio 1933 il giovane studioso italiano ebbe modo di ascoltare la prolusione con cui Heidegger si insediava come rettore e con cui proclamava la sua adesione al nazismo, Luporini decise di andar via da Friburgo e si diresse a Berlino, che non era ancora del tutto nazificata, dove seguì i corsi di Nicolai Hartmann. Commentando anni dopo la sua esperienza friburghese egli disse di aver interpretato la conversione al nazismo di Heidegger come un opportunismo, un incidente che però non lo distolse dal suo impegno filosofico originario, quello di inseguire una filosofia libertaria⁵: «Aprire l'esistenza alla libertà»⁶.

Al ritorno in Italia Luporini fu protagonista della stagione esistenzialistica che si sviluppò nella seconda metà degli anni Trenta e nei primi anni Quaranta. Pubblicò vari saggi. È del 1938 il suo primo saggio su Leopardi, che rimarrà con Marx il suo autore di riferimento. L'anno prima, nel 1937, aveva pubblicato un saggio su *L'etica di Max Scheler*. Nel 1942 esce presso l'editore Le Monnier una delle principali opere di Luporini, *Situazione libertà nell'esistenza umana*, che tuttora rappresenta un punto di riferimento teorico di prima grandezza.

Con Marx, contro lo storicismo

A partire dal 1945 Luporini, che intanto si era allontanato dalla filosofia esistenziale, pubblicherà sulla rivista *Società*, che dirigerà per qualche anno, oltre a importanti contributi politici, una serie di saggi su Hegel, Kant, Scheler, che saranno poi raccolti nel 1947 nel li-

bro *Filosofi vecchi e nuovi*, che conteneva anche il famoso saggio *Leopardi progressivo*, che ebbe una grande successo, e fu diffuso e studiato per decenni nelle scuole. Vedranno poi la luce *Voltaire e le «Lettres philosophiques»*, *La mente di Leonardo* e nel 1960 *Spazio e materia in Kant*.

In questo periodo non vi sono scritti su Marx, occorre aspettare il 1954 perché il marxismo diventi l'oggetto principale della ricerca Luporini con la pubblicazione su *Rinascita* dell'articolo *Marxismo e sociologia: il concetto di formazione economico-sociale*. Si aprirà poi la stagione dell'interpretazione del pensiero marxiano, che produrrà una gran mole di contributi pubblicati in varie riviste, tra cui *Critica Marxista*, che verranno riuniti in un volume pubblicato nel 1974 dagli Editori Riuniti sotto il titolo *Dialettica e materialismo*.

Il libro si apre con una lunga *Introduzione* in cui Luporini fa un bilancio critico del proprio lavoro e della propria vita e mette a tema la necessità di un rinnovamento profondo della cultura marxista. Negli anni Sessanta il campo del marxismo si era allargato, si era rotto definitivamente già negli anni Cinquanta il blocco granitico della sistemazione staliniana e ora era attraversato e influenzato da varie correnti culturali, quali lo strutturalismo, la linguistica e la psicanalisi. Il marxismo italiano viveva inoltre profonde fratture, basti pensare alla discussione tra filosofi marxisti nel 1962 su *Rinascita*, su dialettica e metodo scientifico in Marx, aperta dallo stesso Luporini con il sostegno di Togliatti, anche contro il parere avverso della redazione⁷. Discussione piuttosto aspra, condotta con veemenza, tra Luporini e Badaloni da una parte e Galvano della Volpe e la sua scuola (Lucio Colletti, Mario Rossi, Nicolao Merker) dall'altra.

Nella seconda parte dell'introduzione del 1974 Luporini prende di petto il problema centrale che lo interessa, cioè il rifiuto dello storicismo che aveva già avanzato nei primi anni Sessanta, ma che in questa occasione diventa qualcosa di più: la messa in discussione

⁴ Cfr. Giorgio Mele, *Da Heidegger a Gramsci. Intervista a Cesare Luporini*, in *Critica Marxista*, 2004, n. 1, p. 31.

⁵ Ibidem.

⁶ Cesare Luporini, *Ai miei interlocutori*, in *Critica Marxista*, 1986, n. 6, p. 233.

⁷ Cfr. Cesare Luporini, *Dialettica e materialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. XXXIII.

di una tradizione, quella che contrapponeva lo storicismo marxista a quello idealista e l'apertura di un nuovo campo di ricerca: «Ogni storicismo – scrive Luporini –, mi sembra, entifica la *storia*, dice che c'è la storia, e finisce, lo confessi o meno, per identificarla con tutta la realtà, crea un *ens rationis*», che produce una *reductio* degli eventi al soggetto storia che «non esiste [...] La storia di per sé non fa nulla»⁸. E prosegue: «è illusionistico quindi, in generale, dare una interpretazione finalistica del «corso storico», presentando via via il *dopo* come meta finalistica del *prima*»⁹. Una riduzione di tal genere nega quei processi asimmetrici e dissimmetrici che la storia altro non è, poiché essa si svolge attraverso «determinazioni come *successione* [...] *accumulazione* [...] *generazione* [...] e il correlativo richiamo a nozioni quali «condizioni», «circostanze» e così via»¹⁰.

La proposta luporiniana era quella, attraverso l'uso di strumenti culturali e di metodo nuovi, di liberare Marx dagli orpelli di un marxismo consunto, cercandone un'interpretazione originaria. Valorizzando gli elementi problematici dello sviluppo interno del suo pensiero attraverso la riscoperta delle forme (tema che emergerà nel celebre saggio *Marx secondo Marx*, sulla formazione economico-sociale), come tentativo di interpretazione genetico-sistematica e afinalistica dello sviluppo del capitalismo, teso a far emergere la densità della concretezza storica e delle nuove contraddizioni rispetto a cui considerare o riconsiderare la stessa coscienza rivoluzionaria.

L'introduzione di *Dialettica e materialismo* si conclude con una presa di posizione importante. Di fronte allo stato di difficoltà del dibattito nel marxismo italiano Luporini pose con forza l'esigenza di pervenire a una nuova «solida base filosofica»¹¹, la necessità di passare a un'altra fase, affermando implicitamente l'esaurirsi di una spinta propulsiva che quel marxismo italiano aveva avuto nella storia del nostro paese.

Eravamo nel 1974. Poco dopo «nell'arco di quattro o cinque anni, tra il 1976 e il 1981, il marxismo scomparve di fatto dalla scena italiana e non solo. Cambiarono –

come dice Ferreri – «le parole», modelli di pensiero, criteri di valutazione morale e psicologica»¹². Stavamo nel bel mezzo del tramonto della *golden age* e l'imporsi di quello che gli americani con grande efficacia chiamarono «il grande freddo». Nel 1979 Margaret Thatcher aveva vinto le elezioni nel Regno Unito, Reagan sarebbe divenuto presidente nel 1981. Da noi avevano appena ammazzato Moro, la sinistra era in difficoltà.

La crisi del marxismo e oltre

I saggi del libro *Libertà e strutture* appartengono a quel periodo di tempo (1976-1984), eccetto *Le radici della vita morale* che è del 1964 e l'intervista a Ottavio Cecchi *Dentro Marx: il presente e la prospettiva*, pubblicata nel 1971 sulla rivista *Rinascita*. Dobbiamo ringraziare Rosario Croce e le Edizioni della Normale che hanno raccolto in un volume questi contributi sparsi. Il curatore ci informa che Luporini aveva in animo di pubblicare un libro come questo che facesse seguito a *Dialettica e materialismo*. Ma il libro non venne alla luce. Croce descrive con dovizia di particolari quello che era successo. I colloqui, le lettere, gli incontri con la Einaudi e poi con gli Editori Riuniti, che premevano per pubblicare qualcosa di Luporini, nonostante i suoi dubbi e le sue incertezze. Fatto sta quel libro rimase nei cassetti. Al di là del confronto con gli editori, fu Luporini che decise che non se ne facesse niente. Era il libro che doveva affrontare la crisi del marxismo, ma lo stato delle cose non lo rendeva certo di questa operazione. Ne parlammo un giorno, gli aveva appena telefonato Bonchio degli Editori Riuniti (era il 1984) e mi disse che appunto non era convinto, non vedeva l'utilità di pubblicare questo libro. Da un po' aveva ricominciato a lavorare su Leopardi.

Se *Dialettica e materialismo* si concludeva con un impegno a lavorare per raggiungere una nuova e solida base filosofica, *Libertà e strutture* è il libro della crisi e anche della chiusura di un ciclo. Nel libro ci sono

⁸ Cesare Luporini, *op. cit.*, p. XXXVI.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ivi, p. XLIV.

¹² Dino Ferreri, *L'ideologia italiana*, in *La ragione possibile*, 1991, n. 1, p. 11.

contributi importanti che continuano e ampliano la ricerca avviata in *Dialettica e materialismo*, come il saggio splendido su *La merce come soggetto reale*, importante, decisivo per comprendere tutti gli altri saggi, quello sulla storia e sulla formazione economico sociale e sulla politica. Come una sorta di appendice contiene, come già detto, il saggio *Sulle radici morali*, che è di un periodo antecedente e che comunque spiega la grande attenzione che Luporini ha sempre dedicato alle questioni della morale e dell'individuo.

Ma gli scritti più significativi penso siano una *Introduzione* del 1980, che è l'unico testo inedito, e l'intervista a Franco Ottolenghi del 1983 che chiude il libro. L'introduzione, a cui il curatore ha dato il titolo *Crisi del sistema e problematica morale*, affronta la crisi del marxismo come parte di una più ampia crisi sociale.

L'*Introduzione* è un testo molto politico, in cui vi è tanta politica e tanto della discussione politica di allora. Luporini vi afferma che la crisi del marxismo era parte di una crisi più ampia che colpiva ogni aspetto del vivere umano e civile sia a livello strutturale che a livello sovrastrutturale e culturale. Una crisi difficile da comprendere e da dominare e nella difficoltà di penetrare e controllare un quadro così complesso si iscriveva la crisi del marxismo.

Ma la crisi investiva tutte le culture, la politica e il campo delle culture a essa afferenti. Era il periodo del *riflusso*, non solo in Italia, di cui Luporini non dà una connotazione solo negativa. Bisognava coglierne il positivo: la sinistra non doveva fare l'errore di chiudersi alle nuove istanze, perché il *riflusso* non era solo regressione, ma anche un flusso di nuove esperienze. Pensando alla nuova soggettività femminile Luporini proponeva di cogliere il potenziale di arricchimento che veniva da questi nuovi fenomeni.

Bisognava riaprire i margini dell'azione politica di rinnovamento che sembravano schiudersi con il '68 e che ora si erano molto ristretti e venivano messi in pericolo dalla drammatica situazione di quegli anni con il

terrorismo fascista e brigatista che condizionava la scena politica e dalla perdita di consenso della sinistra. Di fronte a questo scenario così drammatico Luporini fa una riflessione molto forte e amara valida tanto più per il nostro presente: «Oggi appare chiaro, mi sembra, che non è stata sufficiente la Resistenza *unitaria* e l'instaurazione di una repubblica democratica con una costituzione aperta e avanzata (ma rimasta in gran parte irrealizzata, nella sostanza e nello spirito e anche nella forma) a riformare la comunità nazionale, nonostante l'importanza storica di questa tappa»¹³.

In questa società assai infelice Luporini denuncia la crisi della sinistra che aveva subito il distacco di grandi masse e soprattutto dei giovani e non aveva percepito e compreso la rivoluzione culturale che era avvenuta. A causa della sua vocazione dirigistica la sinistra non aveva dato spazio alla soggettività spontanea e la soggettività aveva preso altre strade, specie da parte dei giovani. A fronte di ciò il vecchio *Lupo* fa anche qui una considerazione di grande impatto e cioè che in questo quadro cade la quinta della riforma morale e intellettuale di Gramsci¹⁴. Uno dei capisaldi della cultura politica del Pci.

Nel ritorno al privato Luporini individuava una inattesa e straordinaria rinascita della problematica della morale dei problemi relativi all'individuo, i rapporti interpersonali compresi quelli tra i sessi, il rapporto con il lavoro, con l'ambiente, con la natura. Il ritorno di istanze esistenziali. «Certo è che la morale per questi giovani [...] ritorna ad essere al di sopra di tutto»¹⁵. Ma la morale rimarrebbe cosa morta se non cospirasse con la politica come aveva indicato Leopardi. Luporini nutriva grande fiducia, forse eccessiva, verso queste novità che indicavano un rifiuto dei ruoli sociali costituiti, vi scorgeva una potenzialità post-borghese che occorreva non disperdere e far vivere nelle lotte e nella pratica quotidiana della politica della sinistra e dei comunisti.

Nelle ultime pagine dell'*Introduzione* (1980) come corollario di questo appello Luporini affermava che al

¹³ Cesare Luporini, *Introduzione* (1980). *Crisi del sistema e problematica morale*, in Id., *Libertà e strutture*, cit., p. 7.

¹⁴ Ivi, p. 10.

¹⁵ Ivi, p. 14.

socialismo non si giunge «scivolando col culo nel burro», ci vuole «una mutazione in qualche modo irreversibile» nei rapporti produzione¹⁶. Ma al contempo sottolinea che lo schema di transizione al comunismo delineata da Marx non era applicabile alle mutate condizioni storiche. E poi... poi ci sono dei puntini messi dall'autore, puntini che non sono mai stati riempiti. E che indicano il carattere incompleto di questa *Introduzione* (1980). È anche uno dei motivi, se non quello fondamentale, perché questo libro non fu pubblicato allora.

Nell'intervista rilasciata a Ottolenghi, nel 1983 *Con Marx, oltre i marxismi*, Luporini porta a compimento ciò che aveva cominciato con il saggio *Marx secondo Marx*. Egli afferma con nettezza che tutta l'esperienza del marxismo è esaurita, che debba essere messa in parentesi. Bisogna rifarsi direttamente a Marx, le cui affermazioni sono state spesso confuse e stravolte dai suoi seguaci. Rispondendo a Ottolenghi che chiede spiegazioni su questo punto, risponde: «Vediamo un testo conoscitissimo come la *Prefazione alla Critica dell'economia politica* del 1859, quella parte in cui si espone il materialismo storico. Già io metterei tra parentesi anche scenari come quelli del materialismo storico, del socialismo scientifico, per non dire poi del materialismo dialettico. Adopero proprio il termine materialismo storico perché mi sembra quello più accettato anche da Marx, accettato perché veramente non creato da lui ma piuttosto da Engels»¹⁷.

Come il materialismo storico, anche altri elementi nevralgici della sua opera sono stati travisati o irriducibili in interpretazioni lontane dalla intenzione originaria di Marx – come, ad esempio, la dittatura del proletariato o la nozione di classe. Per questo motivo Luporini affermava il bisogno della presa di distanza, la messa in parentesi del marxismo che aveva esaurito la capacità di presa analitica sulla realtà.

Tornare a Marx liberato dalle scorie storiche del marxismo, nonostante i nodi irrisolti del suo pensiero, poteva essere un utile strumento per intervenire nel

presente. Marx non è un'eredità, ma una figura grande che incombe su di noi, che segna linee di percorso dell'attuale società e sporge con tanta forza verso il nostro presente¹⁸.

Leopardi

Dall'84 Luporini si è dedicato esclusivamente allo studio di Giacomo Leopardi con un lavoro intenso e appassionato. Ha scritto numerosi saggi e articoli, fu chiamato all'Università di Napoli nel 1987 di fronte a centinaia di persone a parlare del suo poeta in occasione del 150° anniversario della morte del recanatese¹⁹.

Fu la prepotenza della storia e la furia liquidatoria che si portava l'89 a riportare Marx al centro dell'attenzione di Luporini. L'8 dicembre 1989, in pieno confronto congressuale, Luporini rilascia un'intervista all'*Unità* del titolo decisamente evocativo: *È permesso citare Marx?*

Il 20 novembre dello stesso anno scrisse un lungo e impegnato articolo sul *Manifesto*, che affrontava il tema del comunismo, che era il centro del dibattito congressuale del Pci, in cui inserì su Marx una novità interpretativa importante. Luporini spiegava che in Marx il concetto di comunismo ha un doppio significato, quello di *movimento reale*, perché esso aveva un radicamento storico nella forza sociale del cambiamento, cioè i salariati, e quello di essere un *orizzonte di libertà e di liberazione*, inteso come il libero sviluppo di ognuno come condizione del libero sviluppo di tutti.

Ma Marx come scienziato rivoluzionario dell'Ottocento era fondamentalmente dominato dalla categoria della necessità che ora «si è dissolta anche nelle scienze naturali». Per cui egli tendeva a vedere come «necessità» il passaggio dal capitalismo al comunismo, quasi fossero due fasi storiche di un sistema dinamico. Oggi lo dobbiamo vedere come una potenzialità e possibilità, cioè in questa diversa dimensione categoriale.

¹⁶ Ivi, p. 21.

¹⁷ Cesare Luporini, *Con Marx, oltre i marxismi. Colloquio con Franco Ottolenghi*, in Id., *Libertà e strutture*, cit., p. 244.

¹⁸ Cfr. ivi, pp. 255-256.

¹⁹ I lavori su Leopardi sono stati raccolti in un libro anch'esso postumo: *Decifrare Leopardi*, Napoli, Gaetano Macchiaroli Editore, 1998.

Oggi quindi, conclude Luporini, si può parlare di comunismo solo come orizzonte, come possibile sviluppo della pratica umana. In questo senso l'idea comunista non è un volgere lo sguardo al passato, ma è una mo-

dalità necessaria per guardare alle grandi novità della contemporaneità, per non rimanere prigionieri nell'altro orizzonte, quello del capitalismo.

Hanno collaborato a questo numero:

Andrea Bianchi, giornalista e saggista, direttore di Radio Immagina; *Mihaela Ciobanu*, dottore di ricerca in Scienza Politica presso l'Università di Bucarest e presso l'Università della Calabria; *Gaetano Errigo*, Istituto "Ugo Arcuri" per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Reggio Calabria; *Andrea Fedeli*, studioso di problemi sindacali e di storia del lavoro; *Lelio La Porta*, saggista; *Alberto Leiss*, giornalista e saggista; *Guido Liguori*, docente di Storia del pensiero politico, Università della Calabria; *Marco Maurizi*, fondatore delle riviste *Liberazioni* e *Animal Studies*; *Giorgio Mele*, studioso di filosofia e politica; *Filippo Miraglia*, responsabile immigrazione dell'Arci nazionale; *Claudio Natoli*, già docente di Storia contemporanea all'Università di Cagliari; *Stefano Petrucciani*, docente di Filosofia politica, Università "La Sapienza" di Roma; *Claudio Treves*, già presidente del Comitato nazionale di garanzia della Cgil; *Vincenzo Vita*, presidente dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra.

GIAN MARIO BRAVO STORICO DEL SOCIALISMO

Stefano Petrucciani

*Ricordo dell'intellettuale scomparso pochi anni orsono.
Allievo di Firpo, applicò il suo convinto punto di vista marxista
alla storia del pensiero politico socialista e anarchico.
L'importanza degli studi sulla prima diffusione del pensiero
di Marx ed Engels in Italia e sul socialismo premarxista,
rispetto al quale si allontana dalla lettura datane dai due pensatori.*

Nella storia della cultura italiana dell'ultimo sessantennio, Gian Mario Bravo non è stato solo una figura di primo piano, ma anche un intellettuale che si è caratterizzato per alcuni tratti peculiari che hanno fatto di lui uno studioso unico e originale. Senza dubbio Bravo si è distinto per una convinta e coerente ispirazione marxista, che però è risultata nel tempo di caratura molto diversa da quella di tanti altri studiosi della sua generazione o di quelle a lui prossime.

Mentre quando Bravo ha esordito, e cioè all'inizio degli anni Sessanta, era nell'aria una vivace ripresa degli studi marxiani e marxisti, che si sarebbe dispiegata fino alla metà degli anni Settanta, a partire dagli Ottanta, e segnatamente dal 1983, anno centenario della morte di Marx, si sviluppò una delle ricorrenti crisi del marxismo (certamente una delle più serie e radicali) che avrebbe portato buona parte della *intelligenza* italiana a stendere una sorta di "velo di ignoranza", o meglio di oblio, sul proprio passato marxista e a non considerare più Marx e il marxismo neppure

come semplici temi di ricerca. Gian Mario Bravo, all'opposto, ha mantenuto una sua coerente intransigenza di pensiero, ha continuato a coltivare gli studi marxiani (accanto ad altri non meno significativi, per esempio quelli sull'anarchismo) senza indulgere a quel vizio molto praticato nella cultura italiana che consiste nel *trasformare* (inevitabile il richiamo al trasformismo) le proprie fedeltà ideologiche eludendo ogni volta un serio confronto con ciò che si abbandona o che si pretende di superare. Dal mio punto di vista il problema non sta nell'abbandonare ogni riferimento al pensiero di Marx, il che è lecito, ma sarebbe intellettualmente onesto spiegare perché, cosa c'era che non andava, quali i problemi che il pensiero di Marx non era in grado di pensare o di risolvere. Proprio quello che per lo più non è stato fatto.

Bravo si è collocato all'opposto di queste pratiche culturalmente povere: anzi, ha sottolineato come dopo l'89, cioè dopo la fine del socialismo di modello sovietico, si aprisse lo spazio per una rinnovata stagione di studi su

* Questo articolo è la versione ampliata di un mio precedente scritto, *Alla scoperta di un altro socialismo*, pubblicato in A. D'Orsi

e F. Chiarotto (a cura di), *Un maestro per la storia. Scritti di e su Gian Mario Bravo (2010-2020)*, Milano, Angeli, 2021.

Marx e sul marxismo¹; e ha ribadito con nettezza, anche nei suoi ultimi scritti, come, «nonostante le contraddizioni e le sconfitte subite» (nonostante i limiti interni ed esterni – le contraddizioni sono per l'appunto insufficienze teoriche), restino comunque in campo «la forza dell'analisi marxiana e la fondatezza dell'interpretazione materialistica della storia»².

La peculiarità del marxismo di Bravo

Quello di Bravo non era però in nessun modo, e questo è il secondo punto che a mio avviso deve essere sottolineato, un marxismo che potesse qualificarsi come ortodosso o dogmatico. In un ambiente culturale come quello italiano, dove le presenze marxiste erano attive soprattutto negli ambiti della filosofia e della storia, Bravo fu tra i non molti studiosi ispirati da Marx a dedicarsi con tutte le sue energie intellettuali alla storia delle dottrine politiche, o del pensiero politico, nella accezione più specifica e definita del termine, e con tutta la precisione filologica ereditata dal suo maestro Luigi Firpo³: studiare le dottrine non solo e non tanto nei loro apparati concettuali ma anche nelle vicende più minute della loro genesi, della loro fortuna anche editoriale (campo questo privilegiato da Bravo con i suoi lavori sulle edizioni di Marx in Italia), nella loro traduzione anche culturalmente degradata, nella divulgazione “popolare” e nella pamphlettistica, negli intrecci personali e biografici.

Il punto che mi sembra importante, dunque, è che anche e proprio in forza di questo approccio Gian Mario Bravo, pur convintamente marxista, usciva decisamente dagli schematismi e dalle *vulgate*, che non potevano sopravvivere al confronto con la vera ricerca storica, con lo scavo di archivio e di biblioteca che, se è tale, porta a fare scoperte che modificano il quadro delle idee ricevute e consentono di leggere le vicende del pensiero attraverso nuove prospettive di osservazione. E ba-

sterà in questo caso ricordare, ma tra breve ci soffermeremo rapidamente su questo punto, come dalle ricerche di Bravo emerge una visione del socialismo premarxista molto diversa da quella che Marx stesso aveva delineato in alcune occasioni (soprattutto nel *Manifesto*), così come una valutazione molto attenta del valore dell'opera di Proudhon o del significato di quella di Mazzini.

Bravo è stato dunque un marxista coerente, ma anche un marxista critico, curioso e per niente ortodosso; e al tempo stesso è stato anche un grande accademico, nel senso migliore del termine, cioè uno studioso che ha partecipato alla vita universitaria con particolare intensità, come testimonia, per citare solo l'incarico più importante, il suo lungo impegno come Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'ateneo torinese. Bravo era insomma un intellettuale caratterizzato da diverse e ricche qualità e attitudini, che si rispecchiano nella sua cospicua eredità culturale.

Il socialismo premarxista

Soffermiamoci dunque su qualche aspetto di essa. Bravo, che era nato nel 1934, iniziò fin dalle sue prime e precoci pubblicazioni (la voce che inaugura la sua bibliografia risale al 1961, quando lo studioso aveva ventisette anni) a coltivare i due interessi maggiori che lo accompagneranno in tutto il suo lungo e coerente percorso di studioso: da un lato quello relativo alla diffusione del pensiero di Marx in Italia e alle vicende del primo marxismo italiano, dall'altro quello indirizzato a indagare la ricchissima e assai poco esplorata (ancora oggi, mi sembra) galassia del socialismo premarxista.

A questo secondo filone, inaugurato dal volume del 1963 su *Wilhelm Weitling e il comunismo tedesco prima del Quarantotto*⁴, appartengono alcuni contributi che, pur essendo stati pensati e scritti in tempi anche piuttosto remoti, non hanno perso in alcun modo il loro

¹ Cfr. G. M. Bravo, *Socialismo e marxismo in Italia. Dalle origini a Labriola*, Roma, Viella, 2007, p. 33.

² G. M. Bravo, *Marxismo e marxismi*, in *Un maestro per la storia*, cit., pp. 121-126: 126.

³ Cfr. in proposito la *Introduzione* di Angelo D'Orsi al volume *Un maestro per la storia*, cit., pp. 11-19.

⁴ Torino, Giappichelli, 1963 («Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Torino», 10).

valore: tra i più importanti si devono ricordare la ricchissima raccolta del 1966 su *Il socialismo prima di Marx. Antologia di scritti di riformatori, socialisti, utopisti, comunisti e rivoluzionari premarxisti*⁵ (sottotitolo significativo perché indica il rifiuto di ridurre tutto alla generica categoria degli “utopisti”), il volume del 1971 sulla *Storia del socialismo 1789-1848*⁶ e i molti saggi che, negli anni successivi, tornano sugli autori che Bravo aveva affrontato nei volumi pubblicati tra gli anni Sessanta e Settanta.

Tra i molti meriti degli studi dedicati da Bravo al socialismo premarxista ve n'è uno che va sottolineato con forza: pur dedicandosi allo studio del socialismo premarxista in un periodo, gli anni Sessanta e i primi Settanta, nel quale il marxismo godeva ancora di ottima salute e di notevole prestigio culturale, Bravo si confronta con il suo oggetto senza lasciarsi condizionare troppo dal modo in cui, del socialismo premarxiano, avevano parlato Marx, Engels e i marxisti ortodossi. Egli non ricalca affatto il modo in cui la questione del proto-socialismo era stata presentata da Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista* e nel fortunato volumetto engelsiano su *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* ma, almeno a mio modo di vedere, apre una prospettiva completamente diversa, che risulta ancora oggi di grande interesse.

Infatti, mentre nelle trattazioni marxiane ed engelsiane divenute “canoniche” la parte del leone la faceva la triade dei cosiddetti utopisti (Saint Simon, Fourier e Owen) e attorno a loro sembrava non ci fosse quasi nulla, o solo dei socialismi “reazionari” come quelli criticati nel *Manifesto*, nella ricerca di Bravo (sebbene la sua impostazione sia fortemente marxista) le cose cambiano completamente. La triade degli “utopisti”, tante volte richiamata anche nel marxismo della *vulgata*, perde tutta la sua centralità, e la stessa contrapposizione engelsiana tra socialismo utopistico e socialismo scientifico viene fortemente relativizzata.

Il punto è stato molto ben sottolineato da Salvatore Tinè:

In polemica con una impostazione classica che ha improntato molte ricostruzioni storiche della genesi del marxismo di stampo “ortodosso”, tese a sottolineare in modo unilaterale gli elementi di rottura radicale della teoria “scientifica” di Marx ed Engels col socialismo cosiddetto “utopistico”, la ricerca di Bravo si è sin da subito orientata a ricostruire la nascita e la definizione della teoria marxista in stretta relazione con le concrete esperienze politiche di Marx ed Engels sia nell'ambito dei gruppi politici e delle “sette” di varia ispirazione socialista e comunista costituitesi in Francia e Germania negli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo, sia nei loro rapporti con le prime forme di organizzazione e di associazione di massa del movimento dei lavoratori [...] Gian Mario Bravo si spingeva fino a rifiutare la qualifica di “utopista”, tradizionalmente attribuita a molte delle correnti ideali e politiche del socialismo europeo dei primi decenni del XIX secolo, per mostrare come invece proprio in esse fossero iniziati a definirsi i primi, fondamentali elementi di una critica reale delle contraddizioni della moderna società capitalistica e le prime indicazioni anche politiche e organizzative di un tipo diverso e alternativo di organizzazione del lavoro e della società⁷.

Questi importanti elementi di innovazione risaltano ancor meglio, ovviamente, se si legge l'*Introduzione* che Bravo antepone nel 2014 alla nuova edizione della sua *Storia del socialismo 1789-1848*, pubblicata per i tipi dei rinnovati Editori Riuniti. In questo testo, infatti, Bravo non solo qualifica come «certamente schematica»⁸ quella *vulgata* contrapposizione engelsiana tra utopia e scienza sulla quale molti marxisti si erano attestati, ma formula un giudizio sintetico sulle teorie dei proto-socialisti che si scosta di molto da ogni visione riduttiva delle loro elaborazioni. Scrive infatti:

⁵ Roma, Editori Riuniti, 1966.

⁶ Roma, Editori Riuniti, 1971.

⁷ S. Tinè, *Alle fonti del pensiero di Marx ed Engels*, in *Un maestro per la storia*, cit., pp. 199 e 200.

⁸ G. M. Bravo, *Introduzione all'edizione del 2014* in Id., *Storia del socialismo 1789-1848*, Roma, Editori Riuniti, 2014, pp. VII-XXV: XI.

Considerate globalmente nelle proposte (numerose) e nelle verifiche sul campo (poche) dei singoli pensatori e delle varie “scuole” (o sette, secondo gli osservatori contemporanei), offrono analisi acute del presente sociale ed espongono progetti, altrettanto intelligenti, di trasformazione sociale radicale delle società sconvolte dal travolgente boom economico, per lo più produttori ricchezze per pochi e povertà per le masse popolari [...] Insomma, nel loro insieme, “grandi” e “minori” furono valenti pensatori, teorici completi e compiuti, specie se confrontati con i ceti politici a-ideologici dominanti del nostro tempo e con le classi dirigenti del variegato mondo del neo-socialismo (o del *new labour*) della seconda metà del XX e del XXI secolo⁹.

Ripubblicando nel 2014 il suo libro del 1971, dunque, Bravo valorizza in modo ancora più esplicito quel recupero della tradizione premarxista che già aveva palesemente ispirato il suo lavoro in giovane età. Non manca però, inoltre, di assestare un ulteriore colpo ad una delle tesi canoniche di Marx e dei marxisti, ovvero alla riduzione di Proudhon a una figura quasi cialtronesca e caricaturale; riduzione, giova ricordarlo, che interviene solo a un certo punto, perché prima di ingaggiare la polemica con lui nella *Miseria della filosofia* (1847) Marx aveva avuto un’alta opinione del socialista francese.

A proposito dell’autore della *Filosofia della miseria* Bravo, in modo coraggiosamente autocritico, scrive:

Orbene, la storiografia sul “non filosofo” e “non economista” francese (così, parafrasando Marx) ha compiuto passi da gigante nel cinquantennio trascorso e se il marxismo positivista e più tradizionale ne dette una versione semplificata, nonostante gli apprezzamenti del primo vero biografo di Marx ed eminente militante storico della socialdemocrazia tedesca, Franz Mehring, ora la ricerca ha dimostrato che i suoi controversi atteggiamenti politici avevano poco a che fare con la sua ricerca e la sua opera ideale e pubblicistica. Egli fu pienamente originale – vale a dire, non fu tanto un protosocialista quanto un

socialista da affiancare a Marx – nelle sue elaborazioni sull’autogestione (economica e politica), sullo Stato e sull’“anarchismo positivo”, sul federalismo, perfino nella sua visione, in economia, dello scambio come produttore di valore della merce¹⁰.

Ma, a parte questa notazione, che andava ricordata perché ci mostra quanto Bravo fosse un ricercatore senza pregiudizi e una mente libera, è necessario ora soffermarsi rapidamente sui punti sostanziali che la ricerca sui proto-socialisti porta con sé. Una volta sgombrato il campo dallo schema secondo il quale prima di Marx c’è sostanzialmente un socialismo utopistico, che si condensa nella ben nota triade sopra menzionata, si aprono una serie di questioni teoriche che forse Bravo non affronta esplicitamente, ma che la sua ricerca obiettivamente implica. Mi limito a soffermarmi brevemente su alcune di esse.

In primo luogo emerge con forza la questione del rapporto tra i primi comunisti e socialisti e i principi della Rivoluzione francese. In molti dei protosocialisti, che non sono affatto riducibili a sognatori di sistemi utopici privi di agganci con i conflitti reali, la prospettiva socialista viene delineata non attraverso l’abbandono, ma piuttosto mediante la trasformazione e la riformulazione di quei principi che le Dichiarazioni rivoluzionarie (in particolare quella giacobina del 1793) avevano enunciato, e che devono però essere sviluppati e invernati. Non si tratta perciò di abbandonare il lessico dei diritti proprio dei rivoluzionari francesi e di sostituirlo con qualcos’altro. Si tratta invece di ripensarlo, superando i limiti borghesi e proprietari che lo caratterizzavano e, di conseguenza, ponendo in testa al catalogo dei diritti quello che è in realtà il più basilare di tutti, anche se ignorato dal liberalismo tradizionale, e cioè il diritto ai mezzi per vivere. «La questione principale, comune – scrive appunto Bravo –, è indubbiamente una: fornire all’uomo la “libertà di vivere”, i mezzi, cioè le condizioni necessarie per vivere in una società dove tutti»¹¹ godano delle stesse possibilità. E

⁹ Ivi, pp. X e XIII.

¹⁰ Ivi, pp. XVIII-XIX.

¹¹ G. M. Bravo, *Introduzione a Il socialismo prima di Marx*, cit., p. 8.

vale la pena di notare come proprio alcuni tra i più interessanti protocomunisti e protosocialisti, come per esempio Filippo Buonarroti, quando riassume i principi della congiura degli uguali, detta di Babeuf, diano alla loro dottrina la forma di una dichiarazione dei diritti o una forma analoga.

Da questo punto di vista emblematica e affascinante risulta, per esempio, la riscrittura della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* che viene proposta, nel 1832, da uno degli autori più interessanti studiati da Bravo, Albert Laponneraye (1808-1849). Suo scopo non è affatto quello di negare i diritti di libertà proclamati dalla Rivoluzione francese, ma quello di sottolineare che vi è un diritto che rispetto ad essi risulta, a ben guardare, prioritario, ed è il diritto all'esistenza, ai mezzi di sussistenza o, come diranno altri, al lavoro: «I diritti principali dell'uomo – scrive appunto Laponneraye – sono quelli di *provvedere alla conservazione dell'esistenza e della libertà*»¹². E prosegue: «La società ha l'obbligo di provvedere alla sussistenza di tutti i suoi membri, sia procurando loro del lavoro, sia assicurando i mezzi d'esistenza a coloro che non sono in grado di lavorare»¹³. In sostanza quella che in questo e in simili testi si affaccia è una visione del socialismo che, lungi dal rifiutare la grammatica rivoluzionaria dei diritti, come invece farà Marx, per esempio, nella *Questione ebraica*, ne propone un ripensamento critico. Ciò che non funziona, nell'approccio dei liberali alla questione dei diritti, è che essi si preoccupano soltanto di garantire agli individui la libertà e la tutela della proprietà, mentre non si avvedono che queste garanzie restano vuote se non si assicura preliminarmente il diritto ai beni necessari alla vita.

L'altra grande questione che emerge dalla ampia e non selettiva lettura dei socialisti premarxisti che i lavori di Bravo ci consentono, è che la grande maggioranza di essi, memore del richiamo rivoluzionario alla «fraternità», collega strettamente la tematica del socialismo con quelle della moralità e della giustizia sociale (e in taluni casi anche con il riferimento ai temi del pri-

mo Cristianesimo e dei Vangeli). Il punto è di importanza decisiva. Il richiamo alla giustizia sociale (e dunque ad uno sguardo *normativo*, non puramente *descrittivo*, sugli assetti e le dinamiche della società) è non solo ricorrente nei primi socialisti ma costituisce anche, per così dire, l'ideologia «spontanea» dei movimenti operai e popolari, che di esso difficilmente possono fare a meno. È noto quanto Marx, invece, si sia battuto contro ogni approccio «moralistico» alla prospettiva socialista e come abbia insistito sulla vuotezza di rivendicazioni come quella di una «giusta ripartizione» dei beni socialmente prodotti. C'è da chiedersi però se la sacrosanta insistenza marxiana sulla necessità di studiare i meccanismi obiettivi di funzionamento dell'economia e della società (che costituisce il grande punto di forza del socialismo marxista rispetto alle proposte alternative) non rischi di mettere capo ad un riduzionismo che porta di fatto all'esaurimento delle risorse critiche e morali attivabili per mettere in discussione le forme esistenti di dominazione e di privilegio. Da questo punto di vista, la ricchissima ricerca di Bravo sul socialismo premarxista non ha solo un valore storiografico, ma anche quello di metterci in contatto con intuizioni e teorie che, sebbene talvolta un po' ingenui o poco elaborate, potrebbero risultare stimolanti, anche oggi, per un socialismo che soffre di una evidente crisi di identità.

Vicende e avventure del marxismo italiano

Come accade spesso agli studiosi coerenti, capaci di dare all'avanzamento della ricerca un contributo non effimero, Bravo non abbandona mai, nel suo lungo percorso, i temi sui quali fin dall'inizio aveva concentrato i suoi interessi. E un secondo grande filone di ricerca, che egli percorre in lungo e in largo, è quello che riguarda il rapporto di Marx ed Engels con gli italiani, la ricezione del loro pensiero nel nostro Paese e, a partire da questa, lo sviluppo del marxismo in Italia. A questa linea di lavoro, che prende le mosse proprio con

¹² A. Laponneraye, *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1832), in G. M. Bravo (a cura di), *Il socialismo prima di Marx*, cit., p. 153.

¹³ Ivi, p. 154.

la prima pubblicazione di Bravo, la *Bibliografia delle traduzioni italiane degli scritti di Marx e di Engels*, redatta per la *Rivista storica del socialismo* nel 1961, appartengono, per limitarsi ai testi più significativi, il volume del 1962 *Marx ed Engels in lingua italiana. 1848-1960*¹⁴, il testo del 1992 che riprende gli stessi temi, *Marx ed Engels in Italia. La fortuna, gli scritti, le relazioni, le polemiche*¹⁵, e più recentemente la citata raccolta di saggi del 2007 *Socialismo e marxismo in Italia. Dalle origini a Labriola*.

Si tratta di ricerche affascinanti, minuziose, capaci di illuminare un quadro estremamente vario e articolato di contrasti, rapporti, influenze, studiate e indagate senza pregiudizi, senza concessioni alle idee ricevute e a un marxismo standardizzato o dogmatico. Ricerche che si caratterizzano anch'esse per la loro originalità e capacità di innovazione.

Risalendo indietro alla metà dell'Ottocento, decisamente innovative sono le pagine che Bravo dedica, in un saggio compreso nella silloge del 2007, ai rapporti tra Mazzini, Marx e il *Manifesto del partito comunista*. Confrontandosi con gli studi dedicati a Mazzini da Salvo Mastellone, un altro protagonista della storia delle dottrine politiche in Italia, Bravo rileva che, se sarebbe eccessivo vedere nel *Manifesto*, come suggeriva Mastellone, soprattutto una risposta ai *Pensieri sulla democrazia in Europa* di Mazzini, pubblicati tra il 1846 e il 1847, è giusto piuttosto sottolineare che il *Manifesto* fu anche una risposta a Mazzini; ovvero, sostiene Bravo, fu il frutto di una discussione collettiva, e in questo contesto «la presenza di Mazzini fu rimarchevole ed egli fu uno dei partecipi del dibattito»¹⁶, molto vivace negli anni immediatamente precedenti il 1848, nel quale si intrecciarono ideologie democratiche, rivoluzionarie e comuniste e che fu caratterizzato da consonanze ma anche da aspre polemiche, come per esempio quelle di Mazzini contro il comunismo.

Venendo poi a una fase più tarda, quella relativa alla prima ricezione del pensiero di Marx nel nostro

Paese, Bravo ne mette in risalto soprattutto i limiti: negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento si assiste a una prima diffusione e divulgazione del pensiero marxiano (del 1879 è il *Compendio del Capitale* di Caffiero), ma si tratta di un marxismo che Bravo definisce «essenziale, pragmatico, positivista e scienziato, sentimentale, verboso e ingenuo, spontaneamente rivoluzionario nella sua schematica visione utopista, rasentante la conservazione pur nella proposta d'innovazione»¹⁷. Si trattò insomma di un marxismo di qualità scadente, come Bravo sottolinea concordando con la anch'essa molto ricca *Storia del marxismo italiano* di Paolo Favilli¹⁸, ma che cionondimodo fu in grado di «attribuire un'identità al movimento operaio e, attraverso la "volgarizzazione", di legittimare il nascente e poi affermato socialismo»¹⁹. L'analisi delle teorie non viene separata da quella degli sviluppi politici e anche propagandistici, e resta fortemente intrecciata con lo svolgersi del movimento reale.

Con Labriola invece, critico di questo primo marxismo ancora assai approssimativo, comincia secondo Bravo, e non solo secondo lui, una stagione tutt'altro che scadente, anzi si potrebbe dire quasi gloriosa (almeno per quel tempo): col suo saggio del 1895 *In memoria del manifesto dei comunisti* Labriola fu – sostiene Bravo – il primo tra i grandi intellettuali europei a fornire, del *Manifesto* e più in generale del materialismo storico, una lettura filosoficamente sofisticata, nettamente antipositivistica, dialogante con le più importanti personalità del socialismo europeo (a cominciare da Engels), autodefinentesi con la bella espressione di “comunismo critico” e capace di esercitare una notevole influenza anche sul giovane Benedetto Croce. Va pur ricordato però, e su questo Bravo insiste, che il marxismo di Labriola fu, rispetto al movimento socialista italiano, assai meno influente di quello, teoricamente più debole, di Turati. E che dopo Labriola, scomparso nel 1904, il marxismo italiano non conobbe uno sviluppo neanche lontanamente paragonabile a quello germanico, con il quale in-

¹⁴ Roma, Editori Riuniti, 1992.

¹⁵ Roma, Editori Riuniti, 1992.

¹⁶ G. M. Bravo, *Socialismo e marxismo in Italia*, cit., p. 48

¹⁷ Ivi, p. 24.

¹⁸ P. Favilli, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, Milano, Angeli, 1996.

¹⁹ G. M. Bravo, *Socialismo e marxismo in Italia*, cit., p. 108.

vece Labriola si era confrontato da pari a pari. Bisognerà aspettare una nuova stagione, quella non tanto di Bordiga, che Bravo giudica viziato da dogmatismo, ma soprattutto quella di Gramsci.

Guardando in scritti recenti alla vicenda complessiva del marxismo italiano, Bravo ne sottolineava nell'insieme gli aspetti largamente positivi. Per un verso infatti osservava che quello italiano era stato un marxismo che aveva giocato un ruolo di primo piano nel dibattito internazionale, dalla stagione di Labriola fino a quella molto vivace del secondo dopoguerra. Per altro verso, Bravo non mancava di rilevare che proprio nella nostra cultura, da sempre caratterizzata per la sua attitudine storicistica, erano state prodotte le opere più notevoli di storia del marxismo, esemplari anche sul piano internazionale, come quella curata da Aldo Zanardo per gli Annali Feltrinelli e la grande storia einaudiana diretta da Eric Hobsbawm e Corrado Vivanti²⁰.

Accanto ai contributi relativi alla storia del marxismo italiano, però, Bravo ne ha dati anche di impor-

tanti relativi alla storia del marxismo più in generale, soprattutto per quanto riguarda l'epoca della Prima internazionale. A questo proposito si devono ricordare almeno il volume *Marx e la Prima Internazionale*²¹ e la grande e fondamentale antologia *La Prima Internazionale. Storia documentaria*²². Ma Marx e la sua eredità non erano certamente, per Gian Mario Bravo, un mero oggetto, sia pure privilegiato, di ricerca storica. Al contrario, come scriveva in occasione del bicentenario marxiano del 2018, introducendo un fascicolo della rivista *Historia Magistra*, Marx era per lui un pensatore "attuale" (lo scriveva però tra virgolette) per la buona e semplice ragione che ancora nel terzo millennio domina la formazione economico-sociale capitalistica, e che Marx è indispensabile, o quantomeno molto utile, per comprenderne i meccanismi e i conflitti; allo stesso modo in cui è (anche contro le sue intenzioni esplicite) una risorsa etica indispensabile per sottoporla a critica.

²⁰ Cfr. G. M. Bravo, *Marxismo e marxismi*, cit., pp. 122-123.

²¹ Prima ed.: Bari, Laterza, 1979; seconda ed.: Milano, Pantarei, 2014.

²² Roma, Editori Riuniti, 1978, 2 tomi di complessive pp. 1283.

IL PCI NEL MEZZOGIORNO E IN CALABRIA (1921-1953)

Gaetano Errigo

*Un ricco volume sulla nascita e lo sviluppo
del Partito comunista nel Mezzogiorno: in Campania, in Basilicata,
in Puglia e in particolare in Calabria.*

Bordiga e Gramsci: una diversa considerazione della questione meridionale.

I rapporti tra socialisti e comunisti di fronte all'affermarsi del fascismo.

*Il "partito nuovo" di Togliatti e la contrastata adesione alla nuova linea politica
da parte dei comunisti nel Mezzogiorno.*

Fra le diverse opere editate in occasione del centenario della fondazione del Partito comunista d'Italia, grande interesse risulta avere il volume *Il Pci, la Calabria e il Mezzogiorno. Da Livorno al "partito nuovo" (1921-1953)*, pubblicato a cura di Lorenzo Coscarella e Paolo Palma (Cosenza, Pellegrino editore, pp. 519). Il libro raccoglie la rielaborazione delle relazioni svolte da diversi studiosi al convegno sullo stesso tema, organizzato dall'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea (Icsaic), svoltosi nel novembre 2021 presso l'Università della Calabria.

La nascita del partito e la sua visione della questione meridionale nei primi tre decenni di attività dei comunisti sono, come suggerisce il titolo, al centro degli studi raccolti. Si tratta di una "questione" che negli anni Venti del secolo scorso non era stata inizialmente compreso in tutta la sua rilevanza, faticando non poco prima di divenire centrale per le diverse organizzazioni del movimento operaio, Partito comunista compreso. I primi due saggi, rispettivamente del presidente dell'Icsaic Paolo Palma e del presidente dell'International Gramsci Society (Igs) Guido Liguori, spie-

gano come il meridionalismo sia diventato, dopo la iniziale fase bordighista, uno dei principali filoni della politica portata avanti dai comunisti.

Bordiga, Gramsci, Togliatti

Palma, nel suo intervento introduttivo, analizza le differenze tra quelli che emergeranno come i due massimi dirigenti del Partito comunista negli anni Venti, Amadeo Bordiga e Antonio Gramsci. Il primo fermo a un'idea di marxismo classicamente determinista e operaista, e di un partito settario e classista. Il secondo, invece, caratterizzato da una politica non settaria, disponibile alle alleanze con gruppi e forze diverse, aperto al dialogo coi cattolici, propenso alla creazione di un partito di massa in grado di egemonizzare lo schieramento delle classi subalterne. Per Bordiga, spiega l'autore, esisteva solo la lotta della classe operaia contro la borghesia, mentre Gramsci proponeva una politica che avesse come obiettivo anche la specifica liberazione dei contadini del Mezzogiorno dallo schiavismo semifeuda-

le, per portare l'economia del Sud a un livello pari a quello dell'Italia settentrionale e porre fine, in questo modo, al divario tra le due parti del Paese.

Nella relazione di Palma, inoltre, si sottolinea come Togliatti, dopo la fine della dittatura fascista, prenderà spunto dagli insegnamenti di Gramsci per costruire quello che sarà definito il "partito nuovo", un partito non più di quadri, ma un movimento di massa che, a partire dalla "svolta di Salerno", abbandonerà la linea della rivoluzione-insurrezione, traducendo l'insegnamento dell'intellettuale sardo in una concezione secondo la quale in Italia, nel mondo del secondo dopoguerra, non si dovesse pensare a una presa del potere in modo insurrezionale, come nella Russia del 1917, ma accettando la democrazia parlamentare e le sue regole. Una linea che, si precisa, fu osteggiata da molti, specie al Mezzogiorno, dove il movimento contadino si muoveva ancora sull'onda della spinta rivoluzionaria nata dal "fare come in Russia". Togliatti, conclude il saggio, permise di mettere al centro della politica del partito la «questione meridionale» (per usare l'espressione gramsciana), spingendo verso l'eliminazione del latifondo e l'industrializzazione del Sud, anche se l'autore giudica negativamente il mancato appoggio del partito a Di Vittorio, segretario generale della Cgil, in merito al "piano del lavoro" del sindacato, negli anni Cinquanta, e all'apertura di credito verso l'avvio della Cassa per il Mezzogiorno.

Il meridionalismo di Gramsci viene approfondito nella relazione di Guido Liguori, che inizia dalla formazione culturale del dirigente sardo, sulla scia delle analisi di Gaetano Salvemini sul post-Risorgimento italiano, con la denuncia delle politiche protezionistiche a favore della produzione industriale del Nord, che avevano accentuato l'impoverimento e l'isolamento del Mezzogiorno, riducendolo a una "colonia interna". Gramsci – spiega Liguori –, partendo dalla sua particolare conoscenza del mondo rurale, derivanti dalla sua stessa gioventù trascorsa in Sardegna, fa proprie le teorie salveminiiane e le sviluppa ulteriormente dopo il suo soggiorno in Russia ai tempi della Nep (Nuova economia politica), con la quale Lenin rinviava la socializzazione della terra e accettava la piccola-media proprietà contadina, con l'intento di rilanciare la produzione nel

settore agricolo ancora poco meccanizzato. Liguori spiega che quando Gramsci subentra a Bordiga alla guida del Pcd'I, nel 1924, inaugura una politica meridionalista imperniata sull'alleanza tra operai e contadini (tra i quali include anche i piccoli proprietari e non solo i braccianti salariati, giudicando tra l'altro sbagliate e inutili le invasioni delle terre in una situazione in cui era impossibile farle fruttare adeguatamente per mancanza di mezzi meccanici). Gramsci mirava a evitare tra l'altro che i contadini, trovandosi isolati, potessero costituire le truppe di una reazione controrivoluzionaria. Di più, egli sosteneva – spiega ancora lo studioso – la necessità che le organizzazioni socialiste si occupassero maggiormente del mondo rurale, sul quale i popolari cattolici avevano costruito la propria fortuna elettorale, nonché di provare a sgretolare il consenso del blocco agrario meridionale sottraendo a esso i piccoli intellettuali egemonizzati da Croce e altri grandi intellettuali conservatori.

La relazione conclude evidenziando come, dopo la caduta del fascismo e il ritorno alla democrazia, i comunisti, ma anche i socialisti, continuassero, sulle orme di Gramsci, a occuparsi e a portare avanti la «questione meridionale», tanto da mettere a disposizione delle nuove occupazioni delle terre e delle altre istanze e lotte contadine gli apparati politici nazionali delle loro organizzazioni.

Un altro studioso di storia del Partito comunista d'Italia, Michele Fatiga, si concentra invece su "Il Soviet", uno dei primi giornali della sinistra socialista, per ricostruire il dibattito dal quale scaturirà la scissione di Livorno. Dalla sua ricostruzione emerge soprattutto la figura e il pensiero di Amadeo Bordiga, ma anche di Francesco Misiano e Nicola De Cardona, che in Calabria furono tra i fondatori del Partito comunista. Il tutto preceduto da un *excursus* sul contesto storico-sociale nel quale si forma la dirigenza regionale della frazione comunista, contesto caratterizzato dallo sviluppo della ferrovia che avvicinerà la Calabria a Napoli e che vedrà nei lavoratori della strada ferrata il fulcro del movimento comunista; nonché dalla guerra italo-turca e dalla Prima guerra mondiale, allorquando questi militanti si impegneranno, anche al prezzo di subire dure repressioni, nella propaganda antimilitarista e poi nel-

l'assistenza agli sfollati giunti nel Mezzogiorno dopo Caporetto, fatto che favorì, col dialogo tra i italiani del Nord e del Sud, la diffusione dell'ideale socialista.

Le diverse realtà del Mezzogiorno

I saggi che seguono completano le relazioni di apertura approfondendo il tema dell'impatto che gli eventi hanno avuto nei singoli territori delle regioni meridionali della penisola. Così Guido D'Agostino, presidente dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza e dell'Antifascismo e dell'Età Contemporanea "Vera Lombardi", nella sua relazione parte dalla situazione politico-elettorale in cui versavano i socialisti nel territorio partenopeo precedentemente alla scissione di Livorno, per proseguire evidenziando il ruolo di Bordiga nella nascita del Partito comunista d'Italia, del quale ripercorre l'intera storia, analizzando e discutendo la storiografia che sull'argomento è stata recentemente prodotta in occasione del centenario della fondazione.

Domenico Sacco, docente di Storia contemporanea presso l'Università del Salento, si occupa, invece, della Basilicata. Egli traccia un preciso quadro della situazione economica della regione, utilizzando, quali fonti, anche le relazioni dell'*Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, promossa dal Parlamento nel biennio 1951-1952, inquadrando le vicende di attrito tra Dc e sinistre nell'epoca della Guerra fredda. Sacco, inoltre, traccia in parallelo lo sviluppo del Pci e del Psi nella regione, spiegando come il primo riesca a fagocitare il secondo. Egli sostiene che ciò fu reso possibile in primo luogo per una maggiore e caparbia attività svolta dai comunisti durante la clandestinità contro il fascismo e, dopo la Liberazione, per la loro capacità di permeare la società contadina con una visione che contrapponeva le masse ai grandi possidenti terrieri, mentre i socialisti affrontavano la questione agraria a partire da un ragionamento basato soprattutto sull'aspetto produttivo.

Katia Massara, dell'Università della Calabria, si dedica invece alla Puglia, ricostruendo, attraverso i fascicoli dei confinati politici di e in quella regione, l'organizzazione e l'attività clandestina svolta dal Pcd'I nelle

province pugliesi durante la dittatura, facendo emergere le figure di diversi personaggi, fra i quali i più noti sono dirigenti di primissimo piano quali Ruggero Grieco e Giuseppe Di Vittorio.

Segue l'intervento dello studioso di storia della società meridionale Giuseppe Masi, che offre una dettagliata relazione sulla realtà calabrese, fornendo i dati circa la presenza e l'influenza dei socialisti nel periodo della grande guerra, oltreché una fotografia precisa della situazione politico-economica nelle province della regione e, da qui, la ricostruzione del dibattito avvenuto all'interno delle platee congressuali che portarono, anche nella regione del Sud, alla scissione della frazione comunista, ripercorrendone lo sviluppo organizzativo e politico e le pubblicistica fino all'avvento della dittatura. Sulla stampa politica calabrese è inoltre incentrata l'interessante relazione del giornalista Pantaleone Sergi, il quale ripercorre la storia dei giornali comunisti, ufficiali e non, pubblicati nella regione dalla vigilia della scissione di Livorno fino alla dittatura, nonché di quelli pubblicati durante la clandestinità e nel periodo della rinascita democratica. Un resoconto dettagliato dove Sergi descrive la natura delle diverse pubblicazioni e dei loro contenuti, nonché il loro impatto sulle istituzioni succedutesi nel tempo.

Socialisti e comunisti in Calabria

Franco Ambrogio, ex deputato del Pci, si sofferma invece sullo sviluppo del partito in Calabria nel decennio 1943-1953, inserendolo nella cornice delle politiche di rinnovamento togliattiano e delle relative discussioni interne all'organizzazione nazionale e locale, e agli scontri politico-ideologici internazionali scaturiti dall'avvento della guerra fredda. In questo contesto Ambrogio spiega le difficoltà e l'impegno del gruppo dirigente nazionale comunista, volto a preparare, anche in Calabria, una nuova classe dirigente per superare il settarismo e le beghe locali, nonché l'importanza dei decreti Gullo per la distruzione del latifondo e per l'organizzazione del movimento contadino e della Federterra. Decreti – spiega ancora – che tra l'altro spianavano la strada per una invocata riforma agraria, mai avve-

nuta, per la fuoriuscita del Pci dal governo e per la vicinanza della Dc ai grandi proprietari terrieri. Infine, egli tratta la scelta ministeriale democristiana di utilizzare i fondi del piano Marshall per puntare sull'industria del Nord, provocando l'abbandono dei campi e l'avvio dell'emigrazione meridionale verso le fabbriche del Settentrione.

Le lotte contadine vengono trattate anche da Prospero Francesco Mazza, dell'Isaic, che ricostruisce quelle per la terra guidate dal partito e dal sindacato nell'ultimo dopoguerra, nelle province cosentina, catanzarese e crotonese, attraverso le biografie di Cesare Curcio e Gennaro Miceli. Di quest'ultimo, futuro deputato del Pci, l'autore narra le diffidenze del partito nei suoi confronti, emerse all'atto della formazione del nuovo gruppo dirigente, per il suo cedimento al fascismo durante il Ventennio, e le traversie che ebbe per tale motivo, dopo la Liberazione, con la Commissione per l'epurazione. Sul movimento contadino si sofferma anche il sindacalista Francesco Spingola, vicepresidente dell'Icsaic, che tratta le lotte guidate dal Pci e dalla Cgil, con i contadini cosentini nella Valle dell'Esaro, tra gli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, successivamente all'emanazione dei decreti Gullo.

Ancora sulla Calabria intervengono altri studiosi dell'Icsaic. Lorenzo Coscarella mette in luce, attraverso il fondo documentario del Pci di Cosenza, l'attività del Partito comunista nella federazione provinciale cosentina dopo la Liberazione e la sua evoluzione nella struttura politica, organizzativa e burocratica, fornendo anche una interessante appendice documentale. Martino Antonio Rizzo affronta lo sviluppo e l'attività dei comunisti a Rossano attraverso le relazioni redatte dai prefetti e dalla Pubblica sicurezza sui militanti locali e su quelli giunti in loco per scontare il confino, il tutto preceduto da un'introduzione sulla nascita e la diffusione del socialismo nella zona, a partire dai primi del Novecento. Antonio Orlando tratta del reggino descrivendo le vicende di un centro della Piana del Tauro, Cittanova, nel periodo che va dalla clandestinità fino agli anni Sessanta. Nel suo lungo saggio emergono soprat-

tutto i rapporti e i contrasti tra le sezioni locali dei partiti che porteranno, dopo la Liberazione, alla nascita in loco di un secondo Cln, con una vita parallela rispetto a quello ufficialmente riconosciuto. Ma, soprattutto, interessante risultano i rapporti col Pci del popolare anticomunista Raffaele Terranova che, piano piano, si avvicinerà ai comunisti, specie dopo il dissenso con la Dc, che lo aveva eletto deputato, sulla riforma elettorale denominata "legge truffa", e sull'adesione dell'Italia alla Nato, che osteggiava per una sua innata e forte vocazione pacifista. Viene evidenziata la diffidenza verso Terranova e il suo gruppo di fuoriusciti dallo scudo crociato da parte dei comunisti cittanovesi, che lo accetteranno solo su imposizione della federazione provinciale, un'azione che, in seguito, con l'elezione a Montecitorio di Terranova come indipendente del Pci, avvicinerà il riluttante partito calabrese alla linea togliattiana del "partito nuovo", pluralistico, aperto e capace di dialogare con quei cattolici che sentivano forte l'impegno sociale per la giustizia, la pace e la difesa delle classi sociali più deboli.

Infine, conclude il volume un saggio di Christian Palmieri che si occupa della nascita e dello sviluppo dell'organizzazione comunista nel crotonese, partendo da un'analisi sulla situazione politica e organizzativa del Psi nella zona e sulla fase congressuale che portò un gruppo di compagni della zona ad aderire al partito nato a Livorno. Interessante è la disamina che si compie sugli avvenimenti accaduti alla vigilia dell'instaurazione della dittatura fascista e durante il periodo dell'attività politica clandestina dei partiti. In questo frangente emergono, oltre agli scontri ideologici tipici del tempo, la solidarietà e la collaborazione tra i comunisti e i socialisti del luogo, specie a seguito degli attacchi perpetrati dai fascisti contro Enrico Mastracchi e le amministrazioni comunali socialiste, o a seguito degli arresti compiuti dalle forze dell'ordine a danno dei comunisti, come anche nella rappresaglia di cui fu vittima il ferroviere comunista Mario Nicoletta dopo il bando punitivo emesso dalle camicie nere a seguito all'omicidio del fascista Antonio Cosentino.

L'INVENZIONE DELL'ANIMALITÀ. PER UNA LETTURA MARXISTA DEGLI “ANIMAL STUDIES”

Marco Maurizi

*Il problema di pensare l'animalità come qualcosa che ci è proprio
e, al tempo stesso, estraneo. Le contraddizioni dell'animalismo liberale,
tra giusnaturalismo e utilitarismo. La “svolta” di Derrida.*

La centralità della sofferenza animale.

Dall'ecofemminismo all'intersezionalismo.

La svolta animale nel marxismo: critica dei Critical Animal Studies.

Il titolo di questo intervento vuole parafrasare un famoso testo di J. Derrida¹ e recuperare il duplice senso della parola “invenzione” che appunto indica, nel suo etimo latino, non soltanto ciò che viene *costruito* e *immaginato* ma anche ciò che viene *trovato*. Tale paradosso è in realtà ciò che credo debba sorreggere un pensiero dell'animalità perché, appunto, l'animalità è sì ciò che sempre viene costruito, pensato e immaginato, ma non ci può essere un pensiero dell'animalità che riduca integralmente quest'ultima alla sua dimensione puramente speculativa.

Al tempo stesso, infatti, l'animalità è anche ciò che *ci viene incontro*, che si tratta di ri-trovare, che è *già sempre lì*, già sempre fenomenologicamente presente, come un luogo del pensiero verso il quale ci dirigiamo.

Quale animalità?

Questa duplice mossa è necessaria in quanto quando parliamo dell'animalità inevitabilmente parliamo non solo dell'animalità non umana ma anche dell'animalità umana² e parliamo sempre di qualcosa rispetto al quale *ci rapportiamo* e che quindi appare nella forma di un'*alterità interna*. Quando parliamo dell'animalità umana parliamo di qualcosa verso cui non si dà un accesso diretto ma che non per questo *non c'è*. Dunque il paradosso inevitabile, inaggrabile e *indecidibile* dell'animalità è racchiuso in questa duplice esigenza di pensare l'animalità come qualcosa che ci è proprio e, al tempo stesso, estraneo.

Si tratta di un problema che concerne tanto l'oggetto quanto il metodo di un campo di indagine che oggi va sotto il nome di *Animal Studies*³. L'animalità,

¹ J. Derrida, *Psyché. Invenzioni dell'altro 1*, Milano, Jaca Book, 1987.

² F. Cimatti, *Filosofia dell'animalità*, Roma-Bari, Laterza 2013.

³ Il problema “metodologico” degli *Animal Studies*, dunque, va

ben al di là dell'approccio “interdisciplinare” o del fatto che non abbiamo accesso al “punto di vista” dell'altro animale: M. DeMello, *Animals and Society: An Introduction To Human-Animal Studies*, New York, Columbia University Press, 2012, pp. 19-20.

infatti, non è qualcosa che si mostra nella forma di un oggetto del pensiero ma è qualcosa che mette in discussione il nostro concetto stesso del pensiero e dunque anche il metodo attraverso cui l'indagine pretende svolgersi. E ciò è vero per quanto concerne l'aspetto teoretico – cioè l'essenza stessa di cosa è umano e non lo è, e quindi la definizione di cosa è umano e cosa non lo è – ma anche da un punto di vista pratico, etico-politico: quindi le conseguenze che questo discorso inevitabilmente ha nei rapporti tra il pensiero e la prassi, tra il soggetto e l'oggetto.

L'animalità viene incontro al pensiero umano già nei primordi, cioè già quando l'essere umano, attraverso la filosofia, cerca di definire il *proprium*, ovvero ciò che è il propriamente "umano". La filosofia si incarica fin dall'origine di mostrarci «come si diventa ciò che si è» cioè come l'essere umano può realizzare pienamente sé stesso attraverso il filosofare. E già in questo primo movimento del pensiero filosofico c'è una chiara demarcazione tra l'umano e il non umano e quindi in un certo senso una teoria dell'animalità anche se implicita.

La proposta che alla fine intendo avanzare affronta il paradosso dell'animalità attraverso una duplice mossa. Da un alto pensare che l'animalità per l'essere umano è sempre qualcosa che esiste negativamente, qualcosa che viene riconosciuto per essere espulso da noi, l'animalità è sempre ciò rispetto a cui si è prodotta una *frattura* che fa parte essenzialmente del nostro essere umani ma che probabilmente è *iscritta nella nostra stessa animalità*: ed ecco da dove nasce il paradosso. Al tempo stesso, l'animalità non può essere semplicemente l'oggetto di un pensiero ma è anche qualcosa che mette in discussione il nostro essere, il nostro modo di agire e rispetto al quale è sempre necessario, e ineludibile, prendere posizione.

Rispetto a questo problema gli *Animal Studies* andrebbero considerati come un *work in progress*, un tentativo *in fieri*, sempre fallimentare, l'emendazione incessante di un intelletto che cerca di afferrare il nodo elusivo dell'animalità che lo costituisce dall'in-

terno. Si tratterà sempre di un pensiero che o si avvicina troppo all'animalità, *riducendola a sé*, oppure la rende *abissalmente altro*. Rispetto a questo inevitabile movimento una lettura materialista (marxista) dovrebbe proporre un altro asse, che è quello del posizionamento pratico: l'animalità non è qualcosa che va pensato ma va anche sempre recuperato, agito, posto come obiettivo di una prassi. E di una prassi, come diremo, non morale, individuale, ma politica, collettiva, e in cui il problema dell'oppressione riguarda sia l'animale non umano che l'umano.

In una storia millenaria spiritualistica, patriarcale e meccanicistica, infatti, l'animale rappresenta lo *shibboleth* di ogni pensiero del *dominio*, come dicono Adorno e Horkheimer⁴. L'animale compendia tutto ciò che deve essere escluso dall'umano perché questo possa ergersi come soggetto dominatore, identico a sé stesso, la negazione dell'animale e della natura nell'uomo permettono così la «distanza padronale» che ne garantisce la riduzione ad oggetto e lo sfruttamento. In questo pregiudizio verso l'animalità che non è solo un pensiero ma anche una *forma di vita*, una cultura, un modo di darsi della civiltà, gli animali non umani sono le vittime e l'oggetto dell'oppressione e dello sfruttamento. Una critica corrosiva della civiltà attraversa perciò gli *Animal Studies* seppure non sempre con piena consapevolezza delle sue implicazioni politiche. Perché quel potere "umano" è anche e sempre il potere di una classe dominante, mai il privilegio di un'umanità che, come soggetto collettivo, non si è ancora istituita e, anzi, trova proprio nella logica del dominio un ostacolo al proprio instaurarsi come *soggetto*.

Singer, Regan e l'animalismo "liberale"

Queste ambiguità politiche sono già evidenti nei primi autori che in un ambito molto specifico della filosofia accademica – la filosofia morale di impostazione analitica – hanno affrontato il problema dell'anima-

⁴ Th. W. Adorno, M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1994, p. 263.

lità: Peter Singer e Tom Regan. Entrambi hanno incoraggiato una riflessione sulla *condizione materiale* degli animali non umani nella nostra società e conseguentemente nel nostro modo di *pensarli*. La riscoperta dell'animale appare subito un problema di *oppressione* (come segnalato già dal titolo dell'opera di Singer: *Animal Liberation*⁵). Esiste un soggetto che subisce una violenza "sistematica": l'animale, cioè, entra nelle maglie di un meccanismo di oppressione della società in modo *non* casuale ma *in quanto animale* e trova già non solo delle strutture atte al suo sfruttamento ma anche dei meccanismi volti alla *metabolizzazione* e alla *negazione* di quella violenza, che tentano di renderla irrilevante da un punto di vista simbolico e psicologico, desensibilizzando l'opinione pubblica alla perpetrata di tale rapporto sistemico di dominio.

Tuttavia, fin all'inizio emergono delle contraddizioni in questo discorso. Singer e Regan hanno infatti polemizzato sul modo in cui dovrebbe essere inteso l'animale e argomentata la sua difesa. Se *Animal Liberation* è un testo fondamentalmente utilitaristico, i *Diritti degli animali* di Tom Regan ha alla sua base una visione giusnaturalistica⁶: mentre Singer fonda il proprio discorso sul calcolo dell'utilità complessiva e non parla di diritti degli animali, per Regan il vivente, nella misura in cui può essere definito «soggetto-di-una-vita», possiede diritti morali che vanno riconosciuti e tradotti in termini giuridici.

Ora, benché le teorie di Singer e Regan si basino su filosofie che esistono già da tempo esse subiscono una torsione decisiva: la loro richiesta di riconoscere una violenza sistematica sull'animale esprime un medesimo gesto di rottura al di là delle modalità con cui viene presentato o degli approcci filosofici di fondo. Se Bentham aveva posto il problema della sofferenza animale, Singer porta alle estreme conseguenze questo discorso sottolineando per la prima volta la *necessità morale di adottare uno stile di vita* diverso – il vegetarianismo – per ridurre quanto più possibile la violenza

che la società esercita nel suo complesso sugli animali non umani. Tom Regan, invece, ampliando il concetto di diritto per includervi la soggettività animale fa corrispondere ad esso inevitabilmente un dovere da parte degli esseri umani arrivando alla medesima necessità di un cambiamento di stile di vita. Il pieno rispetto del diritto "allargato" implica anche qui l'adozione del vegetarianismo.

Queste opere esprimono una *radicalità* che va però oltre l'intenzione dei loro autori. Non a caso diventano in breve tempo la Bibbia dell'animalismo: circolano moltissimo al di fuori dell'ambito accademico per cui erano state scritte diventando dei testi di riferimento per gli attivisti, contribuendo di fatto a *creare* quello che oggi chiamiamo movimento di liberazione animale o antispecismo. Per anni in Italia si è parlato genericamente di "animalismo", termine dal significato vago e confuso: all'epoca esso era limitrofo a gruppi eterogenei, gruppi di difesa della "natura", ecologisti, ambientalisti ma non necessariamente vegetariani. Dentro l'ambientalismo c'erano anche cacciatori che intendevano la caccia come attività naturalistica ed ecologica. C'erano coloro che si opponeva alla caccia. C'erano i vegetariani, salutisti e *new age*, e c'erano già i vegani (la Vegan Society esisteva già da diversi decenni). C'era un movimento antivivisezionista molto forte in Inghilterra già dall'Ottocento ecc. Singer e di Regan hanno elaborato dei concetti in grado di *unificare* tutti questi movimenti e attivisti dal punto di vista di una possibile teoria dell'animale non umano, della sua oppressione e della lotta per la sua liberazione.

Quindi gli *Animal Studies* prendono forma dentro l'accademia ma questa radicalità viene riconosciuta soprattutto *all'esterno* e viene, per così dire, ributtata su Singer e Regan considerati giustamente padri spirituali di un movimento frastagliato che inizia ad assumere un'identità e chiedere un cambiamento radicale nella condizione degli animali non umani nella società umana. Ciò crea degli enormi problemi perché appare presto evidente che non è possibile cambiare il nostro

⁵ P. Singer, *Animal Liberation*, London, Bodley Head, 2015.

⁶ T. Regan, *The Case for Animal Rights*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 2004.

atteggiamento nei confronti degli animali non umani lasciando intatte le strutture della società vigente. E mentre Singer e Regan si preoccupano di assicurare che il movimento per gli animali non è contro il mercato o l'impresa privata, non richiede cioè un cambiamento strutturale di tipo economico (siamo nell'epoca del reaganismo, un'epoca di declino del socialismo e di trionfo del neoliberismo: essere accusati di voler cambiare le fondamenta dell'economia poteva risultare fatale per un movimento che stava allora muovendo i primi passi), fuori dall'accademia alcune frange, soprattutto anarchiche, si appropriano delle idee di questi autori e cercano di fonderle con una visione addirittura anticapitalista. Ma si tratta infatti di idee che nascono in un alveo della filosofia accademica anglosassone su presupposti liberali che si stridono quando si pretende di farle muovere all'interno di una visione coerentemente anticapitalistica. Le contraddizioni esploderanno presto.

Dal femminismo al post-strutturalismo: la svolta di Derrida

A questa prima fase degli Animal studies ne segue un'altra che comincia ad elaborare più pienamente il problema posto dalla soggettività animale. Siamo gli anni Ottanta-Novanta, in una stagione caratterizzata dall'importante lavoro del *pensiero femminista e postmoderno* (o post-strutturalista), in cui si affermano teorie che problematizzano infatti *la nozione stessa di soggetto*.

La problematizzano perché il soggetto della tradizione filosofica inizia ad apparire caratterizzato da tratti maschili, patriarcali, un soggetto definito da un'identità forte, una razionalità astratta, una chiusura rispetto al suo altro e che viene sempre più messo in discussione sia dal pensiero femminista che da quello po-

stmoderno. La riflessione sull'animalità inizia a erodere i bordi del discorso morale. *The Sexual Politics Of Meat* di Carol J. Adams⁷ fece scalpore perché cercava di mostrare alcuni parallelismi tra il consumo della carne e la concezione del corpo femminile, insistendo sull'idea che il patriarcato abbia assimilato una certa nozione di umanità, legata al carnivorismo, alla squalificazione simbolica dell'animale e della donna. Col concetto di «referente assente» Adams denuncia meccanismo di cancellazione simbolica della violenza esercitata sull'animale che ne permette il consumo del corpo attraverso la prioritaria riduzione ad oggetto.

Significativamente questo spostamento “ecofemminista” verso i temi del soggetto e del corpo suscitò polemiche con Singer e Regan⁸. Nodo del contendere non era il *fine* della ricerca – la liberazione animale – ma il metodo complessivo sia nel pensiero che nella prassi. L'ipotesi di un'*etica della cura* allargata agli animali non umani avanzata da Adams e altre implicava un'enfasi sui concetti di *empatia* e *sensibilità* che nei primi testi di Singer e Regan è strutturalmente messo in secondo piano se non del tutto assente: la liberazione animale è qui essenzialmente una questione di giustizia e razionalità intesi in termini universali e dunque necessariamente “astratti”. Un approccio che non derivava solo dall'impostazione analitica ma che intendeva dare dignità intellettuale a un discorso tradizionalmente relegato all'ambito di una sensibilità soprattutto “femminile”.

Bisogna aspettare il 2002 e la pubblicazione de *L'animale che dunque sono*⁹ di Jacques Derrida – seguito nel 2009 dal seminario *La bestia e il sovrano*¹⁰ – per registrare un cambio di passo importante che segnerà una svolta non solo nell'ambito della corrente post-strutturalista degli *Animal Studies* ma in tutta la riflessione accademica sull'animalità. Il tema dell'animale e dell'animalità – nel senso di una “decostruzione” dell'immagine tradizionale dell'umano,

⁷ C.J. Adams, *The Sexual Politics of Meat. A Feminist-Vegetarian Critical Theory*, New York - London, The Continuum International Publishing Group, 2010.

⁸ Cfr. C.J. Adams, L. Gruen (a cura di), *Ecofeminism: Feminist Intersections with Other Animals and the Earth*, New York, Blooms-

bury Academic, 2014; D. McCance, *Critical Animal Studies: An Introduction*, State University of New York Press, 2013.

⁹ J. Derrida, *L'animale che dunque sono*, Milano, Jaca Book, 2006.

¹⁰ J. Derrida, *La bestia e il sovrano*, vol. I, Milano, Jaca Book, 2009.

di una celebrazione della «morte dell'uomo» o della riscoperta del «divenire animale» – attraversa la filosofia continentale, soprattutto nei dipartimenti di *humanities* anglo-americani dove i nomi di Derrida, Foucault e Deleuze hanno avuto una notevole diffusione negli anni Ottanta-Novanta. Ma gli interventi dell'ultimo Derrida si segnalano perché qui il riferimento all'animale è meno astratto, meno culturale-simbolico: essi sottolineano infatti la centralità della sofferenza animale, dell'oppressione del non-umano, parlano esplicitamente di pietà e giustizia. È come se l'animale segnasse il limite paradossale del testo, alludesse a un accesso *al di là del testo* per il quale Derrida conia, non a caso, una parola-non parola: *animot*.

Da questo momento si registra una crescita importante in quest'ambito di ricerca. Vengono anche proposte diciture diverse come *Human-Animal Studies*¹¹ o *Critical Animal Studies*¹² che intendono segnalare una rottura epistemologica e politica. In particolare, è esplicito il tentativo di riallacciarsi alla tradizione della *Critical Theory*, quel vasto campo di ricerca che intende proporre un sapere “critico” sulla società e la cultura, smontare pregiudizi, abitudini di pensiero ecc.

Possiamo sinteticamente evidenziare due conseguenze di questa nuova fase degli *Animal Studies*. Da un lato, una salutare fuoriuscita dagli schemi asfitti-

ci della riflessione etica di “prima generazione”, con la sua fissazione su un livello argomentativo formale, incapace di un'adeguata contestualizzazione storica e sociale. Teorizzazioni indipendenti dello “specismo”, cioè del pregiudizio antropocentrico, possono in effetti trovarsi nella tradizione filosofica occidentale non solo sul solco aperto da Nietzsche, nei già citati Foucault, Deleuze e Derrida, ma anche in altri autori contemporanei come Adorno & Horkheimer, Marcuse, Lévi-Strauss, Baudrillard, Anders o Agamben.

A partire da questa tradizione filosofica, ma anche non disdegnando autori “umanisti” come Heidegger e Lévinas, numerosi studiosi (per citarne solo alcuni: Ralph R. Acampora¹³, Matthew Calarco¹⁴, Matthew Cole e Kate Stewart¹⁵, Matthew Chrulew¹⁶, Stephen Thierman¹⁷, Will Kymlicka¹⁸, Zipporah Weisberg¹⁹, Cary Wolfe²⁰) hanno così proposto una lettura *alternativa e critica* degli *Animal Studies*, esponendo i limiti della prospettiva classica aperta da Singer e Regan, spesso con espliciti riferimenti al pensiero *biopolitico*²¹.

Un altro filone di ricerca che si è sviluppato in modo indipendente è quello del *post-umanismo* (ad es. Donna J. Haraway e Rosi Braidotti) che viene però qui corretto da certi eccessi «prometeici», in quanto cancellare la distinzione ontologica tra umano e non-umano non implica un'attiva preoccupazione per il

¹¹ M. DeMello, *Animals and Society*, cit., pp. 4-25.

¹² N. Taylor, R. Twine (a cura di), *The Rise of Critical Animal Studies. From the Margins to the Centre*, London, Routledge, 2014; A.J. Nocella II, J. Sorenson, K. Socha, A. Matsuoka, *Introduction: The Emergence of Critical Animal Studies: The Rise of Intersectional Animal Liberation*, in Id. (a cura di), *Defining Critical Animal Studies. An Intersectional Social Justice Approach for Liberation*, New York, Peter Lang Publishing Inc., 2014, pp. xix-xxxvi; A. Matsuoka, J. Sorenson, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Critical Animal Studies. Toward Trans-Species Social Justice*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2018, pp. 1-17.

¹³ R.R. Acampora, *Corporal Compassion: Animal Ethics and Philosophy of Body*, University of Pittsburgh Press, 2006.

¹⁴ M. Calarco, *Zoographies. The Question of the Animal from Heidegger to Derrida*, New York, Columbia University Press, 2008.

¹⁵ M. Cole, K. Stewart, *Our Children and Other Animals. The Cultural Construction of Human-Animal Relations in Childhood*, London, Routledge, 2016.

¹⁶ M. Chrulew, J.W. Dinesh (a cura di), *Foucault and Animals*, Leiden, Brill, 2016.

¹⁷ S. Thierman, *Apparatuses of Animality: Foucault Goes to a Slaughterhouse*, in *Foucault Studies*, 2010, n. 9, pp. 89-110.

¹⁸ W. Kymlicka, *Zoopolis: A Political Theory Of Animal Rights*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

¹⁹ Z. Weisberg, *The Broken Promises of Monsters: Haraway, Animals and the Humanist Legacy*, in *Journal for Critical Animal Studies*, 2009, vol. 7, Issue II.

²⁰ C. Wolfe, *Animal Rites American Culture, the Discourse of Species, and Posthumanist Theory*, Chicago, University of Chicago Press, 2003.

²¹ Cfr. E. Castanò, *Agamben e l'animale. La politica dalla norma all'eccezione*, Aprilia, Novalogos, 2018; M. Filippi, M. Hardt, M. Maurizi, *Altre specie di politica*, Milano, Mimesis, 2016 e l'introduzione di N. Khazaal a N. Khazaal, N. Almiron (a cura di), *Like an Animal. Critical Animal Studies Approaches to Borders, Displacement, and Othering*, Leiden, Boston, Brill, 2021, pp. 1-47.

destino degli altri animali, soprattutto dal punto di vista dello sviluppo delle bio-tecnologie. Se lo sguardo nicciano “oltre l’umano” non si abbevera di una qualche forma di afflato etico per il non-umano, qui e ora, rischia di apparire solo una variante del discorso liberista egemone e preludere alla funzionalizzazione integrale del vivente alle logiche di mercato²².

D’altro canto, questo allargamento dell’armamentario concettuale unito alla persistente motivazione etico-politica che sta al cuore degli *Animal Studies* produce anche effetti problematici. Quell’osmosi tra accademia e attivismo di cui abbiamo già parlato è alla base di due tendenze complementari che sono state non a caso criticate in tempi recenti. Si tratta di una proliferazione di concetti che si fanno tanto più radicali quanto più arrivano a mettere in questione le fondamenta ontologiche del mondo umano: una delle critiche più forti al pensiero di Singer e Regan è, ad esempio, quello che vede il loro *psicocentrismo* come una forma surrettizia di specismo²³. Prendendoci cura anzitutto degli animali “più simili a noi” saremmo colpevoli di forme di specismo di secondo livello verso le specie che ci sono più estranee. Non a caso Derrida sottolinea, citando Lévinas, come l’etica non inizi dal «più simile» bensì dal «mostruosamente altro»²⁴. Ora, questo spostamento del discorso dall’identità umana alla differenza assoluta, dall’essere umano al divenire-animale, dal soggetto all’esplosione/produzione di soggettività, si muove in direzione totalmente opposta a Singer e Regan i quali, come abbiamo detto, in un certo senso erano radicali *loro malgrado*.

Su questo si innesta un secondo elemento problematico che è complementare al primo: l’attivismo cerca sempre più di colmare la distanza tra la sua prassi

si e questa inflazione teorica con il vecchio strumento della testimonianza etica individuale. Il modo più diretto per cambiare il mondo è cambiare noi stessi, adeguarci all’altezza dell’idea etica del mondo come vorremmo che fosse. E dunque, nonostante ogni innovazione teorica, politicamente siamo ancora dove Singer e Regan ci avevano lasciati: il vegetarianismo/veganismo diventa lo strumento del cambiamento, occorre essere *coerenti* fino in fondo con l’idea etica che ci muove per spingere sempre più persone a cambiare le proprie abitudini al consumo, il proprio stile di vita e, *dunque*, la società²⁵. Prima di soffermarci su questa fallacia logica²⁶ osserviamo che l’unica novità che si profila in questa tendenza è inserire il veganismo all’interno della prospettiva *intersezionale*²⁷. L’intersezionalità – come atteggiamento pratico – è l’altra faccia dell’enfasi teorica posta sull’*interdisciplinarità* e sull’approccio *olistico* alle questioni che caratterizza la fase “critica” degli *Animal Studies*²⁸.

La coerenza del fine e dei mezzi viene trasferita dentro l’agenda intersezionale, l’oppressione animale teorizzata come una delle tante, o talvolta come la prima, originaria, fondamentale forma di oppressione su cui si stagliano tutte le altre, aggiungendosi così alla trinità classica (sex, race & class): l’attivista viene perciò investito del compito di rappresentare in forma più coerente possibile il modello etico che vorrebbe veder realizzare con una particolare attenzione per le pratiche linguistiche in cui si manifestano le tendenze “discriminatorie” della società attuale. La speranza è che se chi lotta contro lo specismo *deve* per coerenza lottare contro il razzismo e l’omotransfobia, accada anche l’inverso: come a dire che non si è sufficientemente antirazzisti o antiomofobi se non si diventa anche vegani. Molti di questi approcci si fon-

²² Cfr. Z. Weisberg, cit., e C. Wolfe, *What Is Posthumanism?*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2013.

²³ R.R. Acampora, op. cit., pp. 4 ss.

²⁴ J. Derrida, *La bestia e il sovrano*, cit., p. 146.

²⁵ Questo approccio diventa totalizzante in G.L. Francione, *Animals, property, and the law*, Philadelphia, Temple University Press, 1995; Id., *Rain without Thunder: The Ideology of the Animal Rights Movement*, Philadelphia, Temple University Press, 1996; Id., *Introduction to animal rights. Your child or the dog?*,

Philadelphia, Temple University Press, 2000.

²⁶ Cfr. M. Maurizi, *Antispecismo politico. Scritti sulla liberazione animale*, Aprilia, Ortica, 2022.

²⁷ N. Taylor, *Humans, Animals, And Society: An Introduction To Human-Animal Studies*, New York, Lantern Books, 2013.

²⁸ K. Davis, *From Animal Oppression to Animal Liberation. A Historical Reflection and the Growth of Critical Animal Studies*, in *Defining Critical Animal Studies*, cit., pp. 221-227.

dano sul pensiero di Judith Butler secondo cui i processi sociali sarebbero riconducibili al nostro modo di “performare” certi atti, di modo che politica “rivoluzionaria” in senso proprio sarebbe quella che partendo dalla postura, dal vissuto e dall’autorappresentazione del soggetto “soverte” le norme e si pone come radicalmente altro dal sistema vigente (interpretato come una sintesi di oppressione: etero-carno-fallo-logocentrismo ecc.²⁹). Ovviamente tutto questo si regge sul presupposto che le diverse forme di oppressione costituiscano una struttura *unitaria*, abbiano *cause* identiche, omologhe o anche solo simili, cose su cui è lecito avere molte perplessità.

Emerge una notevole difficoltà nell’articolare concretamente, materialisticamente le questioni *sociali*: a partire da un certo “culturalismo” che caratterizza la *Critical Theory* da cui deriva la tendenza ad una ipervalutazione della sfera giuridico-normativa e linguistica, fino ad un interesse per gli aspetti materiali del reale (il corpo, la sessualità ecc.) che tende però regolarmente a mettere in secondo piano i processi materiali di tipo *economico*. La tendenza ad una certa “moralizzazione” della sfera politica è conseguenza di tale sottovalutazione dei processi sociali oggettivi: si tende ad ignorare tutto ciò che *non deriva dagli individui* ma dalla loro interazione in quanto è *resa possibile dalla società*. Il punto non è avere un approccio “olistico” ma *funzionale*: la società non appare finché non si definisce e analizza ciò che *non* si lascia ridurre alla coscienza, alle intenzioni o motivazioni dell’individuo ma le precede e le struttura fin dal principio.

Una concezione atomistica della società, un certo *individualismo metodologico*³⁰ sembrano invece affet-

tare perfino l’attivismo che si vuole “anticapitalista” ma che non ha più nozione di cosa sia capitale, salario e sfruttamento, avendo assunto un punto di vista “più radicale” che sembra dispensare da un’analisi adeguata di quei concetti. E così, analogamente alla tendenza a confondere il “lavoro produttivo” nella sfera sessuale-familiare con il “lavoro produttivo” in senso capitalistico, si pretende di concepire lo sfruttamento animale in termini di *animal labour*³¹ pur non essendo possibile applicare qui il concetto di lavoro salariato senza stravolgere i fondamenti dell’analisi marxiana³². Non è un caso che il minimo comun denominatore della “radicalità” di questa corrente di *Animal Studies* “critici” esprima un vissuto personale di “ribellione” che si autodefinisce in termini schiettamente *anarchici*: la liberazione diventa “totale” ma si esprime in forma sostanzialmente negativa, predicando al massimo “l’azione diretta” e rifiutando qualsiasi forma di mediazione concettuale e politica³³.

La svolta animale nel marxismo: critica dei *Critical Animal Studies*

Non a caso la più recente tendenza negli *Animal Studies* tende ad un recupero dell’emancipazione animale all’interno della prospettiva socialista. Si potrebbe parlare di *Animal Turn* del marxismo³⁴. Già la Scuola di Francoforte aveva esplicitamente teorizzato la continuità tra oppressione della natura e oppressione di classe e Angela Davis, allieva di Herbert Marcuse e attivista vegana, ha anche recentemente ribadito l’importanza di includere gli animali nella lotta per l’emancipazione del lavoro, delle donne e dei popoli op-

²⁹ M. Reggio, M. Filippi, *Corpi che non contano. Judith Butler e gli animali*, Milano, Mimesis, 2015; M. Filippi, *L’invenzione della specie. Sovvertire la norma, divenire mostri*, Verona, Ombre corte, 2016.

³⁰ M. Maurizi, *Antispecismo e individualismo metodologico*, in *Animal Studies. Rivista italiana di antispecismo*, 2014, n. 6.

³¹ Cfr. D.J. Wadiwel, *The Working Day Animals. Capitalism, and Surplus Time*, in Ch. E. Blattner, K. Coulter, W. Kymlicka (eds.), *Animal Labour. A New Frontier of Interspecies Justice?*, Oxford, Oxford University Press 2020.

³² Ch. Stache, *Conceptualising animal exploitation in capitalism: Getting terminology straight*, in *Capital & Class*, 2019, pp. 1-21.

³³ Cfr. W. Boisseau, *Making No Appeal to the State. Ending Animal Abuse through Total Liberation and Direct Action*, in A.J. Nocella II, A.E. George (a cura di), *Critical Animal Studies and Social Justice: Critical Theory, Dismantling Speciesism, and Total Liberation*, Lanham, Lexington Books, 2022.

³⁴ M. Costa, *Marxism and the Animal Question*, in *Animal Liberation Currents*, 28 gennaio 2020.

pressi³⁵. Tuttavia, il primo pensatore³⁶ ad aver proposto un'analisi e una soluzione socialista del fenomeno dello specismo all'interno del dibattito aperto da Singer e Regan fu però Ted Benton in una serie di articoli pubblicati alla fine degli anni Ottanta su riviste marxiste, cui seguì un vivace scambio polemico con Paul Burkett. Benton pubblicò il risultato delle sue ricerche in un volume intitolato *Natural Relations*³⁷ che rappresenta il primo esplicito approccio "marxista" alla questione animale.

Si tratta però di opere che, pur correggendo alcuni errori dell'antispecismo di prima generazione, ne confermano altri, risultando deficitarie sia nell'interpretazione di Marx che nelle soluzioni proposte. L'esegesi di Benton è totalmente fuori fuoco, muove dall'attribuire a Marx la concezione di una superiorità ontologica dell'uomo sull'animale, assume un presupposto etico assente nel testo di Marx (il valore assoluto attribuito all'umanesimo) e ne deduce un inevitabile atteggiamento «prometeico» ovvero la tendenza ad asservire la natura riducendola a mero strumento ai fini dell'uomo³⁸. Inoltre, la teoria dello Stato e dei diritti presentata da Benton in *Natural Relations* è riformista e liberale: pur non volendo negare i problemi che il marxismo "ortodosso" ha mostrato rispetto alla teoria dello Stato (basti pensare alle degenerazioni staliniste) la soluzione proposta da Benton rappresenta semplicemente un arretramento verso posizioni borghesi³⁹.

Dopo Benton, bisogna aspettare l'opera seminale di David Nibert⁴⁰ per avere un approccio sociologico di tipo diverso che corregga il tiro rispetto all'agenda liberal e

sposti il focus del discorso dal piano dei diritti a quello delle *strutture* sociali di cui essi sono giustificazione, mettendo in primo piano i *processi oggettivi* piuttosto che quelli soggettivi e gli stili di vita. In particolare si comincia a porre un'essenziale differenza tra sfruttamento e discriminazione: lo "specismo" appare come una struttura materiale prima ancora che simbolica e possiamo iniziare a pensare che «non sfruttiamo gli animali perché li consideriamo inferiori, quanto piuttosto li consideriamo inferiori perché li sfruttiamo»⁴¹. Ci si avvicina così al punto decisivo della questione: un'adeguata teorizzazione della questione animale all'interno della società capitalistica ha bisogno di un'analisi specifica che, dunque, sia in grado, almeno temporaneamente e strategicamente, di guardare al di là di grandi temi ontologici e imperativi etici per sforzarsi di *comprendere* la realtà che abbiamo di fronte. Solo così può emergere l'essenziale differenza tra lo sfruttamento capitalistico e quello delle ere che lo precede.

Sfortunatamente, la quasi totalità dell'antispecismo marxista successivo, autori "di sinistra radicale" pur diversi come Steven Best⁴² e John Sanbonmatsu⁴³, hanno preso in parola l'analisi di Benton e l'hanno ripetuta senza criticarla, rendendo così impossibile il compito di tale teorizzazione. Essi non hanno compiuto cioè il passaggio dalla critica della *sfera del consumo* (lo "stile di vita") alla critica dei *rapporti di produzione* da cui quelli si originano.

Diversi, invece, gli approcci che sono stati sviluppati in ambito tedesco⁴⁴ e italiano⁴⁵ da una comune radice rappresentata dal pensiero di Adorno e della Scuo-

³⁵ A. Davis, Message all'*Animal Save Movement*, 14 ottobre 2020, <https://www.youtube.com/watch?v=sP43IdCxVI4>.

³⁶ In Italia, qualche anno prima, venne pubblicato proprio su questa rivista l'importante saggio di Sergio Bartolommei, *Tre studi sui diritti degli animali*, in *Critica Marxista*, 1986, n. 4, che purtroppo non ebbe altrettanta eco.

³⁷ T. Benton, *Natural Relations: Ecology, Animal Rights and Social Justice*, New York, Verso, 1993.

³⁸ Ch. Stache, *On the Origins of Animalist Marxism: rereading Ted Benton and the Economic and Philosophic Manuscripts of 1844*, in *Monthly Review*, 2018, <https://monthlyreview.org/2018/12/01/on-the-origins-of-animalist-marxism/>.

³⁹ Cfr. M. Maurizi, *Beyond Nature. Animal Liberation, Marxism, and Critical Theory*, Brill, 2021.

⁴⁰ D. Nibert, *Animal Rights / human Rights: Entanglements of Oppression and Liberation*, Lanham and Oxford, Rowman & Littlefield, 2002.

⁴¹ M. Maurizi, *Al di là della natura. Gli animali, il capitale e la libertà*, Aprilia, Novalogos, 2011, p. 22.

⁴² S. Best, *Liberazione totale*, Aprilia, Ortica, 2017.

⁴³ J. Sanbonmatsu (a cura di) *Critical Theory and Animal Liberation*, Plymouth, Rowman & Littlefield, 2011.

⁴⁴ Bündnis Marxismus und Tierbefreiung, *18 Theses on Marxism and Animal Liberation*, *Monthly Review Online*, 2018: <https://mronline.org/2018/08/28/18-theses-on-marxism-and-animal-liberation/>.

⁴⁵ Cfr. A. Bellan, *Trasformazioni della dialettica: studi su Theodor W. Adorno e la teoria critica*, Padova, Il Poligrafo, 2006,

la di Francoforte. Nella *Dialettica dell'illuminismo* viene elaborato il concetto marxiano secondo cui la civiltà implica l'appropriazione (*Aneignung*) della Natura esterna e interna: questa teoria viene intesa nel senso della *repressione dell'animalità*, un momento di svolta essenziale nel processo di allontanamento della coscienza dal mondo materiale. Le società di classe erigono il proprio progresso materiale e culturale sulla base del dominio della natura. Conseguentemente non è immaginabile una società "libera" senza la liberazione della natura, senza rimuovere il cuore occulto che rende possibile da un punto di vista materiale e simbolico l'oppressione dell'altro in ogni sua forma. La violenza sugli animali e la violenza sugli uomini hanno in questo senso una radice comune e dialettica: il *disprezzo nei confronti della nostra animalità*⁴⁶.

Se è quindi errato considerare il veganismo o lo specismo dei *modi di produzione*⁴⁷ è certo che il superamento del capitalismo non garantisce di per sé un cambiamento nei rapporti con il non-umano se la dialettica autodistruttiva dell'animalità umana non viene affrontata. Una critica importante che in questo ambito è stata mossa al marxismo "meccanicistico" della Seconda Internazionale e allo stalinismo è infatti di essersi limitati ad una nozione *passiva e statica* di animalità⁴⁸. Ma la natura non umana si mostra nella sua essenza qualcosa di *relazionale*, in un certo senso già *sociale e politica*. Ed ecco che il paradosso dell'animalità non può essere risolto per via puramente teoretica: essa coinvolge in un solo atto tanto ciò che *siamo* e quanto il modo in cui *pensiamo e trattiamo* gli altri animali. Ciò che noi siamo si manifesta in ciò che facciamo dell'altro e dunque all'altro che noi stessi siamo: l'auto-definizione dell'essere umano ha natura essen-

zialmente *performativa*. La liberazione animale entra così a far parte della lotta politica per l'emancipazione umana. I problemi dell'animalità e della sensibilità assumono cioè una centralità nuova per il pensiero marxista perché permettono una visione aggiornata e più coerente del materialismo. Questo *materialismo solidaristico*⁴⁹, si differenzia dal materialismo volgare, che intende la natura come un'interazione inanimata di materia e vuoto, in quanto la materia è qui intesa in modo dinamico e storico, come un insieme di relazioni reciproche che evolvono nel tempo⁵⁰.

La dialettica della civiltà deve quindi articolare la falsa opposizione tra "ritorno alla natura" e "superomismo tecnologico". In entrambi i casi, l'idea della naturalità e dell'innaturalità dell'umano vengono intesi in senso astratto, senza alcuna mediazione. La "folia" dell'animale umano è solo una conseguenza di questa assenza di mediazione e, in particolare, di auto-riflessione: la civiltà si contrappone in modo violento alla natura perché non si riconosce in essa, l'illusoria opposizione tra spirito e natura è l'orrore che la civiltà specchiandosi nella natura prova per sé stessa. La seconda natura, «il mondo umano [...] non è il regno della libertà»⁵¹, la civiltà è piuttosto violenza mediata, che riproduce ad un livello superiore la brutalità della natura stessa, le sue strutture relazionali conflittuali. La realizzazione degli ideali nobili dello spiritualismo, dunque, implicano uno sforzo finora fallimentare per andare *al di là della natura*. Un processo che va inteso, tuttavia, in senso rigorosamente materialistico: l'essere umano deve riconoscere *la negazione dell'animalità* che sta al cuore della catastrofe dell'Occidente perché è solo superando questa *alienazione dalla natura* che l'essere umano diventa

p. 158; M. Maurizi, *Al di là della natura*, cit., E. Benini, *Mimesi e corporeità. Saggio su Adorno*, Roma, Stamen, 2012, pp. 197 e ss.; Id., *Ein gutes Tier gewesen zu sein. Riflessioni a partire da Adorno*, in *Animal Studies*, 2014, n. 9.

⁴⁶ A. Bellan, op. cit., p. 158; M. Maurizi, *Al di là della natura*, cit., pp. 173 ss.

⁴⁷ J. Sanbonmatsu, *Introduzione a Critical Theory and Animal Liberation*, cit., p. 20. Per una critica a questa "metaforizzazione" del concetto di modo di produzione cfr. M. Maurizi, *Beyond Nature*, cit., pp. 81-83.

⁴⁸ M. Maurizi, *Al di là della natura*, cit., pp. 100 ss.

⁴⁹ Ivi, pp. 173 ss.; E. Benini, *Mimesi e corporeità*, cit., pp. 197 ss.

⁵⁰ Ma anche dal "nuovo materialismo" che abolisce in modo troppo sbrigativo la distinzione tra vivente e non-vivente, perdendo di vista la possibilità di un'articolazione etico-politica del loro rapporto. Cfr. J. Donovan, *Animal Ethics, the New Materialism, and the Question of Subjectivity*, in *Critical Animal Studies*, cit., pp. 257-274.

⁵¹ E. Benini, *Mimesi e corporeità*, cit., p. 53.

*propriamente umano*⁵². Attraverso il ricordo della propria animalità perduta l'umanità si pone in condizione di risolvere la contraddizione interna che la lacera, la feroce appropriazione del vivente, la propria paranoica ansia di potere e controllo. La civiltà appare così come un processo naturale autoreferenziale: la storia stessa non sarebbe altro che il tentativo della natura di andare oltre sé stessa. Attraverso l'alienazione della civiltà la natura mira a uno stato di *riconciliazione universale* che solo una società umana emancipata potrebbe garantire. Animata da una dinamica interna che la spinge verso l'universale la Ragione umana si rivela qualcosa di più della semplice logica dello sterminio, in quanto tenta di ricomporre il dolore della natura infranta, di farsi forza socialmente liberante, strumento di giustizia e pace.

Siamo quindi lontani da ogni semplice "animalizzazione" dell'umano che, da Machiavelli e Hobbes fino al socialdarwinismo, ha sempre avuto effetti conser-

vatori se non reazionari. Il marxismo assume piuttosto al proprio interno una *teoria dialettica dell'animalità*. Essa affronta l'aporia dell'animalità con un gesto a sua volta paradossale ma logicamente inoppugnabile: finché ci consideriamo "diversi", non siamo altro che animali; è solo non considerandoci altro che animali che la nostra differenza emerge come un fatto dalla natura. L'alienazione dalla natura è l'inevitabile conseguenza del nostro rifiuto dell'animalità umana; ma è proprio ponendo praticamente fine allo sfruttamento animale che l'umanità potrebbe davvero generare in seno alla natura un diverso tipo di animale. Un animale "universale" in senso hegeliano⁵³. Qualcosa per cui non è sufficiente un diverso modo di pensare quanto piuttosto una forma sociale realizzata che incarni come *ethos* una ragione che si è lasciata attraversare dall'animalità senza sfuggirle e senza annullarla, che ha incamerato nella propria identità un'alterità che è in grado di lasciar essere nel suo essere-altro.

⁵² F. Engels, *Dialettica della natura*, Roma, Editori Riuniti, 1971.

⁵³ M. Maurizi, *Al di là della natura*, cit., p. 219.

Schede critiche

Lukács e gli italiani

Tra i paesi occidentali l'Italia aveva agli occhi di György Lukács un posto sicuramente di primo piano, forse secondo solo al suo noto e antico interesse per la Germania e la sua cultura, dovuto anche alla perfetta padronanza della lingua tedesca, nella quale scrisse i suoi lavori teorico-politici. Molti furono i viaggi in Italia, molti i suoi libri tradotti in italiano, e le pagine da lui scritte su Dante, Manzoni, ecc., come i giudizi – che incontriamo in questo libro – su diversi autori italiani moderni: Lukács fu molto interessato agli scrittori italiani del Novecento (duri i suoi giudizi su D'Annunzio e le avanguardie, che solo in Italia, afferma, si sono schierate «in testa alla reazione»: p. 33), anche a quelli suoi contemporanei, da Italo Calvino a Moravia e, soprattutto, a Elsa Morante (che incontrò personalmente e di cui fu amico), o a un poeta-regista come Pasolini. Vivo è anche l'interesse lukacciano per Gramsci (a malincuore poco sviluppato, ostacolato com'era dalla non conoscenza della lingua italiana) e – sul piano politico – per Togliatti e per il Partito comunista italiano, a cui negli anni Sessanta esplicitò la propria vicinanza.

Sono, questi, alcuni degli elementi che è possibile trarre dal vo-

lume di György Lukács *Lettere agli italiani*, a cura e con introduzione di Antonino Infranca (Milano, Edizioni Punto Rosso, 2023, pp. 136). Infranca stesso ricorda come il maggior referente italiano del filosofomagiaro sia stato Cesare Cases – traduttore, curatore, mediatore tra Lukács e la cultura italiana. Non sorprende quindi che la gran parte delle lettere lukacciane raccolte nel libro (oltre a Cases, esse sono scritte ad Alberto Carocci, Guido Aristarco, Aldo Zanardo ed Elsa Morante) siano quelle indirizzate al primo degli interlocutori menzionati.

Dalle lettere a Cases e agli altri interlocutori emergono – insieme anche a vari episodi e problemi della vita quotidiana – le curiosità culturali, le letture, le preoccupazioni teoriche e politiche di Lukács, le controversie politico-culturali che accompagnarono la pubblicazione delle sue opere – l'Italia fu, insieme alla Germania, il Paese in cui l'opera di Lukács fu più conosciuta e diffusa. Non a caso, a proposito di tali controversie, Infranca scrive che «Lukács fu considerato comunista dogmatico dai non comunisti, marxista rigoroso dai non marxisti, realista socialista dagli avanguardisti» (p. 9). Un destino curioso, che testimonia l'indipendenza ma anche la solitudine di questo grande pensato-

re comunista. Una solitudine politica, culturale e teorica, rispetto allo stalinismo e al dogmatismo nel primo caso, rispetto a ogni ipotesi di zdanovismo nel secondo (p. 42), infine verso le mode del marxismo degli anni Sessanta, dominate da marxisti per molti versi distanti da lui. Se da una parte egli afferma di non avere «un alto concetto della filosofia di Croce» (p. 35), quindi, dall'altra sembra vedere nel «neopositivismo» il maggior avversario teorico dentro e fuori il marxismo (si pensi ad Althusser) e vorrebbe scrivere un libretto contro Della Volpe, per il quale però non trova il tempo. Di sicuro la rinascita del socialismo per Lukács passa necessariamente per la ripresa del marxismo teorico. Per questo considera Togliatti un «tattico geniale» (p. 79), ma gli rimprovera lo scarso interesse per la dimensione teorica.

Le lettere a Cases vanno dal 1953 al 1970. Iniziano per motivi editoriali (Cases è spinto a scrivere da Einaudi) e testimoniano della graduale nascita di un'amicizia. Che sembra interrompersi nel 1956, per l'arresto e l'esilio romeno di Lukács (a causa della sua partecipazione al governo socialista e democratico di Nagy), ma riprende quando il filosofo torna in Ungheria (i sovietici, vista la grande notorietà, non avevano osato ucciderlo,

come fecero coi suoi colleghi di governo). Isolatosi nello studio, fu poi riammesso a metà anni Sessanta nel partito dei comunisti ungheresi, lasciando infine – in vari scritti – un testamento politico che ne fa un comunista democratico a pieno titolo (cfr. ad esempio il volume *Lukács parla*, recensito su *Critica Marxista* n. 3 del 2019).

Siva in queste epistole di Lukács (quelle dei suoi interlocutori sono spesso riassunte, ma non riprodotte, per motivi legali) dalla riproposizione in Italia delle grandi opere come *Il giovane Hegel* e *La distruzione della ragione*, fino agli iniziali dubbi sull'opportunità di ripubblicare in Occidente il grande classico degli anni Venti *Storia e coscienza di classe* – che uscirà nel 1967 in italiano, preceduto da una celebre *autocritica* con cui il filosofo spiega in cosa di quel libro non si riconosce più.

Oltre alle lettere a Cases, il volume comprende quelle ad Alberto Carrocci, interessanti per i pronunciamenti anti-stalinisti («l'«esigenza del giorno» è la liberazione del socialismo dalle catene dei metodi staliniani», scrive il filosofo nel 1962: qui a p. 119); quelle a Guido Aristarco, che testimoniano l'interesse lukacciano per la «settima arte» con l'inizio della collaborazione alla rivista *Cinema nuovo* (mentre a Cases testimonia della sua polemica con un altro critico comunista, Umberto Barbaro: pp. 39 ss.); una missiva ad Aldo Zanardo, in cui sottolinea l'importanza e la vitalità del «giovane Marx», che «i dogmatici» vorrebbero seppellire «sotto il silen-

zio» (p. 132). E infine alcune lettere a Elsa Morante, nell'ultima delle quali chiede alla scrittrice-amica di appoggiare la sua battaglia per la liberazione di Angela Davis.

Una raccolta di lettere, tranne rari casi, non è certo un trattato di teoria o di filosofia, ma indubbiamente aiuta a capire un autore, il suo mondo, la sua vita, e dunque anche il suo pensiero. Queste lettere di Lukács sono dense di molti spunti interessanti: culturali, politiche, testimonianze dei problemi di tutti i giorni, delle amicizie e delle idiosincrasie. Sono un piccolo pezzo di «pensiero vissuto», come recita il titolo di una sua autobiografia in forma di dialogo. Un libro dunque, questo curato da Infranca, interessante e curioso, e anche utile.

Mihaela Ciobanu

Letteratura mondiale, nel segno di Fortini

Il contrappunto è il modo attraverso il quale, nella tecnica musicale, più melodie, già funzionali indipendentemente l'una dall'altra, raggiungono un tutto polifonico armonico. Questo può avvenire anche per un testo letterario quando più motivi contenutistici, ma anche stilistici, vengono narrati in modo tale che dal loro apparente contrasto sortisce la complementarità. È il caso della raccolta di saggi di critica letteraria scritti da Donatello Santarone fra il 2005 e il 2022 (*Il ca-*

viale e i fichi. Scritti di letteratura, Roma, Bordeaux, 2023, pp. 367).

Desta una certa curiosità il titolo del libro che richiama una testimonianza fornita da Franco Fortini in una lettera a una sua studentessa. Viaggiando su un volo Mosca-Helsinki, gli venne offerto del pane ripieno di burro e caviale. Anni dopo, ripensando all'episodio e paragonando quel cibo prezioso alla merenda materna, Fortini rifletteva sul fatto che la cultura doveva essere trattata allo stesso modo, ossia essere comunicabile didatticamente e quindi da condividere il più possibile. Insomma, la cultura è preziosa come burro e caviale, ma va offerta a quanti più utenti sia possibile, come la marmellata di fichi, che è alla portata di tutti (anche se Santarone, in nota a p. 9, sottolinea che «oggi, tuttavia, i fichi sono diventati preziosi quasi quanto il caviale!»).

Il libro di Santarone raccoglie otto testi che possono essere suddivisi nel modo seguente (e dalla suddivisione diventerà evidente la specificità contrappuntistica, suggerita all'inizio, di tutta la raccolta): due saggi sono dedicati a Dante e Tasso, cioè i classici; altri due a Fortini e Zanzotto, poeti, e non soltanto, contemporanei; due a Mengaldo e Cases, critici letterari, e non solo; gli altri due a Buchi Emecheta, scrittrice nigeriana scomparsa nel 2017, e a Ken Saro-Wiwa, scrittore nigeriano impiccato nel novembre del 1995. Si evince dunque anche da questo semplice elenco una varietà di temi che, contrappuntisticamente, si tengono fra loro grazie al *file rouge* costituito dalla relazione con l'Altro e dalla in-

terculturalità – che, a loro volta, richiamano molto da presso un tema di grande attualità e di dimensione mondiale, cioè il cosmopolitismo, che va collegato al concetto di *Weltliteratur*, letteratura mondiale, tanto caro sia a Goethe sia a Marx, che Dante esprime in modo mirabile nel *De vulgari eloquentia*, nel modo seguente: «per patria il mondo, come i pesci il mare» –, dalla didattica e dalla scuola (molto Santarone si avvale della sua esperienza di insegnamento), dalla pedagogia – in questo senso va tenuto in considerazione il saggio su *Poesia e pedagogia nell'opera di Andrea Zanzotto*.

Non sfugge il fatto che per l'autore sia fondamentale il magistero di Fortini; nel saggio a lui dedicato (*Franco Fortini, Asia Maggiore. Viaggio nella Cina*) viene affrontato uno dei nodi centrali dell'elaborazione dell'intellettuale fiorentino-milanese, ossia la Cina. Partecipando alla prima delegazione italiana (della quale facevano parte, fra gli altri, Bobbio, Cassola, Trombadori, Musatti, Treccani, Antonicelli) in visita alla nuova Repubblica popolare cinese, nel 1955, Fortini ne ricavò un resoconto pubblicato l'anno successivo da Einaudi. In cifra letteraria, lo scrittore coglie lo specifico del mondo contadino cinese da contrapporre alla disperata rassegnazione degli umili descritti da Verga; in cifra politica, a lui sembra che il socialismo cinese offra la possibilità di «mutar stato», di cambiare la propria condizione sociale a differenza di quanto avviene in Italia dove tre generazioni si sono trovate imprigionate nel «cerchio del sem-

pre uguale». Significativamente, il saggio viene chiuso da Santarone con una poesia di Fortini del 1975, *Sonetto dei sette cinesi*, che esprime a un tempo «la lucida consapevolezza della distanza che separa l'intellettuale europeo borghese dagli operai della Cina rivoluzionaria» (p. 111) e la coscienza «che il nostro agire e scrivere è inseparabile dallo sguardo distante e dubbioso» dei sette operai cinesi.

La poesia si apre con un riferimento a Brecht che, insieme a Gramsci e Lukács, oltre a Goethe e Marx, costituisce il fiume carsico che scorre all'interno degli otto saggi alimentandoli di continuo. In specie nell'ultimo saggio (*Cesare Cases e la didattica della letteratura*) la lezione gramsciana appare in tutta la sua consistenza lì dove Santarone ricorda che la dimensione culturale e politica dell'educazione appartiene a quella generazione, di cui Cases faceva parte, «che aveva una forte spinta civile, di ascendenza gramsciana, a pensare l'impegno intellettuale come impegno pedagogico» (p. 232).

La dimensione espansiva della *Weltliteratur* appare poi evidente nei due saggi dedicati alle opere più famose dei due autori nigeriani prima citati. Qui la sottolineatura di tematiche che vanno al di là della letteratura *sic et simpliciter* consente ai due scritti di fornire a chi legge non soltanto la specificità della complessità dei rapporti fra Africa ed Occidente, ma soprattutto porta alla luce e consente di conoscere una parte importante di quel Continente (la Nigeria) saccheggiato dal ca-

pitalismo e da esso orrendamente deturpato nei suoi stessi aspetti naturali. Detto in modo più esplicito, questi due saggi, attraverso l'analisi dei romanzi di Emecheta (*Cittadina di seconda classe*) e Saro-Wiwa (*Sozaboy*), ci dicono che cosa sia stato il colonialismo europeo, quanto le compagnie petrolifere, comprese quelle italiane, abbiano contribuito alla distruzione di una parte cospicua del patrimonio naturale nigeriano. Scrive Santarone, a proposito di Saro-Wiwa, che osò «attaccare il dominio delle multinazionali del petrolio (oltre all'anglo-olandese Shell e «altre sorelle», l'italiana Eni-Agip, di cui quasi mai si parla nei media italiani), che sfruttano in maniera distruttiva per l'ambiente e per gli uomini il petrolio presente nel territorio del Delta del fiume Niger» (p. 232).

Lelio La Porta

Scotellaro poeta, politico, sociologo

Nel 2023 ricorrono il settantesimo anniversario della morte (15 dicembre 1953) e il centesimo della nascita (19 aprile 1923) di Rocco Scotellaro. Appena trenta anni di una vita intensa in cui politica e poesia, conubio a volte difficilmente raggiungibile, danno il simbolo della straordinarietà e originalità di un pensiero che scava a fondo nell'*humus* del Mezzogiorno e dei suoi abitanti. Giunge quanto mai opportuna, in questo anno-anniversario, la mono-

grafia che all'intellettuale lucano dedica Marco Gatto (*Rocco Scotellaro e la questione meridionale. Letteratura, politica, inchiesta*, Prefazione di G. Fofi, Roma, Carocci, 2023, pp. 165). Come il titolo del lavoro sta a indicare il tema, così il sottotitolo propone gli ambiti disciplinari all'interno dei quali esso è affrontato. Non sfugge però il fatto che, pur analizzato in tre prospettive che sembrano essere divergenti, il libro offre un'immagine, per usare un termine tipico di un pensatore molto caro a Gatto, cioè Lukács, *totale*, onnicomprensiva di Scotellaro che perciò viene sottratto a una lettura parcellizzata, per la quale esisterebbe un Rocco poeta, uno politico e un terzo sociologo; insomma Rocco Scotellaro trino ma uno, saldamente ancorato alla dialettica costante delle tre opzioni operative.

Politica, poesia e inchiesta: nel 1944 Scotellaro fondò la sezione socialista a Tricarico, suo paese natale in provincia di Matera, e di Tricarico diventò sindaco a soli 23 anni. In prima fila con i braccianti nell'occupazione delle terre alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, fece l'esperienza della reclusione per 44 giorni nella cella n. 7 (oggi a lui intitolata) nel carcere di Matera con l'accusa di concussione dalla quale fu definitivamente assolto il 24 marzo del 1950 dalla Corte di Appello di Potenza (venne scarcerato il giorno dopo). La detenzione viene descritta da Gatto in un paragrafo, significativamente intitolato *Castigo senza delitto*, del secondo capitolo del libro, il cui *incipit* è costituito dalla citazione della definizione che

dell'arresto diede Tommaso Pedio, che fu studioso attento del brigantaggio e della questione meridionale: «una delle storie più vergognose della Basilicata di epoca scelbiana» (p. 59), a voler sottolineare la natura di assoluta ed esclusiva vendetta politica dell'accusa.

L'esperienza del carcere, fa presente Gatto, fu «un punto di non ritorno» (p. 160) e da quella Scotellaro trasse tutta una serie di osservazioni antropologiche «del paesaggio umano in cella» (ibidem) che divennero oggetto di alcune fra le pagine più significative dell'*Uva puttarella* e di uno scambio epistolare con Carlo Levi e Linuccia Saba. Scrivendo al primo, gli fa notare come nelle carceri materane si stia affrontando «una lettura condivisa del Cristo» (p. 61) e come l'interesse per il libro e per la descrizione in esso contenuta dei contadini lucani suscitò un crescente appassionamento. Alla figlia del poeta triestino, Scotellaro descrive alcuni compagni di reclusione e ne dipinge gli atteggiamenti e le mentalità come se fossero personaggi letterari; non è un caso che alcuni di questi siano poi i protagonisti del romanzo autobiografico iniziato proprio subito dopo la vicenda carceraria e mai portato a termine. Si va producendo una progressiva introiezione della lezione del verismo verghiano per cui, mette in evidenza l'autore, «l'obiettivo primario diventa l'immedesimazione col pensiero altrui (nella fattispecie, col pensiero del subalterno), alla quale segue la scomparsa della separazione gerarchica tra chi, dall'alto, regredisce e chi, dal basso, ri-

ceve il soggetto della regressione. La mimesi ne è l'artificio» (p. 77). In questo punto le tre categorie dell'esperienza letteraria, regresso, realismo e mediazione, si combinano nel senso che l'Io narrante, cioè Scotellaro, si identifica con l'Altro dando vita a un Noi diverso nel quale l'autore trova quella specifica ragione d'essere emancipativa che gli consente di mettere in evidenza la presenza storica degli oppressi. Questi ultimi, che pure trovano linfa nel verismo verghiano, non vengono però soffocati nella disperata rassegnazione dei vinti dell'intellettuale siciliano, ma trovano vigore proprio nel contatto reciproco. Come a dire che fatalismo e pessimismo non hanno spazio nella prospettiva di Scotellaro se non, ricorda Gatto, nel rapporto fra il gramsciano pessimismo dell'intelligenza sempre saldamente unito all'ottimismo della volontà.

Già a livello delle questioni appena affrontate si propone lo Scotellaro sociologo, quello delle inchieste, al quale Gatto dedica il quinto e ultimo capitolo della sua monografia. Fu l'invito di Manlio Rossi-Doria a convincere l'intellettuale lucano a recarsi a Portici per intraprendere una ricerca sul sistema scolastico da cui nacque l'inchiesta *Scuole in Basilicata* pubblicata postuma nel 1954. Ma lo stesso *Contadini del Sud*, pur con un taglio di analisi antropologica, è il risultato di un programma di esplorazione del comportamento culturale, religioso e sociale dei contadini meridionali. Gatto ricorda come, proprio a livello di inchiesta sulla condizione dei nuovi

subalterni in Italia, Scotellaro avesse un erede, peraltro anche lui prematuramente scomparso all'età di 40 anni, in Alessandro Leogrande il cui merito maggiore va individuato nella descrizione della storia della «gattopardesca mutazione antropologica e sociale» per cui la condizione di un bracciante straniero oggi è simile a quella di un bracciante pugliese o siciliano di un secolo fa.

La condizione di subalternità, e la capacità di emancipazione da essa, viene da Scotellaro espressa in un distico della raccolta poetica *È fatto giorno*, insignita del Premio Viareggio 1954: «È fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi/Con i panni e le scarpe e le facce che avevamo». Proprio da questi versi si evince, credo, la dialettica stretta fra il militante politico, l'analista sociale e il poeta; essi ci propongono Scotellaro che si libera definitivamente della definizione di «poeta-contadino» e, grazie allo studio meticoloso, scrupoloso e attento di Gatto, si presenta nella dimensione di un intellettuale che con estrema sofferenza ha dato mostra di una viva partecipazione civile.

Lelio La Porta

Gli intellettuali e la pandemia

È da poco uscito un volumetto a quattro mani, di Rosaria Catanoso e Giuseppe Cantarano, intitolato *Intellettuali* (Trieste, Asterios, 2023, pp. 96). Il titolo va contestualizzato

nell'ambito della collana di cui il libro fa parte, che parte dalla domanda: come è e sarà il mondo dopo la recente pandemia da Covid che ha sconvolto la nostra convivenza civile? Il titolo va inteso dunque nel senso di «intellettuali di fronte alla pandemia», di fronte al Covid e alle sue conseguenze.

Questo è un primo tema su cui si concentra la riflessione degli autori. Che si chiedono: chi sono o sono stati gli intellettuali pubblici di fronte alla drammatica emergenza pandemica? Gli autori li distinguono tra due tipologie: coloro che per brevità chiamo gli *opinion makers* più tradizionali (giornalisti, filosofi, economisti, sociologi, politici) e quelli emersi nella circostanza specifica: scienziati, biologi, virologi, epidemiologi, ecc. Questa novità viene inizialmente messa a fuoco, giustamente, e non deve essere accompagnata da «nostalgie» per i tempi in cui in definitiva l'intellettuale per antonomasia era il filosofo, o quantomeno coloro che potremmo definire con il libro i «maestri del pensiero».

Se non mancano i riferimenti ai «nuovi intellettuali», il libro di Catanoso e Cantarano è non privo di riferimenti anche ad autori passati, coloro che ci hanno portato a ripensare il rapporto tra noi e l'ambiente, a comprendere il limite che l'azione trasformatrice della natura da parte degli esseri umani dovrebbe avere per evitare che la natura stessa ci si ritorca contro. Come ad esempio – mi viene da pensare – nel caso dell'energia atomica. O anche, appunto, almeno per alcuni, la pandemia

da Covid. A questo proposito, però, bisogna stare attenti a non considerare il pensiero scientifico in quanto tale un nostro nemico: anche il pensiero ecologista meno sprovveduto, ad esempio, è – come gli autori ricordano (p. 9) – pensiero scientifico. Possiamo aggiungere che i mezzi per affrontare la pandemia ci sono stati dati dalla scienza e anche dalla sua applicazione tecnologica (quindi inevitabilmente inquinata – nel mondo di oggi – dal capitalismo, dal profitto), senza di che saremmo probabilmente andati incontro a perdite e sofferenze maggiori di quelle patite. Come scrivono gli autori, dunque, la pandemia ci ha insegnato anche come gli «ambiti del pensiero, della conoscenza, della filosofia non possano più essere lontani dalla scienza, dalla medicina, dall'ecologia, dall'economia, dalla biologia» (p. 11).

Un secondo tema affrontato dal libro è quello degli «effetti» della pandemia sulla società, sulle istituzioni. In primo luogo, la pandemia ha evidenziato le criticità del sistema sanitario, ovviamente. Più in generale le carenze soprattutto di una parte del Paese, ovvero il persistente divario Nord-Sud. Altri effetti sono quelli legati alle modificazioni della vita sociale. *Smart working* e didattica a distanza sono stati utili per fermare il diffondersi del contagio, ma non si è riflettuto a sufficienza sulle loro implicazioni negative: la negazione della socialità specie ai più giovani (ma non solo) ha generato depressione e altre patologie. Ugualmente non si era (e non si è) a sufficienza riflet-

tuto sulle problematiche specifiche di una scuola da anni abbandonata a se stessa, trascurata, mortificata.

Vi è poi la sfera fondamentale, a cui il libro dedica molte pagine, delle trasformazioni della politica e del potere. Vi è stata senza dubbio anche una rinuncia ad alcuni diritti fondamentali. La politica ha assunto decisioni che, nonostante le apparenze, non poggiavano realmente sulla scienza, poiché quest'ultima era incerta sul da farsi. Gli autori ricostruiscono sia pure sinteticamente lo scontro interno alla comunità scientifica (p. 36). Prevedibile, poiché da tempo ormai, dal punto di vista epistemico, è ovvio considerare il sapere scientifico non univoco, e anzi necessariamente caratterizzato da processi complessi fatti da tentativi, da errori e da correzioni.

La politica ha però dovuto fare delle scelte. Potremmo dire: gli intellettuali della politica, non sufficientemente supportati dagli intel-

lettuali della scienza, hanno dovuto assumere il peso della *decisione*. Di fronte allo storico dilemma se sia più preziosa la vita o la libertà, hanno scelto la difesa intransigente della prima. Del resto, quando è in gioco la vita – ricordano Catanoso e Cantarano, citando l'esempio classico del *Leviatano* di Hobbes, dove il «patto di soggezione» deriva appunto dalla paura di perdere la vita –, il resto viene dopo. Se da una parte viene ricordato l'esempio svedese, il rifiuto di prendere misure drastiche come quelle di molti altri Paesi, dall'altra basta tornare con la mente alle immagini dei cimiteri insufficienti per contenere tutte le salme, delle lunghe teorie di camion militari che trasportavano le bare, per comprendere i motivi e lo spirito della stretta sanitaria. Solo la difesa della vita – ripete il libro, riprendendo una tesi di Roberto Esposito – può giustificare provvedimenti extra-legali (p. 69), ovvero il sacrificio della libertà non con-

cordato democraticamente. Anche se – ricordano gli autori – vi è stato chi in passato sacrificò la vita o la mise a repentaglio per difendere o riconquistare la libertà. In tutt'altro orizzonte storico.

Infine, viene notato che «la pandemia ha messo in crisi l'economia» e ha «aumentato il potere dello Stato» (p. 49). Qui il discorso passa all'interrogazione sui compiti della politica, in fondo sui «nostri» compiti. La politica, in definitiva, non può limitarsi a governare la contingenza (pandemica, in questo caso). Deve avere lo sguardo lungo: prevenire, programmare, investire risorse. Deve tornare a essere, marxianamente, critica dell'economia (p. 73). Sembra oggi impossibile. Ma giustamente gli autori ricordano il Weber di *La politica come professione* per affermare che «il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile».

Guido Liguori

